Fenaroli, G.
La vita e i tempi di
Dante Alighieri.
Torino. 1882

LA VITA E I TEMPI

DI

DANTE ALIGHIERI

DISSERTAZIONI

DEL

Dott. GIULIANO FENAROLI

DISSERTAZIONE PRIMA

La Stirpe, il Nome di Famiglia e la Data del Nascimento di Dante Alighieri.

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1882.

LA VITA E I TEMPI

DI

DANTE ALIGHIERI

DISSERTAZIONI

DEL

Dott. GIULIANO FENAROLI

DISSERTAZIONE PRIMA

La Stirpe, il Nome di Famiglia e la Data del Nascimento di Dante Alighieri.

TORINO

TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI

1882.

PREFAZIONE

Avendo nel passato anno scolastico trattato della Vita di Dante Alighieri lungo un intero corso di lezioni, che fui abilitato a dettare nell'Università di Torino, mi sentii tentato a tornare sulle questioni che ne furono argomento, e, svolgendole più largamente, farne oggetto di altrettante dissertazioni, da publicarsi di mano in mano.

Però senza speranza, qual io mi sono, d'aver mai ad abbattermi in nuovi documenti, senza presunzione di poter esporre vedute assolutamente nuove, io non vo' offerirle ai dotti per certo; i quali potrebbero, senza timore di passar per ineducati, rispondermi colle parole, con le quali l'illustre Carlo Witte proemiava alla recensione del bel libro del Prof. Francesco Wegele « Vita ed Opere di Dante », *cioè: che, dopo aver trangugiato una intera dozzina di Biografie Dantesche, si trovano affatto senza appetito.*

Ma poichè la letteratura Dantesca ha avuto nel secolo nostro tale uno sviluppo, e per noi Italiani acquistato tanta importanza, che s'è fatta davvero uno de' grossi rami gettati dall'immenso tronco degli studî letterarî; se questa serie di scritti, de' quali il presente non è altro che un primo modestissimo saggio, potrà servire come d'introduzione a quelli de' nostri giovani, i quali amassero aprirsi la via a intendere le opere di Dante e in ispecie il Poema, per cimentarsi poi a maggiori-ricerche, io mi terrò più che soddisfatto delle fatiche alle quali vo incontro.

Ciò non ostante altri potrebbe ricordarmi col Venosino che tutto quello di cui si può fare a meno deve essere o perfetto o niente — « poterat duci quia coena sine istis »; *— e che quando non s'ha nulla di nuovo a far sapere si tralascia di scrivere. Verità incontrastabili! Abbia però il diritto di rammentarmele quegli soltanto tra gli scrittori, il quale non ha mai peccato contro di esse.*

Del rimanente possono darsi in Italia tali situazioni dove queste colpe sono, a così dire, inevitabili, nè queste soltanto, ma ed altre maggiori. Io, per esempio, ho già invano desiderato e desidererò forse ancora di trovar

modo d'obbedire a quella suprema norma di cotal genere di studi, la quale vuole si raccolga e cronologicamente, quanto è stato detto sovra ogni singola questione, prima di accingersi a parlarne: ma, a ciò fare, colle pochissime ore che m'è concesso passare tra' libri, co' libri che non si trovano, co' viaggi, che non posso imprendere, per trovarli, dovrei attendere vent'anni innanzi di poter stampare i risultati di ricerche sovra un solo argomento. So anch'io che il mondo non perirebbe per questo!.... ma io non ci avrei guadagnato di sicuro, durando altri vent'anni, per platonico timor di quelle colpe, nel pubblico insegnamento senza dar segno di vita.

L'ordine, ch'io terrò in queste mie publicazioni, sarà quale mi sarà permesso dall'opportunità d'attendere più ad una che ad altra ricerca; l'intervallo posto fra esse, maggiore o minore, a seconda principalmente dell'accoglienza che vedrò loro fatta, e dell'agio che possa avere a studi più assidui. Or dipendendo quest'ultima condizione assolutamente da altre, le quali mi sarebbe facile procacciarmi solo quando a ciò bastasse la buona volontà; resta ch'io dimandi a' giovani studiosi, in riguardo almeno di quest'ultima, quella benigna disposizione inverso di me, la quale anche l'amore con cui da circa tre lustri do opera alla loro instituzione letteraria, mi dà animo a sperare; nel mentre auguro a ciascun d'essi giorni migliori, sì che nessuno, dopo quindici anni di fatiche didattiche, abbia mai più ragione di premettere a' propri lavori prefazioni simili a questa.

Torino, 28 febbraio 1882.

Dott. GIULIANO FENAROLI

Prof. di letteratura italiana nel R. Liceo Cavour.

LA STIRPE, IL NOME DI FAMIGLIA

E LA DATA DEL NASCIMENTO DI DANTE ALIGHIERI.

Degli antenati del Poeta a noi è noto pochissimo: ne hanno trattato Scipione Ammirato, Cosimo della Rena, Pierantonio dell'Ancisa, Ferdinando Leopoldo del Migliore, Giuseppe Pelli, Pompeo Litta, Pietro Fraticelli, Luigi Passerini, per non dire degli stranieri; e trovansene cenni, pressochè favolosi, nella tanto disputata cronaca attribuita al Malispini, e, scarsissimi, nelle *Vite* scritte da Giovanni Boccacci, Filippo Villani, Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, ecc.

Anzitutto sentiamo Dante medesimo, il quale per bocca di Brunetto Latini si afferma di origine romana: *Faccian le bestie fiesolane strame — Di lor medesme e non tocchin la pianta, — S'alcuna surge ancor nel reo letame, — Di que' Roman che vi rimaser quando — Fu fatto il nido di malizia tanta* (*Inf.*, XV). Ma di origine romana vantavasi anche Firenze, e *La nobile città figliuola di Roma* è un'espressione che ricorre così in Dino Compagni (1) e Giovanni Villani (2), come ne' novellatori antichi; eppure fu *nel suo cominciamento una borgata dell'etrusca Fiesole, col primitivo nome di Villa Arnina o Camarzo,* cresciuta in seguito *pei coloni stanziativi, soldati di Silla o meglio d'Ottaviano Cesare, sì da essere annoverata tra le buone colonie che Roma avesse in Italia* (3). Ed a questa mescolanza di Etruschi-romani (e perchè no anche d'altre genti dell'Impero più tardi?) s'aggiunsero poscia elementi Gotici, Longobardi e Franchi, i quali tutti vi lasciarono discendenza, ad accrescere, per non dire a rendere disperata, la fatica di chi volesse discernere la provenienza d'ogni famiglia (4).

(1) Dino Compagni, *Proemio alla Cron. fior.* (Pel Compagni citerò sempre l'edizione fattane dal Del Lungo).

(2) Tra l'altre « figliuola e fattura di Roma » nel Lib. I, capit. XLI e Lib. II, capit. I in fine (Di Gio. Villani citerò l'ediz. de' classici italiani; Milano, 1802).

(3) G. Capponi, *Storia della Repubbl. Fior.* I, Lib. I, cap. I.

(4) Vedi anche Passerini, *Della famiglia di Dante* nel *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1865; delle dotte fatiche del quale, come anche d'un pregevolissimo articolo di Alfred von Reumont (*Dante's Familien*, in *Jahrbuch der Deutschen Dante Gesellschaft*, zweiter Band, Leipzig, 1869) mi son qui valso, per ciò che spetta alla genealogia.

Se non che il medesimo poeta fa dire al suo trisavo Cacciaguida: « Gli antichi miei ed io nacqui nel loco — Ove si trova pria l'ultimo Sesto — Da quel che corre il vostro annual gioco; — Basti de' miei maggiori udirne questo — *Chi ei si furo, e d'onde venner quivi — Più è tacer che ragionare onesto* » (*Par.*, XVI, 40-46). Da' quali versi abbiamo: 1° Che e Cacciaguida, quarto ascendente del Poeta, e i suoi antenati avevan le case, dove i cavalli, che correvano il palio il dì di S. Giovanni, entravano nel sestiere più vicino alla meta, cioè in quello di Porta San Piero; dove erano le case turrite rimaste poi in proprietà degli Elisei, e il famoso arco onde traevano la denominazione di Elisei *de arcu pietatis* (1); nel centro pertanto di Firenze, ove le famiglie più antiche e però nobili; 2° Che il silenzio giudicato *onesto* da Cacciaguida, circa la derivazione e la condizione de' suoi maggiori, non può avere altra ragione che quella della convenienza; poichè sarebbe stato disdicevole a lui vantarsi in cielo di romana origine e di nobiltà, cose che fan gloriare vanamente i mortali quaggiù; nè contraddice, anzi riconferma le parole di ser Brunetto, molto più quando quel modo di parlare si confronti coll'altro consimile: *Toccando cose che il tacere è bello — Sì com'era il parlar colà dov'era* (2).

Ma Dante, mortale ancora, poteva gloriarsene: « O poca nostra nobiltà di sangue — Se gloriar di te la gente fai — Quaggiù dove l'affetto nostro langue — Mirabil cosa non mi sarà mai; — Chè là dove appetito non si torce, — Dico nel cielo io me ne gloriai » (3). E codesta disposizione dell'animo suo provano in parte parecchi de' suoi sfoghi: sia ch'egli esalti l'antica purezza della cittadinanza fiorentina (4); sia ch'e' se la pigli coi villani d'Aguglione e da Signa (5), o coi Fiorentini arricchiti venuti da poveri questuanti di contado (6), o colla confusione delle persone (7); sia che inveisca contro il villano che parteggiando diventa un Marcello (8), e che gridi dalla gente nuova e da' subiti guadagni generati in Firenze orgoglio e dismisura, ecc. (9).

Nè Dante solo credeva alla propria derivazione romana, ma questa era probabilmente l'opinione fiorentina circa la sua prosapia, se

(1) Vedasi nel PASSERINI, *Scr. cit.*, e la probabile ragione di cotesto arco, e la genealogia di questi Elisei.
(2) *Inf.*, IV, 104-106.
(3) *Par.*, XVI, 1-7.
(4) *Par.* XVI, 51.
(5) *Ibid.*, 56.
(6) *Ibid.*, 61-64.
(7) *Ibid.*, 67-70.
(8) *Purg.*, VI, 125-126.
(9) *Inf.*, XVI, 73-76.

Filippo Villani, il Pucci e Giovanni Boccacci riferiscono, com'è da supporre, la pubblica fama, (come faceva più tardi Giannozzo Manetti, allegando a questo medesimo riguardo l'*inveterata hominum opinio*) (1), quand'essi ce la riconfermano romana, rannodandola a' Frangipane di Roma; così detti, perchè *unus ex ea patriciorum familia, vir ditissimus, esurienti plebi romanae frumenta multa, quae in horreis congesserat, gratis erogavit. Inde, quasi panem famelico populo ponendo fregisset, tale nomen emeruit* (2). Ma appartiene al favoleggiare

De' Trojani e di Fiesole e di Roma (3)

quello che e Filippo Villani e il Boccacci e più cautamente il Manetti (4) soggiungono, che un Eliseo di cotesta famiglia (Frangipane), venutovi quando Carlo Magno fece riedificare la città

Sovra il cener che d'Attila rimase (5),

forse ordinatore della riedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune (6), — « captus saluberrimi loci amoenitate, suae vitae sedes ibidem collocavit » (7); — e da lui poi originassero gli Elisei, autori più tardi delli Aldighieri. Anzitutto codesta provenienza da' Frangipane è scartata dal Poeta nostro, il quale ponendosi di pura schiatta latina, ne fa rimontar le origini a quando *Fu fatto il nido di malizia tanta* (*Inf.*, xv), insomma, *a que' Romani, che posono Firenze,* come dice Leonardo Bruni (8), il quale prosegue tuttavia: *Ma questa cosa è molto incerta, e secondo mio parere, niente altro è che indovinare* (9). Quanto poi agli Elisei, d'onde gli Alighieri, il Passerini opina che provengano sì gli uni che gli altri da un ceppo

(1) Fil. Villani, *De vita et moribus Dantis, insignis Comici:* « Me memini audisse poëtam parentibus ortum nobilissimis, et qui ab Urbe Roma... patricio genere primordia retulissent. Referentibus aliis famae datum est majores eius a quodam Heliseo Romano.... originem habuisse, etc. » (Per Fil. Villani cito dal *Liber de Civitatis Florentiae famosis civibus,* dato in luce dal Galletti, Firenze, Mazzoni, 1847. — Pel Pucci, v. Fraticelli, *Vita di Dante,* Firenze, 1861, pag. 9; pel Manetti, vedi *Dantis, Petrarchae ac Boccaccii Vita, recensente Laurentio Mehus,* Firenze, Giovannelli, 1747, pag. 7.

(2) Fil. Villani, *Scr. cit.*, pag. 8.

(3) *Par.*, XV, 126.

(4) « Principium vero generis ab Heliseo quodam ex Frangipanorum, ut quidam ferunt, familia, inveterata opinione hominum referebat » *(Ibid.*, pag. 7).

(5) *Inf.*, XIII, 149.

(6) Boccacci, *Vita di Dante;* Firenze, Moutier, 1833, pag. 12.

(7) Fil. Villani, *ibid.*, 68.

(8) Leon. Bruni, *Vita di Dante Alighieri,* unita all'ediz. già citata di Fil. Villani, fatta dal Galletti, pag. 45.

(9) *Ibid.*, e vedi anche Passerini, *Scr. cit.*

comune, perchè prima del secolo XII i nomi di famiglia non si usavano ancora fissamente, e gli Alighieri e gli Elisei non si differenziano con tali nomi, ramificandosi di sul medesimo tronco, prima della metà del secolo XII; e perchè a parlare dell'Eliseo fatto cavaliere da Carlo Magno nel 799, e di quell'Ansaldo destinato al sèguito dell'imperatore Arrigo II nel 1019 è unico il Malispini, la cui autorità è oggi cotanto dubbia (1).

Anche il Fraticelli consente col Bruni (2), e certo l'*opinio hominum,* per quanto *inveterata,* non basta alla critica storica ad accertare la provenienza d'un popolo, e meno forse d'una famiglia; vale però a stabilire che così si credeva, e a stabilire almeno che e i discesi di Dante e i Fiorentini contemporanei del Boccacci e di Filippo Villani reputavano antichissima, nobile, romana, la famiglia degli Alighieri; e forse sulla simiglianza accidentale delle armi de' Frangipane e degli Alighieri (3) potè fabbricarsi la notizia della provenienza di codesti Fiorentini da' que' Romani; onde anche così cantarla il quattrocentista Ugolino Verino nel poema *De Illustratione urbis Florentiae :*

> *Trojanos Ælisaeus avos Romamque parentes*
> *Ostendit, murosque urbis fundavit et arces* (4).

Ma era poi veramente nobile Dante Alighieri?

I suoi biografi in generale, antichi e recenti, ultimo tra questi il Wegele (5) non esitano a dichiarar Dante di nobile schiatta; e

(1) V. PASSERINI, *Scritto citato.* E perciò che spetta al Malispini v. Bartoli (*Storia della letteratura italiana,* v. III, p. 148, a. 161, Firenze, Sansoni, 1880; ed anche: *I primi due secoli della letteratura italiana,* cap. X, *la Prosa,* nell'*Italia* del Villari, Milano, Vallardi), e il Todeschini (scr. c., I, p. 366-369, e qui le due note apposte), primo forse in Italia a negarne l'autenticità. La stessa rifiutata derivazione accoglieva anco il LITTA, che nella *Tavola unica degli Alighieri di Firenze* (T. I, Milano, Giusti, 1819) dice che la famiglia Alighieri « apparteneva agli Elisei, che secondo alcuni procedono da' Frangipane di Roma: *Il cognome degli Elisei esisteva in Firenze fino dal 1019 quando vi giunse l'imperatore Arrigo, giacchè uno di quella famiglia fu con altri gentiluomini scelto a corteggiarlo* ». — La quale notizia se non ha attinto direttamente dal Malispini, perciò che allora v'avrebbe tolto anche l'altra relativa al Cav. di Carlo Magno, e avrebbe citato il cronista nell'indice delle fonti da cui ha tolto le notizie sugli Alighieri, ha certo ripetuta dai molti che quello seguirono.

(2) *Vita di Dante,* pag. 6.

(3) Il LITTA *(loco cit.)* parmi rilevi con ragione nell'arme degli Alighieri i colori dell'impero, assunti forse da Cacciaguida alla Crociata di Corrado III, e solo divisi orizzontalmente dalla fascia d'argento. Notisi però che l'arme de' Frangipane era eguale nella forma non ne' colori con quella degli Alighieri (oro e nera questa, rossa e azzurra l'altra). Vedi in *Iahrbuch Dante Gesellschaft,* Band II, l'articolo di ALFRED von REUMONT, *Dante's Familien,* pag. 332.

(4) Presso il FRATICELLI, *Op. cit.,* pag. 10.

(5) *Dante Alighier's Leben und Werke - Dritte Auflage* (Iena, Fischer, 1879). Eccone le parole in proposito: « Seine Familie gehörte dem Welfischen Adel an;

il Balbo fu forse il primo ad attribuire a cotale nobiltà una considerevole influenza sul carattere e sulle azioni del Poeta (1). Ma, poichè il Todeschini nelle sue pregevolissime *Osservazioni e censure alla* Vita di Dante *scritta dal conte Cesare Balbo ed annotata da Emanuele Rocco,* ha inteso provare che: *non altro che il sajo del popolo fu per la sua nascita indossato dal grande Alighieri — perciocchè è cosa utile alla umanità, che si aumentino gli esempi di coloro, i quali colla forza del proprio volere si alzarono ad un tal grado, che dalla nascita e dalla fortuna non era loro apparecchiato* (2); e poichè gli argomenti recati innanzi dal medesimo a tal uopo mi paiono ancor meritevoli d'esame, credo, per rispondere al quesito proposto, convenga rifarsi anzitutto da questo. Comincia il Todeschini dal chiedere gli si dimostri che quell'Eliseo, fratello di Cacciaguida, da cui il Balbo fa provenire gli Elisei, *tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della famiglia di Dante,* ha avuto una posterità, e se essa si nomò dal suo ascendente (3).

Ora quanto alla posterità di codesto Eliseo, la è oggi posta fuor d'ogni dubbio grazie alle dotte fatiche del signor Luigi Passerini e di Alfred von Reumont (4). Si sa che gli Elisei rimasero nelle case paterne, nel Sesto di Porta San Piero; che furono del Governo, finchè questo appartenne a' grandi, e che stettero per l'Impero; che un messer Arrigo di Eliseo cavaliere a sprone dorato fu potentissimo nel secolo XIII; che fu esiliato nel 1268 co' figli Bonaccorso ed Eliseo; che per la pace del 1280 essi tornarono; che Eliseo fu giureconsulto, sposò Ravenna di Catello de' Nerli e morì intorno al 1303; che lasciò due figliuoli, Jacopo e Leonardo; che Leonardo testò a' 25 febbraio 1372; che da una Adimari ebbe Bonaccorso e Liseo, ne' quali prima del 1400 s'estinse la famiglia, i cui beni passarono allo Spedale di Santa Maria Nuova.

In riguardo poi all'essersi codesta posterità nomata dal suo ascendente, a me parrebbe che non altro che *Elisei* potessero dirsi co-

er sellbst scheint sie zu den alten Florentinischen Geschlechtern zu zählen, die im Gegensatz zu den auf Fiesole und der Landschaft eingewanderten ihre Herkunft aus Rom, der angeblichen Mutterstadt, herzüleiten liebten, aber wahrscheinlich langobardischen, jedenfalls wohl deutschen Blutes waren » (pag. 61).

(1) Balbo, *Vita di Dante* (Napoli, Rondinella, 1857), passim e specialmente pag. 16 e seg. e cap. IX, Lib. I, pag. 111 e *ibid.* 115.

(2) *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini, raccolti da Bartolomeo Bressan (Vol. I, pag. 360).

(3) Todeschini, *Scr. cit.*, pag. 263, Vol. I.

(4) Luigi Passerini, *Della famiglia di Dante,* in *Dante e il suo secolo* (Firenze, 1865) e Alfred von Reumont, *Dante's Familien* in *Iahrbuch der Deutschen Dante Gesellschaft,* II Band (Leipzig, 1869). Ma il Pelli (appo il Fraticelli, *Scr. cit.*, pag. 11), dice di Bonaccorso quanto qui di Eliseo, sull'autorità di Gio. Battista Dei, *peritissimo nelle memorie delle nostre famiglie fiorentine*, che gli indicò tre carte, estratte da' rogiti di ser Matteo Biliotti, ecc.

desti discendenti del fratello di Cacciaguida, come poi Aldighieri od Alighieri divennero i figliuoli di madonna Aldighiera e del cavaliere di Corrado III; e che fossero proprio quelli a cui toccarono le turrite case de' proprî antenati e il famoso arco, onde a loro la denominazione di Elisei *de arcu pietatis* (1); e mi conferma viepiù in cotale opinione il veder per essi rinnovato il nome patronimico di Eliseo o Liseo, come usava allora, e come tra gli altri ne' consanguinei Aldighieri. Se non che erano dessi di quella medesima schiatta degli Elisei tenuti in conto d'una delle più antiche famiglie di Firenze?

Il Todeschini, ricordato come Giovanni Villani, esponendo nel libro IV le famiglie de' nobili ch'erano nella città di Firenze al tempo dell'imperatore Corrado I (1024-1039) ponga fra esse gli Elisei, siccome abitanti nel quartiere di Porta San Pietro (2), esclama: « Che cosa ha a fare con questa famiglia illustre un Eliseo fratello di Cacciaguida, venuto al mondo un secolo dopo, e del quale per testimonianza dello stesso Dante (*Par.*, XVI, 43-45) sono ignoti i maggiori? » (3).

Che cosa abbia a fare? Moltissimo, sembra a me. Non è d'uopo ricorrere alla già scartata provenienza degli Elisei dal romano Frangipane, nè dall'Elisone di Malaspiniana autenticità *venuto da Roma con un Uberto a racconciar Firenze per mandato di Giulio Cesare*; nè metter innanzi l'Eliseo fatto cavaliere da Carlo Magno nel 799 o l'Ansaldo destinato al sèguito dell'imperatore Arrigo II nel 1019 (4), forse scritti solo in quelle carte fantastiche da cui il pseudo Malispini ha tolto i sogni spropositati delle origini di tante cose (5). Può bastar Dante confrontato col passo sopra recato di Giovanni Villani a mostrarne l'intima relazione.

Che cosa ci dice Giovanni Villani, infatti, se non che al tempo di Corrado I, un secolo innanzi a Cacciaguida, gli Elisei si contavano tra le schiatte nobili, e però antiche, e che abitavano proprio nel Sesto di Porta San Piero? dove, com'è noto, seguitarono nel possesso dell'antiche case i discesi dell'Eliseo menzionato da Dante? E che ci dice Dante se non che la sua schiatta era molto vetusta, e che gli antichi di Cacciaguida e Cacciaguida medesimo nacquero proprio *nel loco*

> Ove si trova pria l'ultimo Sesto
> Da quel che corre il vostro annual gioco? (6),

(1) Vedi sopra, pag. 2.
(2) Vedi le parole di Gio. Villani, Vol. I, lib. IV, cap. XI (pag. 181 E. C.).
(3) TODESCHINI, *Scr. cit.*, pag. 263-264.
(4) Vedi sopra, pag. 4.
(5) Vedi il principio della *Cron.* attribuita a Ricordano; ove racconta come a lui pervenissero le notizie peregrine di cui è largo a' lettori.
(6) *Par.*, XVI, 40-43.

cioè, appunto nello stesso Sestiere di Porta San Piero, dove le case turrite degli avi, come s'è veduto, rimasero, nella partizione della eredità paterna, agli Elisei; probabilmente perchè erano il ramo principale della schiatta, come discendenti dal maggiore de' tre fratelli ricordati nel Poema?

Ma, osserva qui il Passerini: « I nomi di famiglia non s'usarono fissamente che al XII secolo, e gli Alighieri e gli Elisei, usciti da un medesimo ceppo, non differenziano i rami con separata denominazione fino alla metà del XII secolo » (1).

E che perciò? Il non *usar fissamente* vuol forse dire che non si usassero mai? Il popolo potè benissimo dire *quelli di Eliseo o gli Elisei,* prima assai ch'essi così si segnassero negli atti pubblici; e quando più tardi quell'appellativo fu universalmente riconosciuto come cognome, come potevano i discendenti indicare la propria origine, nominare i loro antenati, altrimenti che col proprio cognome, benchè consacrato posteriormente? E come poteva un Cronista, di circa tre secoli dopo, indicare tra' nobili i maggiori degli Elisei con altra denominazione, che con quella a lui conosciuta degli Elisei dell'età sua?

E ogni qualvolta gettiamo gli occhi su alberi genealogici di nobili famiglie con nome patronimico, la cui origine rimonta al di là del secolo XII, non ci accade di veder alternato con altri per un certo tratto il nome dello stipite, prima ch'esso si faccia il *soprannome* comune? Che se poi si scoprissero altri progenitori del creduto stipite con nome diverso, non si dirà egli che que' progenitori appartengono alla stessa famiglia, che ha già consacrata, benchè diversa da quella dei nuovi antenati trovati, la propria appellazione?

Nè mi si obietti che finchè non avevano nome fisso non potevano esser nobili; perchè come avrebbe allora Giovanni Villani annoverato un nobile solo d'un'età *in cui i nomi di famiglia non s'usavano ancora fissamente?* Una delle due: o che al tempo di Corrado I già esisteva la famiglia con nome fisso o quasi, degli Elisei, o che v'era un Eliseo, contato tra il patriziato di Firenze, e dal quale più tardi si fece il *soprannome* dei continuatori così del sangue come della nobiltà. E questo, al più tardi, quando occorse distinguere la discendenza di Cacciaguida e di Eliseo suo fratello, la cui comunanza d'origine il Passerini medesimo ammette (2).

Ma il Todeschini aggiugne essere « per testimonianza di Dante » (*Par.*, XVI, 43-45) ignoti i maggiori di Cacciaguida e de' fratelli.

(1) Vedi *Scr. cit.* nel Vol. *Il Secolo di Dante.*
(2) Vedi *Scr. cit.* e qui sopra a pag. 4.

Per testimonianza di Dante ignoti!... A chi? Forse al Poeta? chè, quanto a noi, sapevamcelo.

Veramente egli non attesta nulla di tutto ciò. Nel luogo additato (*Par.*, XVI, 43-45) CACCIAGUIDA, *La pianta cara di Dante,* dopo aver notato, quasi a documento di antichità e nobiltà, il continuato possesso negli avi di quelle case site nel centro di Firenze, ov'egli nasceva a sua volta, (*Gli antichi miei ed io* nacqui nel loco, ecc.) prosegue: « *Basti de' miei maggiori udirne questo — Chi ei si furo, e d'onde venner quivi, — Più è tacer, che ragionare onesto* ». Ora, dov'è mai in questi versi, l'interpretazione de' quali ho già esposta più sopra, dov'è mai l'attestazione ch'essi maggiori fossero *ignoti* al Poeta?

Stabilita dunque l'antichità e la nobiltà del ceppo degli Elisei, dal quale proviene anche Cacciaguida, rimarrebbe senz'altro *casso* il principale argomento del signor Todeschini, e provata anche la nobiltà del sangue del grande Poeta. Non vogliamo però passar sotto silenzio gli altri punti sui quali quel sottile ingegno appoggia la sua conclusione.

Egli esclude l'autorità del Boccacci, invocata qui dal Balbo, perchè « il Certaldese, in questa come in altre parti, ha la schietta fisonomia del Romanziere » (1). L'accusa è vecchia, e non del tutto infondata; nè si può negare che il carattere del *Decamerone,* della *Teseide*, ecc., faccia capolino qua e là anche nella *Vita di Dante;* ma si può e si deve anche ammettere che questo ultimo scritto segna come una transizione fra lo spirito del romanzatore e novellatore e quello dell'antesignano degli umanisti, il quale chiude la sua vita letteraria col *Commento al Poema.*

L'illustre Carlo Witte ha col suo solito acume risposto al signor Scartazzini, il quale ripetè contro la *Vita di Dante* del Boccacci la vecchia taccia appostale da Leonardo Bruni, oppugnata però dal Baldelli, dal Gamba, ecc., e fra gli stranieri dal Paur e recentemente dal Landau, ch'essa cioè sia un poema od un romanzo. Sulle traccie del Gamba, il dantofilo tedesco distingue due parti in cotale biografia: *a*) dicerie, discorsi patetici, invenzioni di sogni nunzi del futuro; *b*) fatti narrati sulla fede di persone che poteano saperne alcun che. — Le prime son l'elemento romanzesco, gradito al tempo, che amava dar veste di miracolo perfino alla Storia; come si vede anche nel Villani, che ci parla di Atalanta, di Dardano, de' tre Priami come se li avesse conosciuti. I secondi comprendono, o fatti ch'egli accolse con poca critica o semplici congetture, date però, conforme la facilità del tempo, in modo affermativo;

(1) TODESCHINI, *Scr. cit.*, pag. 264.

o fatti il cui nocciolo vero è avviluppato in finzioni d'adornamento, care all'età; o finalmente fatti ed asserzioni di cose, nelle quali era impossibile l'ingannarsi (1).

La memoria del Witte esamina tutte le affermazioni più censurate di quella *Vita,* e mostra il posto che loro compete in quella distinzione, e come non si possa per esse, avuto riguardo alla età, tacciar di leggerezza chi le accolse; meno poi attribuire a lui l'intenzione di far una *prosa da romanzi.*

Basta quella semplice distinzione per istabilir subito a qual ordine spetti l'asserzione del Boccacci circa la nobiltà così del padre, come della madre di Dante (2).

Egli scrivea la sua biografia, secondo il Baldelli nel 1351, nel 1354 giusta il Landau; e di que' tempi la memoria degli Alighieri in Firenze non era spenta di sicuro, nè si giudicava tanto leggermente della nobiltà da attribuirla a capriccio a chi più talentasse (3), meno poi in uno scritto che mirava certo alla rivendicazione del nome di Dante. Come non sarebbe divenuta ridicola, in bocca al figliuolo di mercatante, la concessione d'un diploma nobilesco a chi, non piu tardi di 50 anni innanzi, fosse andato attorno per le vie cittadine, anzi avesse seduto nel supremo magistrato con indosso, al cospetto del popolo, il modesto sajo borghese; quel medesimo che portò sempre, splendidamente nobilitandolo, il glorioso e veramente autore della sempre crescente esaltazione del nostro Poeta?

E tutti gli altri Fiorentini o Toscani che asserirono la nobiltà di Dante, un Pucci, un Filippo Villani, un Giannozzo Manetti, un Leonardo Bruni copiarono ciecamente il *romanzatore* di Certaldo?

(1) Vedi *Dante - Forschungen.* Altes und Neues von KARL WITTE, Band II. *La Gemma di Dante,* pag. 48-69.

(2) Ecco le parole del Certaldese a proposito della madre di Dante: « Parea alla *gentile* donna, ecc. ». Per ciò poi che spetta al padre badisi a quel che dice del suo ascendente Cacciaguida: « De' quali (Elisei) di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno *cavaliere* per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida » — e della sua sposa che fu « una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi *come per nobiltà di sangue pregiata* » (pag. 12 e 13 dell'ediz. cit.). Inoltre, toccando appresso delle prime occupazioni del Poeta, osserva ancora « che dal principio della puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' *nobili odierni* si diede, ecc. ». E nel *Commento*, cap. I, più apertamente: « *Fu adunque autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia, Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città* » (Firenze, Moutier, 1831, T. I, pag. 9).

(3) Il Prof. Giosuè Carducci tien conto infatti anche d'una consimile considerazione per negare che il Petrarca salutasse Cola da Rienzi come Cavaliero (Vedi *Rime di F. Petrarca,* ecc... *Saggio di un testo e commento nuovo*, ecc... Livorno, 1876, pag. 47 e 48). — Vedi anche la risposta del Prof. Alessandro D'Ancona negli *Studî di Critica e Storia letteraria.* Bologna, Zanichelli, 1880, p. 72-84, le cui *repliche* però *son tutte di natura storica,* secondo che ne avvisa lo stesso illustre Professore *(ibid.*, pag. 72).

Giurò sulle sue parole quel Leonardo d'Arezzo, delle cose fiorentine tanto amoroso ricercatore, e che vedemmo poc'anzi, al contrario, primo nel censurare le cose dette dal Boccacci?

Il cavalierato conseguito da Cacciaguida, segue il Todeschini, non prova nulla quanto all'ordine cui appartenesse la sua famiglia, perocchè in Italia il grado personale di milite o cavaliere non richiedeva nobiltà di schiatta, locchè viene affermato dal Balbo medesimo in questo stesso volume, dov'egli dice che *il grosso della popolazione romana antica, gli artieri della città, erano ammessi personalmente al grado di militi* (1).

La quistione non è in ciò: s'è mostrato che la nobiltà di Dante non proviene dal cavalierato di Cacciaguida; ed è a dire piuttosto che Cacciaguida, già nobile, conseguì forse anche per questo motivo, come pel suo *bene oprare, il cingolo della milizia imperiale.* Che cosa ha a fare qui l'Italia, e il cavalierato che potean concedere a' loro borghesi i nostri comuni? qui che ci troviamo in Terra Santa, fra le milizie crociate, capitanate dal Rappresentante del Sacro Imperio Romano, dispensiere d'onori conforme le consuetudini feudali?

L'argomento del Balbo tratto da quella disposizione degli Ordinamenti di giustizia che « *qualunque famiglia avess' avuto cavalieri tra loro, tutti s'intendessino essere Grandi* » (2) per desumerne che *Dante, il cui antenato Cacciaguida era stato cavaliere cento cinquanta anni prima, fu dunque de' Grandi* (3), è certo puerile; e il Todeschini ne mostra da par suo la insufficienza (4). Erano i cavalieri del tempo degli Ordinamenti che potean dar ombra a quella democrazia, o al più al più quelli che fosser vissuti a memoria d'uomini; ed erano quelli che avean fatto mostra della loro autorità e dignità in patria, coloro per cui avrebber potuto concepire alterigia le famiglie cui appartenevano. Costoro perciò intendeva colpire la nuova legge.

E che sapevasi del resto in Firenze del passaggio oltre mare della milizia di Cacciaguida, *se Gio. Villani che prima e poi non trascurò di far menzione de' Fiorentini che s'associarono a passaggi di Terra Santa, parlando alquanto per disteso della Crociata di Corrado III, non disse parola ad accennare che vi prendesse parte alcun cittadino di Firenze?* (5).

(1) *Scr. cit.*, Vol. I, pag. 344-45. Pel Balbo, vedine le parole riferite a pag. 7 della sua *Vita di Dante* (ediz. cit.).

(2) Dino Compagni, *Cron.*, ediz. cit., pag. 49.

(3) Balbo, *Vita di Dante*, cap. IX, pag. 111 (Napoli, Rondinella, 1857).

(4) Todeschini, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 345-348.

(5) *Ibid.*, pag. 348.

Tuttavia codesta trionfante confutazione è tale contro il Balbo, e non infirma punto la nostra sentenza. Dante non avea bisogno del cavalierato di Cacciaguida per esser reputato de' Grandi: i maggiori di Cacciaguida erano nobili ed egli era del loro sangue; gli Elisei erano nobili e potenti, e come tali li vedrem presto ricordati, ed egli era loro consanguineo. Come potevano non riguardare anche lui i democratici Ordinamenti di giustizia?

Se non che è appunto cotale asserto che il Todeschini passa ora ad oppugnare con le armi più poderose. E lasciando da parte le memorie più antiche intorno alle schiatte nobili di Firenze, sì perchè risalgono a' tempi anteriori a Cacciaguida, sì perchè vi sarebbe luogo a dubitare ch' elle fossero esatte e conosciute, egli viene addirittura a quelle del secolo di Dante, anzi alla divisione delle famiglie seguita dopo l'uccisione del Buondelmonti nel 1215 (1).

Ma, anzi tutto, se quando il Todeschini scrivea queste parole, probabilmente nel 1856 o 57, lo scarsissimo e spesso inesatto patrimonio pubblico dei documenti riguardanti cotale soggetto, potea dargli diritto di lasciar da parte molte asserzioni d'antichi cronachisti (dei quali egli ha il merito d'aver osato assalir primamente in Italia il Malispini a viso aperto) (2); oggi non si potrebbe più menar buona quella sua esclusione. Infatti dietro ricerche faticose nei pubblici archivi, il Fraticelli, il Passerini ed ultimamente Isidoro Del Lungo, per tacer d'altri, han potuto recare molta luce su questioni che si riferiscono a Dante. E sulle notizie che il Passerini colse in documenti autentici, anche noi stabilimmo la consanguineità degli Alighieri e degli Elisei, come provenienti da un ceppo comune, che il Villani dichiara nobile fin dal 1024 (3); dichiarazione confermata dal XVI del *Par.*, e dall'avverato accordo tra il Villani, Dante e i documenti circa il luogo ov'eran le case sì degli antenati comuni, sì dei successori Elisei, che le tennero fino allo estinguersi di loro famiglia verso il 1400; case, cioè, poste nel centro della vecchia città, dove naturalmente abitarono le famiglie più antiche e però nobili.

Se pertanto il Todeschini, portandosi addirittura al 1215, ci ricorda con aria di trionfo che il Villani, tessendo l'intero catalogo delle schiatte nobili che si diedero a parte guelfa e di quelle che

(1) TODESCHINI, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 348-350.

(2) *Ibid.*, pag. 366-369 e meglio ivi nelle due note.

(3) Avverto una volta per sempre che ho corretto qui la data riferita da G. Villani, dietro al Muratori che pone nel 1024, a' dì 8 settembre, la Coronazione Germanica di Corrado II in Magonza; mentre lo storico fiorentino nelle liste de' nobili suoi concittadini di quel tempo parla sempre del 1015 (Vedi *Annali d'Italia*, T. VI. Giuntini, Lucca, 1763, pag. 67). Ma a quelle liste dovremo tornare. Cotesto Corrado II è però primo come Re d'Italia.

seguirono parte ghibellina, non fa comparire in nessuna maniera i discendenti di Cacciaguida o gli antenati di Dante, noi osserviamo che non n'avea di bisogno. In quelle liste, e precisamente tra le famiglie ghibelline, figurano gli Elisei (1): la schiatta più potente, al solito, come rappresentante le altre minori; forse chi sa? perchè gli stessi Alîghieri a' tempi di Cacciaguida erano ancora Elisei; nè la loro nuova denominazione era ancora propriamente fissa nell'anno 1215, come si può indurre dal ripetersi soventi del nome patronimico Aldighiero o Alighiero negli alberi genealogici già citati. Anzi lo stesso signor Todeschini ammette (ma per indurne che Dante neppure appartenesse ad una schiatta), che « il nome Alighieri, come nome proprio d'un casato, non era « pienamente stabilito nemmeno un secolo appresso, ma talvolta « usavasi ancora come semplice patronimico » (2). E ricorda come in alcune carte pubbliche, citate dal Pelli, il Poeta non sia altrimenti nominato che *Dante figliuolo d'Alighieri*. E « *Figliuol d'Allaghieri* » è pur detto da Forese Donati in uno de' sonetti scambiati col Poeta, parte pubblicati ora primamente, parte ripubblicati con miglior lezione, tutti degnamente illustrati dal signor Del Lungo (3). Or dunque Gio. Villani avrebbe dovuto ricordare un ramo d'una famiglia, della quale ancora non era stabilito il nome? E se codesto nome per tutto il secolo XIII e parte del successivo non era ancora fissato, qual meraviglia che il medesimo cronista « non abbia trovato modo di nominare gli Alighieri, non che fra' Grandi, nemmeno fra le case principali del popolo » (4) *tra le famiglie notevoli di parte guelfa,* ch'egli registra come fuggite dopo Montaperti? (5).

Ma si dirà: Dunque, secondo voi, Giovanni Villani ha inteso nella lista del 1215 porre in un fascio, colla denominazione di Elisei, anche il ramo che fu poi degli Alighieri? Or questo non è

(1) Vedi in VILLANI, V, 39 e in MALISPINI codesti nomi, che noi qui trascriviamo in ordine alfabetico. — *Guelfi:* « Adimari, Agli, Ardinghi, Arrigucci, Bagnesi, Bardi, Bostichi, Buondelmonti, Cavalcanti, Cerchi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Da Cuona, Della Bella, Donati, Foraboschi, Frescobaldi, Gherardini, Giacoppi o Jacopi detti Rossi, Giandonati, Gianfigliazzi, Gualterotti, Guidalotti, Importuni, Lucardesi, Magalotti, Manieri, Mozzi, Nerli, Pazzi, Pulci, Sacchetti, Scali, Sizi, Tebaldi, Tornaquinci, Tosinghi, Vecchietti, Visdomini ». — *Ghibellini* invece: « Abati, Agolanti, Alepri, Amidei, Amieri, Barucci, Brunelleschi, Caponsacchi, Cappiardi, Cattani, Cipriani, Da Gangalandi, Da Volognano, *Elisei,* Fifanti (Bogolesi), Galigai, Galli, Giuochi, Giudi, Guglialferi, Guidi, Infangati, Lamberti, Malispini, Mannelli, Migliorelli, Obriachi, Palermini, Pigli, Scolari, Soldanieri, Tebaldini, Tebalducci, Toschi, Uberti ».

(2) TODESCHINI, *Op. cit.*, I, 351.

(3) DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Vol. II, pag. 618 e inoltre da 610 a 624.

(4) TODESCHINI, *ibid.*, pag. 352.

(5) G. VILLANI, Lib. VI, cap. LXXX.

far tutt'uno de' Ghibellini Elisei e de' Guelfi Alighieri, Guelfi per attestazione espressa di Dante? (1) E un Giovanni Villani sarebbe caduto in tale confusione, proprio là ove dando quelle liste intendeva essere più esatto, e scioglier forse equivoci o dubbi?

Io non dico ciò: dico soltanto ch'egli non poteva scrivere un nome che non c'era, per l'unica ragione che non poteva inventarlo di sua testa, e che il caso della famiglia di Dante non sarà stato unico, se noi badiamo alle grandi casate di Firenze che gettavano di continuo nuovi rami; e chi sa se (anche ove ciò non sembri al signor Todeschini) chi sa se quella differenza che è fra i numeri dati dal Villani e quelli dati dall'Ammirato (2) (70 famiglie il primo, 72 il secondo) non provenga proprio dall'avere il secondo tenuto conto anche de' rami che allora non aveano ancora nome e che l'ebbero poi? E non osserva egli medesimo il Todeschini che il Villani non menziona quella decina di famiglie nobili del secolo XII, rassegnate dal Poeta nel XVI del *Paradiso?* E si dovrà dire perciò o che Dante le ha inventate, o che il Villani le ha dimenticate? Ma non era forse intenzione dello storico fiorentino di dar l'elenco delle famiglie allora potenti per ricchezze ed aderenze? (3). Noi non abbiamo mai preteso di porre fra costoro quelli che furono poi gli Alighieri, nè abbiamo mai trovato che Bellin-

(1) *Inf.*, X, 46-52.

(2) « Tutti i cittadini in due si divisono.,.. si fattamente che di settantadue famiglie, che in quel tempo si conta essere state a Firenze di qualche fama, le trentanove divennero guelfe, e il rimanente ghibelline » (SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, Torino, Pomba, 1853, vol. I, lib. I, pag. 163).

(3) I nominati da Dante e non dal Villani sono: Ughi, Catellini, Filippi, Greci, Ormanni, Alberichi, Della Sannella, Dell'Arca, Ravignani, Della Pressa, Calfucci, Giudi, Peruzzi. Ma notisi, che d'alcuni, come de' primi sei, il poeta ci fa sapere ch'eran *già nel calare* a' tempi di Cacciaguida; d'altri, ch'erano « *così grandi come antichi* », e tra questi i Della Sannella e Dell'Arca; i Ravignani è noto che s'estinsero in Bellincion Berti, dalla cui figlia « *la buona Gualdrada* » e dal Conte Guido il Vecchio suo marito vennero i quattro rami de' Conti Guidi (Vedi VILLANI, vol. II, 47 e 48); nè meno vecchi dovean essere i Della Pressa, mentre si estinsero presto i Calfucci, venuti dai Donati, ramo più vigoroso: e durarono poco o non si contavano ancora tra' grandi i Giudi e i Della Pera (il Villani dubita che i Peruzzi de' suoi tempi vengano da que' Della Pera — vol. I, 188); ma solo, come dice Dante, tra' « buoni cittadini » (Cf. *Par.*, XVI, e VILLANI, vol. II, 52-53). Per ciò stesso mancano in Dante i nomi di parecchie famiglie nobili che il Villani registra sotto l'anno 1015: quali i Guinaldi, i Giovanni, i Cose (onde gli Adimari « *l'oltracotata schiatta, che s'indraca — Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente — O ver la borsa, com'agnel si placa* »), i Cappiardi, i Soderini. Nella quale registrazione del 1015 troviamo invece appunto tutti i surriferiti, che non figurarono più in quella di due secoli dopo. Il Villani nominò quelli « *che al tempo dello Imperadore Corrado I erano di rinomea, e di stato in Firenze; altri lignaggi più piccoli avea assai, che non vi erano di grande rinomea, che oggi sono grandi e possenti; e delli antichi nomati di sopra sono calati, e tali venuti meno, sì che a pena n'è ricordo, se non perchè noi lo scriviamo in questa nostra cronica* » (Vol. I, pag. 184, e vedi anche ivi da 179-183).

cione ed Aldighiero II e Dante stesso fossero ricchi e di gran sèguito (1). E le famiglie menzionate da Dante e non dal Villani, o già erano al 1215 *nel calo,* o si poteano comprendere nel nome d'una maggiore casata.

Del resto abbiamo pei documenti veduti dal Passerini, che quel Bello, a cui era figliuolo il Geri ricordato da Dante nel XXIX *Inferno* (2), fu a' tempi del « popolo vecchio » degli Anziani nel 1255, ed esule dopo Montaperti; che Bellincione, avo del Poeta, fu esiliato due volte: prima nel 1248, e tornò del 1251; poi nel 1260, e forse rimpatriò nel 67; ricordato anche nell'estimo de' danni patiti da' Guelfi; che un altro figliuolo di Bello, Uguccione, fu cavaliere a sprone d'oro, e ricordato in varie carte, tra cui un documento del 17 maggio 1295 e una provvisione del 1298; che un Burnetto figliuolo di Bellincione era guardia del Carroccio a Montaperti e ne' Consigli del Comune l'anno 1278 (3). Queste ed altre indicazioni se non provano per sè sole la congettura della nobiltà, sono ben lontane dal contrariarla; e accordate colle precedenti considerazioni acquistano non lieve efficacia. Un altro particolare non vogliam poi che ci sfugga, ed è l'esistenza d'un cavaliere a spron d'oro al tempo degli Ordinamenti di giustizia tra i consanguinei di Dante; la quale, se fosse stata nota al Balbo, non lo avrebbe costretto a tirare in campo il cav. Cacciaguida, di 150 anni prima, per provare che Dante, a termine di quegli Ordinamenti, dovea essere numerato tra' *Grandi*.

Ma, poichè alle risultanze a cui già venimmo, cioè che i maggiori degli Elisei, innanzi a Cacciaguida e fratelli, erano nobili, che gli Elisei anche dopo furono nobili e potenti (4), che gli Ali-

(1) Ricordo a tale proposito un debito che egli e suo fratello Francesco contrassero per la somma di fior. 480 con Jacopo di Litti Corbizzi e con Pannocchia di Riccomanno, come risulta da rogito 23 dic. 1297 di Ser Salvi Dini (*Delizie degli eruditi Toscani,* T. XII, pag. 256).

(2) È noto come Geri del Bello fu ammazzato a tradimento da uno de' Sacchetti; trent'anni dopo un figliuolo di messer Cione (figlio del Burnetto nominato qui sotto) uccideva uno de' Sacchetti avanti alla porta di sua casa. E l'odio accanito che divise le due case non quetò che a' 10 ott. 1342, quando fu segnata la pace da Francesco (fratello di Dante) *per sè e nipoti assenti* con Piero de' Sacchetti. Ma i Sacchetti eran nobili e figurano nella lista su riportata dal Villani tra' Guelfi. Codesto odio accanito di mezzo secolo, che si compone per atto pubblico, non ha tutto il carattere delle nimicizie nobilesche?

(3) Vedi L. Passerini, *Scr. cit.*

(4) Almeno fino a' tempi ne' quali il Villani poneva mano alle sue *Storie,* poichè nel vol. I (lib. IV, cap. XI), a pag. 181 (ediz. citata) nomina tra i nobili del 1015 « *gli Elisei, che oggi sono popolari* ». Resterebbe a stabilirsi la data di quel-l'*oggi;* ma parmi impossibile riferirla al 300, quando l'autore « *tornato da Roma* cominciò *a compilare* » le sue istorie (Vol. IV, lib. VIII, cap. XXXVI, pag. 56); e se badiamo ch'egli dovette preparare i materiali e far ricerche, le quali ricerche lo trassero forse in uno colle necessità del suo commercio in Francia e nelle

ghieri erano un altro ramo del medesimo tronco, non s'è trovata fin qui una sola circostanza che ripugni; io vorrei pure poter finalmente concludere che Dante nacque veramente di nobile sangue, e passare ad altro. Il signor Todeschini tuttavia mi costringe a seguirlo ancora per la medesima via, per tre nuove considerazioni ch'egli ci mette dinanzi. La prima è tratta dal matrimonio del Poeta; la seconda dal documento di San Gemignano; la terza dalle dichiarazioni di Dante nel *Convivio* e nella *Comedia*.

Quanto al matrimonio del Poeta, è noto com'egli sposasse Gemma de' Donati, non propriamente della famiglia di Corso, figliuolo di messer Simone, ma di un ramo collaterale minore. Il padre di lei fu messer Manetto de' Donati, ed essa era sorella d'un Forese, da non confondersi col Forese menzionato più sopra, e trovato da Dante nel *Purgatorio* (C. XXIII e XXIV) (1), ad ogni modo di nobile schiatta.

Il Todeschini, forse a scemare d'alquanto codesta nobiltà, supporrebbe volontieri che Manetto fosse tra quelli che del 95 passarono all'ordine popolare (2); la quale supposizione probabilmente nacque dal desiderio d'avvicinare il suocero al genero *plebeo,* a far meno discrepanti i rapporti provenienti dal parentado. Ove io qui non ho che a rilevare la facilità con cui, in servigio della sua tesi, il censore del Balbo caccia tra i neo-popolani chi non v'è mai stato posto da alcuno, dopo aver negato che vi si inscrivesse, per questo motivo, colui che per consenso quasi unanime di antichi e recenti diè il proprio nome allora ad una delle arti. E ciò non perchè anche i popolani, a rendersi capaci degli uffici del civile reggimento, doveano darlo (3); ma proprio perchè, dopo il volontario esilio di Giano, il popolo avea concesso a' nobili, a patto dell'inscrizione, però senza bisogno di esercitar l'arte a cui s'ascrivevano, la partecipazione al governo.

Certo in Firenze non v'era la legge delle XII Tavole, che proibisse i connubî fra patrizî e plebei (4); ma non v'era perciò meno quella quasi consuetudine che l'aristocrazia alta e bassa toglie dalla stessa natura sua, di non accogliere cioè per le proprie figliuole, se non a patti molto vantaggiosi o in circostanze ecce-

Fiandre, ove dimorò parecchi anni; e che poco dopo tornato da' suoi viaggi dovè occuparsi della cosa pubblica e del Priorato; io non crederei d'andare errato intendendo quell'*oggi* intorno al 1320. Chi non sa che in un'opera di lunga lena la parte più laboriosa è sempre nel porvi le fondamenta? (Su queste peregrinazioni del Villani e sul suo ritorno in patria vedi anche l'*Elogio* premesso all'edizione su citata delle sue *Storie* dal dott. Pietro Massai).

(1) Vedi DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. II, pag. 611.

(2) TODESCHINI, *Op. cit.*, vol. I, pag. 354.

(3) *Ibid.*, pag. 373.

(4) *Ibid.*, pag. 354.

zionali, parentadi coll'altro ordine cittadino (1). E se tuttora vediamo osservata codesta norma, quanto più non sarà stata a quei tempi? Dante non era ricco, il suo nome (checchè ne dica in contrario il signor Todeschini) (2), se non sonava ancora molto nel 1300 (3), dovea sonar ancora meno al tempo del suo matrimonio, probabilmente avvenuto, non come lascia credere il Todeschini (4) del 1295, ma già intorno a tre anni prima che fosse data ai grandi la facoltà di farsi di popolo; altro motivo per cui non si comprende qual interesse potesse avere di valersene messer Manetto. Tutt'al più Dante era allora in voce di gentil dicitore di amore; ma probabilmente anche allora, come oggi, questa non era una ragione perchè si ravvisasse in lui quel che diremmo *un buon partito;* molto più da che sembra, il Poeta non aver insistito punto da parte sua (io non credo che Gemma fosse la Donna pietosa che lo guardava dalla finestra) (5), se « *acciocchè del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il recassero in allegrezza, li suoi parenti ragionarono insieme di volergli dar moglie* », e se « trovata (essi parenti) donna giovine, *quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive la loro intenzione gli scoprirono..... e dopo lunga tenzone,* ecc., ecc., *al ragionamento seguì l'effetto* » (6). Nè mi si citino esempi di matrimonî tra diversi ordini di cittadini allora; dal momento che non v'era la legge delle XII Tavole poterono succedere, ma ne conosciamo noi le ragioni e le condizioni? Io non vorrò tenere l'unione del Poeta con Gemma come una presunzione della nobiltà del primo; ma a patto che non si cerchi di torcerla ad argomento contrario, magnificando oltre misura l'aspettazione che avea di sè fatto nascere Dante, e supponendo una rinunzia della nobiltà, che ser Manetto, per amore del genero futuro, avrebbe fatto del 1295, cioè forse un tre anni dopo l'avvenuto parentado.

I documenti sincroni che fanno menzione di Dante veramente non lo dicono mai nobile, da uno in fuori; quest'è l'atto di San Gemignano degli 8 maggio 1299, dove stan le parole: « *per nobilem virum Dantem de Allegheriis, ambaxiatorem Communis Flo-*

(1) Ricordisi a tal proposito ciò che dice Dante degli Adimari. Al tempo della nascita di Cacciaguida essi (così il Poeta) cominciavano a venir su, « *ma di piccola gente — Sì che non piacque ad Ubertin Donato — Che il suocero* (Bellincione Berti) *il facesse lor parente* », dando un'altra sua figliuola ad uno di quelli (*Par.*, XVI, 115-121).

(2) Todeschini, *Scr. cit.*, pag. 354.

(3) *Purg.*, XIV, 21.

(4) Todeschini, *Scr. cit.*, pag. 354.

(5) Vedi *Vita Nuova*, § XXXVI (Fratic., *Op. min.*, vol. II, pag. 108).

(6) Boccaccio, *Vita di Dante* (Firenze, Moutier, 1838), pag. 22.

rentiae » (1). A che il signor Todeschini imagina non so qual « arbitrio del notaio di quella Comunità (San Gemignano) ignaro del blasone di Firenze », e vi vede « un atto di rispetto de' terrazzani al Rappresentante della maggior città di Toscana », e spiega che « Dante o non ne seppe nulla o non vi pose attenzione » (2).

È sempre lo stesso sistema: tuttociò che fa contro alla tesi non ha valore, ciò che non ha valore nè pro nè contro dee essere tôrto ad attestare in favore, e tener luogo delle attestazioni che mancano.

Passi l'arbitrio del notaio, benchè paja strano che a poche miglia da Firenze se ne ignorasse, a que' tempi, così ridevolmente il blasone; passi l'atto di rispetto de' terrazzani al Rappresentante della maggior città di Toscana, benchè questa avrebbe potuto risponder loro « *non è mestier lusinga* »; anzi di *tale lusinga*, verso un Comune che si vantava democratico e che obbligava i suoi nobili a farsi democratici; e benchè forse a' terrazzani sarebbe convenuto meglio il chiamar Dante « ambaxiatorem *nobilis* Communis Florentiae ».

Ma, che Dante o non ne abbia saputo nulla o non v'abbia posto attenzione, la è una congettura che non istà nè colle abitudini del Poeta, nè coll'ufficio che gli era stato affidato. E del resto, se egli non era più *nobile* per rispetto alla costituzione fiorentina, se non era più *nobile in Firenze*, era pur sempre un *nobile di Firenze*.

Circa poi al non trovarsi il nome di Dante accompagnato dalla qualifica di nobile in altri documenti, io mi penso che, quanto a' Fiorentini, ciò provenisse dalla sua inscrizione ad una delle arti; quanto a quelli di Lunigiana, o di Padova, o d'altro qualsivoglia luogo fuor di Toscana, e dal rispetto alla maggior nobiltà degli altri ricordati nell'atto (i Malaspina, i Papafava) al cui confronto scompariva la *poca* del nostro, e dal non esservi ancora riconosciuta la diretta provenienza degli *Aldighieri* (il nome de' quali neppure allora s'era fissato) dal ceppo nobile e già potente degli Elisei.

E pei documenti in genere redatti fuor di Firenze, ma in Toscana, se il modo con cui ne trascrive i nomi il Fraticelli fosse esatto, l'epiteto di *Dominus* troverebbesi egualmente riferito a Dante nell'atto di San Gaudenzo insieme agli altri firmatarî (3); non così però nella forma con che quel medesimo atto vien riportato dal già citato Del Lungo (4), e che devesi ritenere più precisa. Ma è pur notevole in ambe che il Poeta non v'è conosciuto che

(1) Vedilo riportato dal FRATICELLI, *Scr. cit.*, pag. 138-139.

(2) TODESCHINI, *Scr. cit.*, pag. 355.

(3) Vedi FRATICELLI, *Scr. cit.*, pag. 195.

(4) DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. II, pag. 570.

come Dante di Allighiero « *Dante Allegherii* ». La famiglia non ha ancora nome fisso, la qual cosa non significa certo che in documenti anteriori non abbia a trovarsi mai l'espressione *De Allegheriis* (e noi ne citammo poco sopra un esempio). Però, come la nobiltà non estendesi all'individuo se non in quanto contraddistingue la casata di cui fa parte, potè darsi che ogni qualvolta il nome personale non fosse accompagnato con quello di famiglia, essa venisse taciuta. Forse anche fra que' nobili Cerchi, Ricasoli, Ubertini, Gherardini ed Uberti convenuti a San Godenzo non era ancora spenta la memoria che il loro compagno d'esilio, non del tutto penetrato de' loro medesimi sentimenti (e noi dovremo più innanzi vederlo) avea qualche anno innanzi disertato le loro file, accettando la concessione fatta ai Grandi dal democratico Governo per poterne un giorno, come immatricolato nell'arti, far parte.

È chiaro dunque, come dal silenzio de' documenti che conosciamo finora (e l'argomentazione *ex silentio* non garbava neppure al Todeschini) non si possa concludere nulla; e che ad ogni modo non ci sono ragioni per riputare intrusa ad arbitrio la qualifica di nobile nell'atto di San Gemignano, il quale non parla certo a favore del signor Todeschini.

E vengo alla sua nuova interpretazione dei famosi versi co' quali s'inizia il XVI del *Paradiso*, ch'egli ha tentato di conciliare coll'aperta, secondo lui, professione d'origine popolana, che risulta dal trattato IV del *Convivio*.

Anzitutto ricordo che l'*apparente* contradizione fra il *Convivio* e la *Comedia* è in ciò: Nel *Convivio*, composto o prima di tutto il poema o per lo meno prima del XVI *Paradiso*, l'autore commenta nel IV trattato la sua Canzone della *Nobiltà*, nella quale avea riprovato

> .... il giudicio falso e vile
> Di que', che voglion che di gentilezza
> Sia principio ricchezza;

e sostiene che *gentilezza è dovunque* si trova *virtute*, ma non è *virtute* dovunque si trova *gentilezza*; e ch'essa è un *seme di felicità*

> Messo da Dio nell'anima ben posta;

onde nessuno dee vantarsi

> Dicendo: per ischiatta io son con lei (1).

E nel trattato IV del *Convivio* amplissimamente, e non senza asprezza contro que' che dissentono, sviluppa cotali sentenze. Come

(1) La cito e dall'ediz. del *Conv.* e da quella del *Canzoniere di Dante*, fatte dal Fraticelli (Barbèra, 1861, questa; Barbèra, 1862, quella), e pei versi citati pag. 240, 244, 245 del primo, e 187, 189 del secondo.

va dunque che nella *Comedia*, prima nel xv dell'*Inferno*, poi nel xvi del *Paradiso*, Dante si dica d'origine antichissima romana, e si glorii nel cielo della nobiltà ereditata?

Io riassumerò, quanto più brevemente m'è dato, le idee del signor Todeschini a questo proposito, e quindi passerò ad esaminarle (1).

Nato l'Alighieri (così press'a poco l'egregio Dantofilo) di popolo, attaccato nella divisione de' Bianchi e de' Neri alla parte più amica del popolo, ebbe a lungo sentimenti avversi alla nobiltà ereditaria. Cacciato, astretto ad associarsi a' Ghibellini o almeno a seguir parte imperiale, rimase tuttavia in cotali suoi sentimenti democratici; e accingendosi al *Convivio* circa cinque anni dopo, commentava anche la terza delle sue Canzoni sulla natura della nobiltà, con sentenza più rigida e risoluta che i versi di Giovenale e di Boileau.

Ivi combatte le idee ricevute, nega ch'ella possa consistere o nel possesso di antica ricchezza o nella derivazione da illustri maggiori, sostiene la nobiltà una prerogativa individuale, un seme di felicità messo da Dio nell'anima ben posta. E in quel trattato si vede non solo uno scrittore persuaso di ciò che sostiene, ma sdegnoso dell'opinione contraria, sì ch'è persin talvolta feroce contro que' che la seguono. — *Ma un uomo di schiatta nobile avrebbe scritto così?*

Passarono non pochi anni tra l'interruzione del *Convivio* e l'imprendimento della *Comedia* (2); e in quell' intervallo Dante, che scrisse di sè:

Trasmutabile son per tutte guise (3),

mutò i suoi pensieri anco a riguardo della nobiltà.

Dimorato alle Corti de' grandi italiani, s'accostò pure a quella di Enrico VII; conobbe primamente la nobiltà de' natali condizione per esservi ben accolto, e vide nei nobili il principale appoggio di parte imperiale, omai sua, come ne' popolani i più ostinati avversarî. Maturatosi e inaspritosi il suo sdegno contro il reggimento democratico di Firenze, da che, anche morto Corso Donati, non avea mitigato il rigore contro gl'ingiustamente cacciati; esperto fors'anco che se il pane de' nobili sapea di sale, di quel de' risaliti non conosceva il sapore — il popolano esule ghibellino fu scosso nell'animo; separò il campo delle idee da' quello de' fatti, ed in quest'ultimo diè alla nobiltà quell' importanza e considera-

(1) Vedi *Op. cit.*, vol. I, pag. 355-361.

(2) E se l'imprendimento della *Comedia* fosse cagione precipua dell'interrompimento del *Convivio?* Ma torneremo altrove su quest'argomento.

(3) *Par.*, V, 99.

zione che realmente godeva. Di un cotal dono di fortuna egli appunto mancava; e poichè nel poema avea deliberato ricattarsi dalle ingiurie degli uomini e della fortuna, cercò, senza vilmente mentire, attenuare il danno della oscurità de' natali. Onde fin dal xv dell'*Inferno* insinuò vagamente l'idea che i suoi maggiori non fosser venuti di contado, ma originarî fiorentini e discendenti de' Romani che fondarono la sua città — proposizione arrischiabile in poesia, specie col riserbo adoperato da lui. Pertanto, introdotto Cacciaguida nel xv del *Paradiso,* diè principio al xvi co' versi:

O poca nostra nobiltà di sangue.

I quali dovrebbero interpretarsi: « Pensando alla compiacenza ch'io provai su nel cielo, allorchè intesi che l'arcavolo mio aveva posto un seme di nobiltà nella mia famiglia, io compatisco coloro che qui in terra si gloriano della nobiltà de' loro natali. Ma quanto a me dovetti dolermi, che il seme posto da Cacciaguida, non accolto e non fatto fruttificare da' posteri di lui, rimanesse inaridito, e che quel manto ch'egli avea apparecchiato a' suoi discendenti, raccorciato di poi dalle forbici del tempo, mentre niuno si curava di apporvi nuovo panno, rimanesse quel medesimo sajo popolaresco che egli avea ricevuto da' suoi maggiori » (*sic*).

Fin qui il Todeschini: e tante sono le considerazioni che s'affollano alla mia mente al rileggere qui compendiate le sue, ch'io non so veramente da quale m'abbia a cominciare. Cosa veramente deplorevole, in ingegno così perspicace e sottile, una cotal preconcetta opinione! se l'ha condotto a tentar di frangere colle sue mani una statua di granito, la quale s'alza solitaria tra due diverse civiltà, e salda, compatta, resiste agli sforzi che l'una e l'altra fanno per ismuoverla, vo' dire il carattere di Dante; se l'ha condotto a supporre in lui una mutazione novella di sentimenti, meno scusabile certo che la tanto strombazzata da Guelfo a Ghibellino; se gli ha perfino fatto travedere in un verso (*Paradiso,* v, 99) che si riferisce a Dante genericamente come uomo (natura corruttibile, epperciò alterativa e adatta a ricevere ogni influenza), posto a fronte della sfera di Mercurio (natura incorruttibile e intrasmutabile), una confidente dichiarazione del proprio carattere individuale, fatta dal Poeta in servigio de' posteri!...

Ma cominciamo dal mettere in sodo il carattere della Canzone e quello del Commento.

Anzi tutto la Canzone appartiene a quel periodo della vita di Dante, in cui, dopo morta la Beatrice della V. N., per consolarsi si diede agli studî filosofici, e tanto in quelli si profondò da affrontare le difficoltà de' sommi problemi della vita, nella lusinga

che le forze del solo intelletto bastassero a tanto (1). Che in cotali speculazioni egli provasse momenti di sconforto, che incontrasse ostacoli formidabili, che la filosofia, così come forse altra donna vagheggiata poco prima, gli si mostrasse talvolta *fera e disdegnosa* (2); e « *un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse* a lui », dichiara egli medesimo (3): che allora, a riposo della mente o dell'animo, e propriamente « *per fuggir oziosità* », mentre « si conteneva *un poco di frequentar lo suo* (della donna o filosofia) *aspetto* », s'occupasse d'altre cose, come di « *riprendere gli errori della gente, non per infamia e vituperio degli erranti, ma dell'errore* », e che da uno di cotali divagamenti o distrazioni dello spirito nascesse la Canzone la quale dannava « *l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee* », ci vien pure da lui esposto nel Commento (4).

Ora, questa Canzone, a mio avviso, dal lato letterario si rannoda strettamente al ciclo di que' problemi poetici, che i rimatori dell'età solevano proporre a sè o ad altri; e che, anche non trattando direttamente d'amore, pur si collegano a quanto « *intorno alla sua natura, o a' suoi effetti, o alle qualità di coloro a' quali amore si accompagna* » formò l'argomento prediletto, in ispecie de' toscani rimatori. E se, non più di 20 anni innanzi, il Trovatore « *amante di Cunizza raccomandò o rimpianse affetti gagliardi e magnanimi e sentimenti di civile moralità* » (5); usarono riprendere errori e insegnare virtù poetando — da frà Guittone, che dichiarava a Ranuccio da Casanova le doti che aver dovea sempre un cavaliere, ed esortava quel Marzucco degli Scornigiani, lodato nella *Divina Comedia* (6), a mantenersi ed a crescere ogni dì più nell'opere buone (7), — parecchi di coloro che fino a Dante ed a Cino di Pistoja furono anche dicitori d'amore. Di tal genere è la Canzone

(1) Esamineremo altrove la quistione del tempo in cui Dante stese le sue Rime, così d'amore, come morali. Intanto anche per chi volesse intendere la notizia del Villani, che egli « quando fu in esilio fece da venti Canzoni morali e d'amore molto eccellenti » (G. Villani, lib. V, cap. 134; vol. V, pag. 136 ediz. cit.) in guisa da comprendervi eziandio quella *Della Nobiltà*, il mio ragionamento nel fondo non potrebbe esser mutato.

(2) Vedi nella Canzone « *Amor che nella mente mi ragiona* » l'ultima stanza, e la ballata « *Voi che sapete ragionar d'Amore* ». — Non è poi qui il luogo di trattare la nota quistione se l'idea di spiegare allegoricamente alcune Canzoni, che forse parlarono veramente di amori reali, de' quali si sarebbe vergognato più tardi il Poeta, sia proprio quella ch'egli ebbe. Anche di ciò a suo tempo.

(3) *Conv.*, IV, 1 (ediz. Fraticelli, pag. 247).

(4) *Ibid.*

(5) Del Lungo, *Op. cit.*, vol. I, p. I, pag. 374.

(6) *Purg.*, VI, 18.

(7) Vedi in Nannucci, *Manuale*, ecc., vol. I, pag. 177-184.

del *Pregio* assegnata a Dino Compagni dal Del Lungo (1), la quale ha il medesimo motivo etico della Canzone di Dante; cioè che in qualunque condizione di vita puossi acquistare *pregio*, che questo « *non s'ha per retaggio — Nè antiquo lignaggio* ». — Ma la Canzone dantesca, nata tra il cercato riposo dai travagli d'un amore forse reale ed allegorico ad un tempo, riesce anche di risposta alla seconda parte d'un quesito amoroso, del quale la prima era stata risolta dal *Saggio* Guido Guinicelli nella Canzone

Al cor gentil ripara sempre Amore,

con un concetto svolto poi successivamente in mille forme, si può dir fino a noi, e che conduceva naturalmente alla seconda: chi è dunque gentile?

Già il medesimo Guido nella stessa Canzone osservava, abbastanza democraticamente per un *nobilissimo* come lui (2):

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman; nè 'l Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l Sol gentil valore.
Chè non dee dare uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core, *ecc., ecc.*

precisamente, anzi più energicamente del dantesco,

Però nessun si vanti
Dicendo: per ischiatta io son con lei.

Dante, prese le mosse da Guido Guinicelli (3) nel sonetto,

Amore e 'l cor gentil sono una cosa (4),

dedicava poi un'intera Canzone a svolgere il pensiero morale ch'è nella stanza qui riferita del « *padre* suo e *degli altri* suoi *migliori*, che usassero *mai rime dolci e leggiadre* d'amore » (5); e così o poco prima o poco dopo (il Bartoli vorrebbe col Carducci scritte

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. I, pag. 374.

(2) Vedi NANNUCCI, *Manuale*, ecc., vol. I, pag. 31-33 per le notizie intorno al Guinicelli, e 33-36 per la Canzone in discorso.

(3) E ne allega l'autorità, citandone appunto la Canzone in discorso nel *Comm.* (Vedi *Conv.*, Tr. IV, cap. XX in fine).

(4) È il X della raccolta del Fraticelli (*Opere minori*, vol. I, pag. 99).

(5) *Purg.*, XXVI, 97-100.

queste Canzoni dal 1297 al 1300) (1) seguendo lo stesso impulso di moralizzare, dettava l'altra sulla *Leggiadria:*

Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato (2);

ove due volte ricorre il paragone del Sole; cioè nella *coda* (*Syrma*) della IV *stanza,* e nel 1° *piede* dell'ultima (3).

E appunto pochi anni dopo, l'artefice di P. Santa Maria lavorava sul medesimo fondo la sua Canzone del *Pregio.* La stessa sentenza, nel Guinicelli è esposta in forma dogmatica e scolpita in una forte comparazione, nell'Alighieri è sviluppata con tutta la gravità d'una dissertazione dottrinale, nel Compagni infine è posta come principio fondamentale a dedurne tutti i doveri che incombono agli uomini nelle diverse loro condizioni per aver nome onorato.

Ma, com'era lontano Dino dal pensare ad una professione di fede democratica (di cui per vero non avea d'uopo) mentre riconosce e rispetta tutte le condizioni sociali, imperatore, re, *barone, cavaliere,* rettore, donzello, giudice, notaro, medico, mercatante, orafo, ecc., insegnando a ciascuno come acquistarsi pregio; come non si può supporre che il Guinicelli, di sangue nobilissimo, parlasse così per volersi attestar di popolo o per odio alla classe alla quale apparteneva; neppure è lecito dire, che Dante con questa Canzone siasi qualificato d'origine plebea. Era, ripeto, un motivo etico, la cui nota fondamentale ripetevano tutti coloro che fossero d'alto sentire e si fossero abbattuti in qualche moralista, antico o recente, a cui attingevano. E per toccar solo di Dante, il verso,

Che siam tutti gentili ovver villani (4)

ricorda que' di Boezio:

Omne hominum genus in terris
Simili surgit ab ortu:
Unus enim rerum pater est,
Unus cuncta ministrat:
. . . .
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen (5).

(1) *Storia della letteratura italiana,* vol. IV, pag. 259.

(2) Nella raccolta del Fraticelli, *Op. cit.*, è la XVII, pag. 193-197.

(3) M'attengo alle denominazioni spiegate dall'Alighieri stesso (*De Vulg. Eloq.*, cap. IX e X. Vedi Fraticelli, *Op. min.*, vol. II, pag. 228-234) ed egregiamente illustrate dal Prof. D'Ovidio. (*Saggi critici,* Napoli, 1879, pag. 420-424).

(4) Vedi Canzone *Sulla Nobiltà*, ediz. cit., pag. 188.

(5) Vedi *De Cons. Philos.*, lib. III, Met. VI, pag. 54-55. Patavii, Iosephus Cominus, 1744. — E così pare a me che anche ne' luoghi della *Comedia*, ove il Poeta tocca del mondan romore e della nobiltà (vedi più sotto), avesse l'animo a

E nel mentre esclamava:

> Però nessun si vanti
> Dicendo: per ischiatta io son con lei.....
> Chè solo Iddio all'anima la dona..... (1),

forse pensava ad Ovidio, che disse:

> *Nam genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi*
> *Vix ea nostra voco* (2);

come Giovenale, tante volte addotto nel *Commento alla Canzone*, col suo « *Tota licet veteres exornent undique cerae — Atria, nobilitas sola est atque unica virtus* (3), gli suggeriva che

> È gentilezza dovunque virtute,
> Ma non virtute, ov'ella (4).

Noi non dobbiamo dimenticare che Dante nasceva di famiglia Guelfa, e che nella divisione di questa in Bianchi e Neri, egli stette (come vedremo) coi più favorevoli al popolo, cioè coi Bianchi; che gli ordini popolari della sua patria egli prese sul serio, tanto da scriversi ad un'arte per aver parte nel governo. Quella tendenza a vagheggiare ogni idealità, a considerare dall' aspetto ideale ogni cosa, che non fu domata mai nè dagli anni nè dalle sventure, era allora in lui nella sua più ingenua verginità; e spingevalo ad amare e cercar di giovare al suo popolo, cioè al suo Comune.

Ma egli non era di que' piaggiatori del popolo, che, per farsi tener democratici, scendono fino ad adottarne i pregiudizî, a dividerne e confortarne gli errori. Elevare i volghi a dignità di popolo, e il popolo, per quanto fosse possibile, ecco l'alto ideale che splendeva dinanzi a lui così nella vita pratica come nella speculativa; così quando entrò ne' publici uffizî e si mescolò alla politica dell'età sua, come quando prese in mano la penna, sia per

quelle parole della *Prosa* VI dello stesso Boezio (ibid., *Prosa* VI, pag. 54): « Iam vero quam sit inane, quam futile nobilitatis nomen, quis non videat? quae si ad claritudinem refertur, aliena est. Videtur namque esse nobilitas, quaedam de meritis veniens laus parentum. Quod si claritudinem praedicatio facit, illi sint clari necesse est qui praedicantur. Quare splendidum te, si tuam non habes, aliena claritudo non efficit. Quod si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, *ut imposita nobilibus necessitudo videatur ne a majorum virtute degenerent* ».

(1) Canzone *Sulla Nobiltà*, Op. cit., St. VI.

(2) Vedi *Metam.*, lib. XIII, v. 140-141.

(3) *Sat.* VIII, v. 19 e 20 (cito dalla *Coll. Pisaurensis*, ecc., 1766, vol. III, p. 328).

(4) Canzone *Sulla Nobiltà*, St. VI.

innalzare a dignità letteraria la lingua di quel suo volgo, sia per offrire agli ignoranti una larga imbandigione di scienza nell'idioma inteso da tutti (1), sia per *rimuovere coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria ed indirizzarli allo stato di felicità?* (2). Cotesta *nobile democrazia* poteva esser propria d'uno, vuoi nato da grande vuoi da picciola stirpe, purchè nobilmente sentisse; nè facea poi d'uopo d'un eccessivo idealismo per trarre, dal dogma della comune derivazione da un medesimo padre, la persuasione dell'eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, e la distinzione fra la nobiltà convenzionale delle schiatte — cosa affatto esteriore — e la nobiltà vera dell'animo, che viene dal pensare e dall'operare degnamente.

Or chi vorrebbe affermare che nella Canzone *Sulla Nobiltà* o nel *Commento* alla stessa fosse suo intendimento di abbattere gli ordinamenti del suo tempo? e che, precursore de' Ciompi, o meglio de' *livellatori* del 93, egli intendesse promuovere un'abolizione delle distinzioni sociali? ch'egli prendesse di mira le schiatte e pretendesse che s'adattassero a una rinunzia de' loro titoli e privilegi? Chè non ci vorrebbe meno di tali cose per poter argomentare con qualche probabilità di ragione che « *un uomo nato nobile non avrebbe scritto così* ».

Qual meraviglia pertanto che in un Comune essenzialmente democratico, un carattere contemplativo come quello di Dante, datosi tutto alla filosofia, concepisse cotale distinzione fra la gentilezza dell'animo e quella della schiatta, e ne facesse argomento d'una Canzone che la difendesse ad oltranza « *contro gli erranti?* » quasi vittoriosa risposta a coloro che forse tacciarono di pusillanimità il suo farsi di popolo; che lui riguardarono come uno da sè medesimo postosi al basso per qualche secondo fine; o che *non guardando alla comune madre* eransi per *l'antico sangue e l'opere leggiadre* de' loro maggiori fatti *sì arroganti,* da aver *in dispregio ogni uomo?* (3).

(1) Notevole è il passo del Wegele (*Op. cit.*, pag. 202), ove determina l'importanza del *Convivio:* « Che un Laico (ivi dice), piuttosto che un Ecclesiastico, prendesse in mano la penna per giovare all'universale coltura, non era in fine cosa « straordinaria; ma che egli non solo possedesse l'intera coltura profana, sì ancora la teologica, ed ambe insieme offerisse ai non iniziati, agli ignoranti, al « popolo; che ciò facesse con perfetta coscienza, ecco il nuovo, lo straordinario. « E cotale coscienza, cotale lodevole impulso d'istruire le moltitudini ignoranti, « di liberarle dalla tutela dei dotti, di farle bere direttamente alla sorgente della « coltura, questa tendenza che penetra tutto il libro, è per me assai più che la « reale, complessiva efficacia dello svariato contenuto offerto senza sistema ».

(2) Vedi in Fraticelli, *Op. cit.*, vol. III, la *Epistola a Cangrande della Scala* (pag. 521, xv).

(3) *Purg.*, XI, 61-64.

E a fronte de' suoi nuovi compagni a cui l'arti ed il traffico avevan procurato favolose ricchezze, sì che presumevano ch'esse valessero meglio de' costumi e della dottrina, non avea egli occasione e di ricattarsi e di mettersi al di sopra, notando, che se Federico II errava definendo la gentilezza « *antica possession d'avere - Con reggimenti belli* »;

> Ed altri fu di più lieve sapere,
> Che tal detto rivolse,
> E l'ultima particola ne tolse,
> Chè non l'avea fors'elli? (1).

Ma, sento rispondermi, e sia pure come voi dite, per la Canzone; riman sempre il *Commento,* il linguaggio del quale è così acerbo contro que' che dissentono dall'autore, che uno nato de' grandi non l'avrebbe usato.

Io non ricorderò qui che il conte Alfieri, ad esempio, flagellò i grandi e potenti di tutti i tempi, e in ispecie del proprio, lieto d'esser nato nobile per biasimare i suoi nobili (2); e neppure valendomi della stessa maniera d'argomentare, osserverò a mia volta che un assetto ideale politico-religioso della società qual era quello che ispirò al Poeta la *Monarchia* e la *Comedia* — un assetto cioè, non, secondo il processo storico dell'umana famiglia, vagheggiato nell'avvenire, e meno ancora nel presente; ma ravvisato invece in un edificio logorato dagli anni, quasi atterrato nel fatto, e proprio, forse teoricamente soltanto, d'un momento storico assai remoto (3) — un cotale assetto non poteva metter radice nell'animo, e commuoverne straordinariamente tutte le potenze, d'un popolano fiorentino vissuto tra quell'agitazione democratica che dettava gli Ordinamenti di giustizia; sì rammenterò invece che Dante, il quale stimava

> Che l'animo di quel ch'ode non posa,
> Nè ferma fede, per esemplo ch'haja
> La sua radice incognita e nascosa,
> Nè per altro argomento che non paja (4),

(1) Canzone *Sulla Nobiltà,* Op. cit., pag. 187, St. II.

(2) Vedi *Vita,* cap. I, epoca I. Eccone le parole: « *E queste tre qualità* (nobiltà, agiatezza, onestà de' parenti) *ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni.* Il nascere della classe de' nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi ».

(3) Vedi le belle considerazioni del Wegele *(Op. cit.)* nel capit. *Dante's Politik*, e specie pag. 329 e seguenti.

(4) *Par.*, XVII, 139-142.

volle gli fosser mostrate ne' tre regni « *Pur l'anime che son di fama note* », perchè « *il suo grido* facesse *come vento - Che le più alte cime più percuote* » (1). La qual cosa se fu, come doveva essere, non piccolo argomento d'onore per lui, non è argomento per noi a stabilire esser egli stato dalle circostanze « *tratto più tardi a pensare, che, qual che si fosse la verità nel mondo delle idee, gli era ad ogni modo necessario nel mondo de' fatti di attribuire una importanza ed una considerazione alla nobiltà de' lignaggi* » (2); insomma a concludere, ch'egli si mostrasse più favorevole alla nobiltà nel poema, perchè avea capito convenirgli d'insinuare destramente sè non esser poi d'origine tanto nuova, e aver avuto tra' suoi avi un cavaliere di Corrado III.

Che razza di considerazione e che razza di preferenza egli riserbava a' nobili nella *Comedia!*..... nientemeno che di seminarli prodigalmente per l'Inferno, e di costringerli a dir male ovunque dell'ordine loro!...

E che avvi finalmente nel *Commento* di così acerbo contro i grandi che un grande qual era Dante non potesse dire? L'asprezza delle rampogne ch'egli dispensa loro nel poema non è certo minore; questo è l'usato suo stile ogni qualvolta combatte opinioni ch'egli reputa erronee (3). Perfino nella *Vita Nuova,* ove ha profuso a piene mani tanto delicatissimo tesoro d'affetti, non mancano in siffatto riguardo espressioni alquanto pungenti, là dov'egli accenna alle *persone grosse che rimano stoltamente* (4); e abbondano nel *Convivio,* e sovrabbondano nel Poema: effetto di quel *diritto zelo* pel vero e pel giusto, che gli faceva *abbominare e dispregiare gli errori della gente, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori* (5).

Il concetto morale del Trattato, come della Canzone, è, a mio avviso, il seguente: Chi non segue virtù e con opere degne non procura a sè buon nome, a torto pretende vantarsi di quello acquistato dagli avi: egli avrà sì ereditate le loro ricchezze, i loro titoli, la loro condizione sociale, delle quali facendo malo uso, priva sè della vera nobiltà (6).

(1) *Par.*, XVII in fine.

(2) Todeschini, *Scr. cit.*, vol. I, pag. 358.

(3) Se Dante avesse commentato anche la Canzone della *Leggiadria,* già sopra allegata, nella quale canta « *Contr'al peccato, - Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso — Tal ch'è vile e nojoso, — Per nome di valore, — Cioè di leggiadria* », ecc., forsechè nella spiegazione della Stanza II e della III e, in parte, della IV, il suo linguaggio sarebbe stato men aspro contro quelli ivi aspramente ripresi? (Vedi in Fraticelli, *Op. min.*, vol. I, pag. 194-195).

(4) *Vita Nuova* (ediz. Fraticelli), § XXV in fine.

(5) *Conv.*, IV, 1.

(6) *Ibid.*, IV passim.

Insomma, la nobiltà de' maggiori non copre le vergogne de' successori (1); questi disonorano perfino le statue innalzate a quelli (2); e pertanto non onore, ma infamia si meritano (3). Ed e converso, ciascuno, anche se non possa gloriarsi degli avi, può a sè procacciare fama d'animo gentile, meritarsi d'esser stimato nobile, purchè pensi ed operi altamente: e così è di quelli nel cui animo alberga la filosofia, ch'è nobilissima; cioè, e de' sapienti propriamente, e di quelli che senza esser tali, pur alla filosofia portano amore (4).

La quale sentenza pare, a me, non contrasti co' sentimenti della *Comedia,* neppur là dove il Poeta sembra a tutta prima voler dare alla nobiltà del sangue maggior considerazione; e che anzi la si possa ritener sottintesa come condizione morale della vera nobiltà, ovunque essa non vi sia direttamente od indirettamente significata. Tutto il Canto XI del *Purgatorio* è fondato sopra di essa; e i versi 91-94, 100-108 ne sono una conseguenza; e tutto il XIV una vera applicazione a' tempi suoi. Quivi gli abitatori della valle dell'Arno, che caccian via la virtù, *hanno mutato natura;* Fulcieri da Calboli ha *privato sè di pregio* colle male opere; nessuno s'è fatto *erede del pregio e dell'onore* acquistato da Rinieri alla casa da Calboli (5). E in *bastardi son tornati i Romagnoli,* nè si *ralligna più un Fabro in Bologna,* un Bernardino di Fosco in Faenza « *verga gentil di picciola gramigna* », cioè commenta l'Imolese « *nobilis planta nata ex vili herba* » (6); e diradati, perchè non hanno eredi di loro virtù, sono Guido da Prato, Ugolin d'Azzo, Federigo Tignoso, i Traversari, gli Anastasi. E la virtù fugata ha cacciato via il buon vivere: « *Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi - Che ne invogliava amore e cortesia* », cioè, sempre secondo Benvenuto, « *exercitia armorum, honesta convivia, tripudia et alia solatia, quorum aliqua magis competunt viris, aliqua mulieribus..... quia amor et liberalitas duo sunt quae inducunt homines ad pulcra et delectabilia* » (7), come ha cacciato via valore e cortesia « *In sul paese ch'Adige e Po riga* »; dove uno che « *per vergogna lasciasse di ragionar co' buoni, potrebbe ora sicuramente passare* » (8) *quel valore e cortesia che per la gente nuova e i subiti guadagni, se*

(1) *Conv.*, IV, XXIX.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*
(4) *Conv.*, IV, XXX in fine.
(5) Sul significato della qual parola *pregio* è da vedere il DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. I, p. I, pag. 375.
(6) Vedi il MURATORI, *Antiq. It. Med. Ævi,* Tom. I, pag. 1197, D.
(7) *Ibid.*, pag. 1199, D.
(8) *Purg.*, XVI, 115-121.

n'eran del tutto gito fuora di Firenze, ove erano in iscambio *orgoglio e dismisura* (1); insomma, *il mondo per esser diserto di ogni virtute e gravido e coverto d'ogni malizia* (2), ha perduto anche i belli, i gentili costumi, ornamento della nobiltà, com'era intesa dal Poeta.

Onde Brettinoro dovria disfarsi, Bagnocavallo fa bene a non rifigliare, male Castrocaro, peggio Conio « *Che di figliar tai Conti più s'impiglia* » ; e Mainardo de' Pagani (*il Demonio*) basterà ad infamare i suoi predecessori (3), proprio conforme la sentenza del *Convivio* (4); mentre sicuro dall'infamia è il nome de' Fantolini, dacchè, spentasi in Ugolino la schiatta, nessuno lo può più oscurare tralignando (5).

No, io non trovo codesta pretesa opposizione fra il concetto etico del *Convivio* e quello del poema in riguardo alla nobiltà della stirpe. Già fin dall'*Inferno* (VII, 73-97) Dante l'ha considerata, per le parole di Virgilio, come altro degli *splendor mondani commessi alla Fortuna,* perciò mutevoli, caduchi ; pei quali l'*umana gente si rabbuffa* a torto, *essendone corta la buffa.* Quindi nel *Purgatorio* ha esclamato che « *la vanagloria delle umane posse, dura poco verde in sulla cima, se non è sopraggiunta da tempi d'ignoranza* » (6) ; e conforme a ciò che avea fermato nell'*Inferno* sulla fortuna, fa dire ad Oderisi d'Agubbio :

> Non è il mondan romore altro che un fiato
> Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
> E muta nome *perchè muta lato* (7).

E nel *Paradiso,* là dov'egli non ha che ad apprendere le cose che eccedono l'umana intelligenza, mentre per tutto il resto è stato da Virgilio *coronato e mitrato sopra di sè,*

> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
> E fallo fora non fare a suo senno;
> Perch'io te sovra te corono e mitrio (8);

(1) *Inf.*, XVI, 67-75.

(2) *Purg.*, XVI, 58-61.

(3) *Purg.*, XIV, 118-121.

(4) *Conv.*, Tr. IV, 29: «Lo malvagio figlio o nepote.... l'opinione di coloro che hanno udito il bene de' suoi maggiori fa più debile; chè dice alcuno loro pensiero; non può essere che delli maggiori di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede; perchè non onore ma disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testimonianza porta (a pag. 372 dell' edizione Fraticelli).

(5) *Purg.*, XIV, 121-124.

(6) *Purg.*, XI, 90-93.

(7) *Ibid.*, 100-103.

(8) *Purg.*, XXVII, 140-142.

nel *Paradiso*, dico, è il Poeta medesimo, che seguitando la teorica del *Convivio*, non meno che gl'insegnamenti avuti fin lì lungo il mistico viaggio, conclude chiamando *poca* la nobiltà del sangue (poca in confronto a quella de' costumi, della virtù) e « *manto che tosto raccorce — Sì che se non s'appon di die in die — Lo tempo va d'intorno con le force* » (1).

Codesto manto, che l'opere lodevoli e l'alto sentire hanno formato, viene dal tempo scemato di continuo; altro riparo a' suoi guasti non v'è, che nelle sempre nuove azioni virtuose. Onde, quasi ad *appianare il tumore* (2) di chi se ne vanta, farà da Cacciaguida enumerare l'antica nobiltà fiorentina (3), o spenta, o scaduta, o venuta a male, o sbandeggiata nel 1300; quell'antica nobiltà che avea reso cotanto *glorioso e giusto il suo popolo*, e per la quale *il giglio*, l'insegna del suo Comune, non era mai stato *posto a ritroso*, come ora, *in sull'asta*; nè, come ora, nel 1300, *fatto* per le *divisioni*, di bianco ch'era in prima, *vermiglio* (4). E, benchè a lui non debba parer *nuova cosa nè forte*, udrà *come le schiatte si disfanno*, e come

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte (5).

Ma tuttavia, tra il chiamar poca la nostra nobiltà e il dirla manto che tosto raccorce, stanno le parole con le quali Dante dichiara essersi gloriato della sua nobile origine. Or come si concorda cotale dichiarazione con quanto siamo venuti dicendo?

È questo un artificio per salvar capra e cavoli, come si direbbe? cioè, primo, le sue teoriche del *Convivio*, che egli nè poteva, nè voleva sconfessare, avendole anzi implicitamente riaffermate nella *Comedia*, e poi la sua posizione di fronte agli ospiti de' quali mangiava il pane? Oppure, come vuole il signor Todeschini, una poetica finzione, nata dall'aver sperimentato essere i nobili i sostenitori dell'Imperio, i popolani gli avversarî accaniti, per aver più facile e più benigna l'accoglienza di quelli?

Esamineremo più innanzi la prima supposizione, la quale mi fu suggerita da alcune parole del Wegele (6) che allora dovrò riferire. Qui osserverò solo, che, anche accolta, essa non proverebbe ancora che il Poeta non fosse nobile.

(1) *Par.*, XVI, 1 e 7-10.
(2) *Purg.*, XI, 119.
(3) *Par.*, XVI, 83-142.
(4) *Ibid.*, 151-154.
(5) *Ibid.*, 77-82.
(6) *Dante's Leben und Werke* (Iena, 1879, pag. 208 e più sotto 351).

Ad ogni modo, prima

> Tratterò quella che più ha di felle (1).

Non dimentichiamo, innanzi d'imaginare secondi fini, che il concetto etico-religioso informa tutta la Visione; e procuriamo di metterci nella disposizione d'animo del Poeta in quel Canto xvi. Egli, che ha finto di trovar nell'*Inferno* un « spirto del suo sangue » (2), ne ha pur messo un altro nel *Purgatorio,* e tra i *superbi* (3), senza dubbio dell'*antico sangue* e dell'*opere leggiadre* de' suoi *maggiori,* come Omberto Aldobrandeschi: nuova, benchè indiretta attestazione della propria nobiltà, a cui si collega la confessione della propria superbia, fatta pure nel *Purgatorio* (4). Ed ora, nel *Paradiso,* ha collocato il suo trisavo, Cavaliere di Corrado III, certo non senza un'interna compiacenza di poterlo ricordare, non senza un rimasuglio dell'antico Adamo, perchè

> . . . . . voglia ed argomento ne' mortali
> Diversamente son pennuti in ali (5).

Erano certo nell'animo suo i due opposti sentimenti, quello cioè che proveniva dalle sue dottrine sulla nobiltà, già attinte alla tradizione letteraria, accolte avidamente dal suo giovanile idealismo, fattesi poi convinzione, e consacrate ora pel religioso disprezzo delle cose mondane; e quello che dalla sua natura d'uomo e dal suo carattere altero, e dallo sdegno contro il tristo presente. Non è qui il luogo di rintracciare per quale intimo lavorio dello spirito egli arrivasse alla sua splendida utopia d'un Impero universale; fatto è che da parecchi anni oramai era questa la sua idea più vagheggiata, e in cui egli trovava la soluzione di tutti i più alti problemi del vivere sociale, e a cui lo confortavano la storia, la

(1) *Par.*, IV, 27.

(2) *Inf.*, XXIX, 27.

(3) Cf. *Par.*, XV, 91-94 e *Purg.*, XI, XII.

(4) *Purg.*, XIII, 136-138. — Dico ciò, perchè non saprei supporre altra cagion di superbia pel bisavo di Dante, figliuolo di Cacciaguida. A questo proposito mi fo lecita una breve digressione: Dice il Passerini *(Dante e il suo secolo,* Firenze, 1865, pag. 60) che l'Alighiero di Cacciaguida figura come testimone ad una quitanza in un atto pubblico de' 14 agosto 1201. Poniam pure che morisse poco dopo; ad ogni modo se la Visione è del 1300, come spiegare i *cent'anni e piue* di cui parla Cacciaguida? Dante, si risponderà, ha qui come altrove (per es., nel XVIII *Inf.*, v. 28, e nel v. 3 del XXV *Par.*) scambiato il tempo della composizione del Poema con quello della data posta al viaggio, dimentico per un istante della Visione. E sia pure: ma e Giano Della Bella che « *oggi* » i. e. nel 1300 (e tanto peggio se dopo) *si raduna col popolo (Par.*, XVI, 131-132)?

(5) *Par.*, XV, 79 e 81.

speculazione, l'esperienza, l'amor degli uomini e la sua coscienza religiosa medesima ch'egli era riuscito a conciliarle. E non era appunto il presente che più le contrastava? E il presente non era corrotto, come suole accadere quando un vecchio e grande edificio sociale crolli da tutte le parti, e del nuovo non sieno ancora stabilite le fondamenta? E l'antico, già piantato sì saldo, non era il punto a cui volgevasi la mira come a termine di confronto? Allora la pace, il riposo, la gloria, la giustizia, il valore, la cortesia, la virtù. Ed ecco l'inno alla Firenze della cerchia antica, alla sua vecchia nobiltà guerriera e crociata, messo in bocca a Cacciaguida, all'antenato suo, che risuscita lì, dinanzi al Poeta, nel Cielo di Marte, que' tempi così rimpianti da lui, chiudendo con un'allusione sanguinosa a' novelli. E Guelfi e Ghibellini, e Chiesa ed Imperio, e Cristiani e Maomettani, la Terra ed il Cielo, tutto si compenetra in quella vecchia Firenze, tutto anzi si riassume in Cacciaguida, che dal suo punto luminoso a' pie' della Croce listante il pianeta di Marte, sembra irradiar tutto del proprio splendore.

A questo momento i due sentimenti notati di sopra lo assalgono d'un tratto: la compiacenza umana della propria stirpe, a cui ha già pagato un tributo nelle Cantiche precedenti, e le sue convinzioni da lungo tempo maturate etico-religiose, fondamento al Poema, tumultuano nell'animo suo; ma la potenza della sua mente a trarre nell'orbita del suo sistema idee ed affetti disparati, abbracciandoli in una contemplazione superiore, accresciuta in lui dall'abitudine che in questa operazione ha contratta, provvederà tosto in modo da depurare, da elevare anzi quanto di mondano può essere in quell'istante di sì straordinaria commozione. Nè è per via di transazioni ch'egli otterrà ciò; e' non transige colle massime di cui tutto è imbevuto; e se il terreno involucro che lo fascia vuol costringere lo spirito dentro a sè, questo romperà l'involucro, e gettandosi i rotti frantumi d'intorno, spiccherà libero il volo per gli spazî, proclamando, ma con accento mite, benigno al vinto, proprio di chi più non teme le miserie di quaggiù, e le guarda con occhio compassionevole, la pochezza delle umane grandezze e la loro caducità in confronto di quelle celestiali dello spirito: *O nobiltà del nostro sangue, poca in paragone di quella che ne procura la virtù! Se io mi sono un istante gloriato di te, innanzi a Cacciaguida perfino lassù, dove i nostri sentimenti non ponno piegarsi dal dritto, come oserei d'ora innanzi meravigliarmi che la gente se ne vanti quaggiù, dove essi sono infermi e languidi nel bene?*

Oh! tu non sei che un mantello il quale accorciano del continuo le forbici del tempo; e verrà mancando se ogni giorno non v'apporremo il panno di nuove virtuose operazioni.

Chi riguardi bene all'insieme di que' tre Canti meravigliosi del *Paradiso*, che sono il XV, XVI e XVII, scorgerà di leggieri ch'essi non furono suggeriti dalla meschina vanità di far conoscere al mondo la nobiltà della propria origine. Pel Poeta, così nel *Convivio* come nella *Comedia*, la nobiltà di stirpe ha pregio soltanto dal bene operare; essa non dona dei privilegi, ma impone obblighi formali; e se egli ha negato che se ne possa vantare chi è erede soltanto del sangue e non delle virtù de' maggiori; non ha mai vietato l'onesta compiacenza che ne può provare chi al suo manto appone ogni dì nuovo panno (1); compiacenza ch'è da un lato conforto a seguitare, dall'altro, quando manifestata al modo del Poeta, rimprovero agli erranti, stimolo a' generosi. Pure anche una compiacenza cotale non è, chi la consideri dalle altezze serene del *Paradiso*, dato quaggiù di provar così pura, così angelica che non ritenga alcun che di terreno. Di questa forma è stato appunto il brevissimo gloriarsi di Dante, e una compiacenza siffatta ne' mortali è quella di cui non si farà più meraviglia di qui innanzi. D'altra parte, se la persona del Poeta riempie qui (ne' tre Canti) quasi tutta la scena ed attrae a sè tutti gli sguardi, ciò dipende dal carattere generale della Visione, dall'essere cioè dessa una rappresentazione dei tre regni oltranaturali, fatta da chi ad un tempo n'è spettatore ed attore.

Che se la riprovazione generale del presente doveva essere nella mente di Dante una delle conseguenze di quella rappresentazione, così com'era delle sue dottrine, e conferiva allo scopo ultimo del Poema: *rimuovere i viventi dallo stato di miseria* (attuale) *e indirizzarli alla felicità* (2); ma non n'era un'altra l'esaltazione di quel passato, che, a ragione o a torto, era apparso a Dante come il momento storico, in cui il suo ideale s'era manifestato vivo ed operoso nel mondo? E come avrebbe potuto qui venir meno al suo sistema pel quale egli fin da principio s'è fatto centro dell'azione e intermediario fra questo e l'altro mondo? qui, sovratutto, dove non la teorica astratta, ma il sentimento di quella prendeva forma dalle condizioni personali di lui, vittima della corruzione presente? Quella riprovazione e quella esaltazione si contendono il campo nel Poema, e si richiamano a vicenda, ora astrattamente, ora, e più di frequente, concretandosi nel riferirsi a particolari luoghi e

(1) Per questo nell'VIII *Purg.*, riconoscendo nella « *gente onrata* » de' Malaspina « *il pregio della borsa e della spada* », giura ch'essa non se ne « *sfregia* » come quella che nello sviamento del mondo « *Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia* ».

(2) Vedi la *Epistola a Cangrande*, § 15 (Ed. FRATICELLI, *Op. min.*, vol. III, pag. 521).

circostanze. Laonde la sua Firenze, ch'egli vede e sogna dovunque, come primeggia nel Poema per le riprovazioni, così dovea essere privilegiata per l'esaltazione del suo passato: si trattava soltanto di scegliere il momento, l'occasione migliore. Ma quante cose non suscitava alla mente del Poeta il passato della sua Firenze!... E se il tristo presente avea tanta parte per volgerlo alla considerazione de' suoi casi personali, l'altro lo toccava non men da presso riconducendolo a

> Que' Roman che vi rimaser quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta (1);

a que' Romani, da cui egli vantavasi (a dritto o a torto non monta) discendere. Tutto così guidavalo poco a poco a farsi centro di questa esaltazione riserbata al passato della patria, passato lontano, lontano di circa due secoli. Convenivagli trovar quel momento in cui Firenze avesse cooperato alla gloria sì di Cesare che di Dio, dell'aquila e della Croce; ed ecco Corrado III e la sua Crociata, e i Cavalieri fiorentini che vi presero parte, ed ebber da lui il cingolo della milizia pel loro bene operare. Or saremo noi così rigidi col Poeta da pretendere che a questo punto egli non preferisse agli altri il proprio antenato? a questo punto, ripetiamolo, nel quale la sua creazione poetica era venuta sempre più facendosi subiettiva, col riferirsi a cose che lo riguardavano così direttamente?

Ma v'ha di più: l'introduzione di Cacciaguida potea giustificarsi coll'esempio di Virgilio, il quale avea imaginato che ad Enea si offrisse Anchise suo padre (2); e che al Poeta non isfuggisse codesta circostanza lo dicono i versi del XV:

> Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
> Se fede merta nostra maggior Musa
> Quando in Elisio del figliuol s'accorse (3).

E un esempio del suo *Duca, Signore* e *Maestro* gli suggeriva una imitazione, che dovea riuscire al solito tanto originale. Nè allo intento suo potea bastare il padre *Alighiero* (4), vissuto quando la divisione della città era già successa, e il *riposato* e *bello vi-*

(1) *Inf.*, XV, 77-79.
(2) *Eneide*, VI, 684 e seg.
(3) *Par.*, XV, 25-28.
(4) Avverto una volta per sempre che per non ripetere le diverse forme in cui si trova scritto questo nome e prima e dopo di Dante, scrivo fin d'ora Alighiero ed Alighieri. Vedi più oltre i motivi.

vere cittadinesco era finito. E notisi che se Enea avea incontrato nell'*Elisio* la radice cosi propria come della potenza romana, Dante, recandosi a secolo immortale, trovava in Cacciaguida la *radice* della *pianta* di cui egli era una *fronda ;* anch'egli navigatore come Enea, per altre acque, non corse ancora

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse (1)

e per uno scopo intimamente connesso a quello di Enea, cioè non più per fondare l'Imperio romano (2), o per afforzare e dilatare la fede di Cristo come S. Paolo (3) (e d'Enea e di Paolo e' prosegue l'opera appunto); ma ad apparecchiar le vie al ristabilimento dell'uno e dell'altra, e alla concordia de' loro rappresentanti, sì che rifulgessero di nuovo i *due Soli che l'una e l'altra strada — Facean vedere e del mondo e di Deo* (4). Questa è la missione che gli è affidata (5), come ad Enea la propria, dall'*avversario d'ogni male* (6), per questa consacrato nel più alto de' Cieli (7). Ed era quindi ragione, che come Anchise dava conforto ad Enea, così a Dante porgesselo Cacciaguida (8); mentre se il primo enumerava al figliuolo la progenie futura (9), limitavasi l'altro a dargli a conoscere i suoi maggiori cominciando da sè, per incuorarlo a ben fare, concludendo:

Basti de' miei maggiori udirne questo,
Ch'ei si furo e d'onde venner quivi
Più è tacer che ragionare onesto (10).

(1) *Par.*, II, 7.
(2) *Inf.*, II, 13-22.
(3) *Ibid.*, 28-31.
(4) *Purg.*, XVI, 106-109.
(5) *Inf.*, II, e specialm. 124-127 ed anche *Par.*, XXVII, 64-67.
(6) *Ibid.*, II, 16-19.
(7) *Par.*, XXIV, 151-154.
(8) Vedi *Eneide*, VI, 807:

« *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?*
« *Aut metus ausonia prohibet consistere terra?* »

e 852-55:

« *Tu regere imperio populos, Romane, memento:*
« *Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,*
« *Parcere subiectis, et debellare superbos;* »

e 889-894:

« *Quae postquam Anchises natum per singula duxit,*
« *Incenditque animum famae venientis amore:*
« *Exin bella viro memorat quae deinde gerenda.*
« *Laurentesque docet populos, urbemque Latini:*
« *Et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.* »

Co' quali passi confronta il XVII *Par.* dal 97 al 100 e dal 124 alla fine; e col primo anche la perorazione Virgiliana nel II *Inf.*, v. 121-127.

(9) Virgilio, *Eneide*, VI, 756 e seg.
(10) *Par.*, XV, 133-148 e XVI, 40-46.

Da' quali versi appare serbata rigorosamente quella misura, che gli prescrivevano le sue teoriche sulla nobiltà, nell'onesta compiacenza la quale ei provava (non senza però temperarla colla subita riflessione ch'è poca la nobiltà nostra del sangue) dinanzi all'antenato glorioso in terra e nel cielo. La quale riflessione sul valore della nobiltà non ci fa ricordare la virgiliana sul poco valor della vita nella domanda d'Enea (1):

Quae lucis miseris tam dira cupido?

Che s'egli vantossi altrove, come vedemmo, d'origine romana, ogni altra difficoltà che potesse presentarci quel passo svanirebbe quando avessimo innanzi, oltre le esposte considerazioni, anche la circostanza che così egli veramente credeva, e che da questa opinione venivagli conforto alla missione assuntasi di farsi il Battista del *Veltro* (2) e del *Messo di Dio* (3) destinati a ristaurare quella *Roma, onde* Cristo è *romano* (4), cioè l'Impero *romano* e la Chiesa *romana* mercè la ricomparsa de' due Soli del mondo.

Ma torniamo per un istante a que' tre Canti del *Paradiso*, de' quali abbiam veduto la ragione ispiratrice e il carattere. Resta che in breve mostriamo la parte che adempiono nell'economia del Poema.

Sono dunque destinati all'esaltazione delle glorie della Croce, come tosto verranno altri tre per l'esaltazione delle glorie dell'Aquila.

Nel primo Cacciaguida risponde circa il suo nome e il suo martirio, toccando in genere dei costumi allora incorrotti della sua Firenze; nel secondo fa conoscere il tempo di sua nascita, l'abitazione de' suoi maggiori e le famiglie principali dell'ovile di San Giovanni all'età sua; nel terzo abbiamo la profezia della fortuna serbata a Dante, l'assicurazione fattagli della gloria che lo aspettava e l'incoraggiamento a manifestare tutta la sua Visione, perchè *lasci vital nutrimento quando sarà digesta*.

Ora quest'ultimo Canto (il XVII) rappresenta appunto la parte serbata all'episodio di Cacciaguida nell'economia generale dell'opera; ed a questo Canto sono splendida preparazione i due precedenti. Già fin dal Canto X dell'*Inferno* (e più volte poi nel seguito del Poema) Dante ha udito profetarsi *parole gravi di sua vita futura*, e inteso che quando fosse *dinanzi a Beatrice saprebbe da lei il viaggio di sua vita*.

(1) *Eneide*, VI, 721.
(2) *Inf.*, I, 101.
(3) *Purg.*, XXXIII, 44.
(4) *Ibid.*, XXXII, 102.

Nel proseguimento del Poema forse, imaginato lo splendido incontro col suo trisavo, pensò che a nessuno meglio che a lui conveniva chiarirlo dell'avvenire; e benchè propriamente Virgilio gli avesse già promesso la spiegazione da Beatrice (*Inf.*, x, 130-133) e nel xv, v. 88-91, Dante aspettasse ancora da lei cotale spiegazione, gli sembrò poscia d'aggiustar la cosa facendo che la sua Guida celeste, se non direttamente, indirettamente ancora vi si conformasse, invitandolo a chiedere invece a Cacciaguida qual destino gli era serbato (1).

Ma perchè quell'episodio? E perchè al suo antenato piuttosto che a Beatrice affidato il còmpito di adempiere alla promessa del suo Duca?

I perchè dovettero essere molti: alcuni credo averli accennati, altri vennero forse dalle recenti amarezze, che, svanita l'ultima speranza del rimpatrio, l'aveano di nuovo gettato nella vita ran dagia ed umiliante, confortata ora dall'ospitalità di Can Grande; aggiungi la ragione dell'arte, onde meglio che alla Guida celeste rivelatrice della scienza divina, s'addiceva al progenitore di manifestare al nipote le sventure che gli eran serbate sulla terra (2). Ma un motivo, a mio avviso, fortissimo, e che al solito la mente di Dante compenetrò con tutti gli altri, fu di spiegare l'altezza dell'animo suo, cui non piegavano nè sventure, nè umiliazioni, nè paure, subordinandola allo scopo della Visione che *senza menzogna* dovea far *tutta manifesta,* perchè lasciasse poscia *vital nutrimento.* Forse, chi sa? di quel tempo o dettava, o' avea appena dettato, o pensava intorno alla Epistola a Cane, e certo la chiusa del xvii *Paradiso* era una generosa protesta contro le ingiurie patite, era il Commento più efficace della lettera all'amico fiorentino, era il programma della sua vita avvenire. E come Virgilio avea fatto incoraggiare Enea da Anchise al compimento di ciò che volevano i fati, così il Poeta ad attinger forza per adempiere alla missione assegnatagli ricorse al suo trisavo; che avea come il padre del padre della gente romana speso nobilmente la vita (3), e che del pari insegnava al nipote a spenderla più nobilmente, ad aggiugnere al manto ereditato nuovo e più splendido panno « *purpu-*

(1) Vedi anche Todeschini, *Scr. cit.*, Vol. I, pag. 145-146.

(2) Vedi anche Todeschini, *Scr. cit.*, Vol. I, pag. 164; il quale però subordina questa ragione all'altra dell'essersi doluto *di non esser nobile,* e dell'aver tratto *fuori dalle sferravecchie di casa sua la memoria di un arcavolo Cacciaguida, di cui si narrava, ecc., per adornare la sua famiglia di un qualche fregio che l'accostasse al grado della nobiltà (sic).*

(3) « Cacciaguida... fuit (commenta l'Imolese) fortis pugnator, militavit sub Principe Christiano, pugnavit pro fide Christiana contra Infedeles, et Miles Christi mortuus » (Vedi presso il Muratori, *Op. cit.*, 1275, C).

reus late qui splendeat » (1), ad elevarsi al di sopra di tutti gli uomini, di tutte le umiliazioni, percotendo *le cime più alte*, come Enea su tutti i travagli della terra e del mare.

Che se il Troiano dovea passare « *per varios casus, per tot discrimina rerum* » (2) da che era stato eletto nell'empireo cielo a farsi autore dell'alma Roma e del suo impero (*tantæ molis erat Romanam condere gentem!*) (3), e Dante pure sopporterà di qui innanzi *Ben tetragono ai colpi di ventura* (4) tutte le ingiurie, le afflizioni e la più grave dell'esilio, coll'occhio fisso alla sua meta gloriosa che *infuturerà la sua vita Vie più là che il punire delle perfidie de' suoi vicini* (5).

Ah! quand'uno è così altamente aristocratico può bene farsi lecito un orgoglio passeggero, nato dalla coscienza di non poter essere confuso con quei nobili volgari, già vituperati, dei quali anzi anche cotale orgoglio suonava condanna.

Fino a che si dicesse pertanto che *la compagnia malvagia e scempia* (6) con la quale il Poeta s'era incontrato nell'esilio, e che *tutta ingrata, tutta matta ed empia* (7) si fece contro a lui, inasprisse l'animo suo, così ch'egli nel Commento alla Canzone della nobiltà facesse più acerbe le sue rampogne contro que' nobili che vilmente sentivano e operavano; non sarei io ad oppormi di certo; ben sapendo come le disposizioni d'animo in cui ci troviamo coloriscano di sè più e men fortemente i nostri sentimenti. Ed egualmente non avrei nulla a ridire a chi la tinta aristocratica, ma elevatissimamente aristocratica, di que' tre Canti del *Paradiso* facesse procedere dalla meglio sistemata opinione imperialista, dall'ultima amarezza provata per l'indegna condizione posta al suo rimpatrio, dall'influenza anco della Corte dello Scaligero, dalla baldanza, infine, che gli veniva nell'arduo cómpito assunto dal suo credersi sangue romano.

Io credo d'aver mostrato come la contradizione fra il *Convivio* e la *Comedia* circa la nobiltà non sia che apparente; e poichè s'è veduto che non disdiceva punto ad un nobile della tempra di Dante il linguaggio sì della Canzone sì del Commento in discorso, e fu chiarita la genesi del momentaneo orgoglio provato dal Poeta per la gentilezza del suo sangue, giovi a sfatare omai del tutto la congettura d'una finzione *poetica* usata da Dante per mitigare il danno

(1) Orazio, *Ars poetica*, 15.
(2) *Eneide*, I, 204.
(3) *Ibid.*, 33.
(4) *Par.*, XVII, 24.
(5) *Ibid.*, 97-100.
(6) *Ibid.*, 62.
(7) *Ibid.*, 64.

dell'oscurità dell'origine e, compiacendo a' nobili de' quali mangiava il pane, rendersi a loro più accetto, alcun'altra considerazione.

Sarebbe egli stato conforme alla dignità d'un uomo d'alto sentire, al carattere intero del Poeta codesto supposto modo di procedere? O quel compiacimento, che noi mostrammo sì temperato, nel mentre s'affrettava a ridurre la nobiltà del sangue al suo giusto valore (*Ben se' tu manto,* ecc.), quell'orgoglio, insomma, passeggero e pur generoso quale ci sforzammo d'interpretare, non diverrebbe esso in cambio un atto vile, inescusabile in chi dovea tenersi contento alla coscienza della propria personale grandezza? E un così meschino artificio gli avrebbe dato il diritto di levarsi a percuotere *le più alte cime,* per averne non *poco argomento d'onore?*

Ma come, là proprio dove e' si dichiarava *tetragono a' colpi di ventura,* dove a lui non parea cosa nuova nè forte *udir come le schiatte si disfanno,* perchè *Le vostre cose tutte hanno lor morte,* ove fra il pericolo di perdere pe' suoi carmi, oltre il luogo più caro, anche gli altri, e quello di perdere vita infra coloro

Che questo tempo chiameranno antico,

e' preferiva d'affrontare il primo, e *rimossa ogni menzogna,* far *manifesta tutta la* sua *Visione;* come, dico, là si concilierebbe quella miserabile condiscendenza al *mondo dei fatti,* mentre da tutte parti gli parlava magnanimi detti il *mondo delle idee?* (1).

E un uomo così leggermente trasmutabile, così vanitoso, avrebbe potuto separarsi sdegnosamente da' suoi compagni d'esilio, incapaci di comprenderlo, avere tanto alto concetto di sè da scrivere ad Arrigo VII, a' Principi e Signori d'Italia, a' Cardinali congregati per l'elezione del Pontefice; e sempre, sempre nel *Convivio,* nel *De Monarchia,* nel Poema, nella *Volgare eloquenza* assumere l'accento ardito e sicuro di chi parla in nome del Vero collo stesso linguaggio solenne, ai grandi come al popolo, a Cesare come a Pietro, a' buoni come agli erranti, ai presenti come agli avvenire? Da uno che al primo urto col reale sarebbe sceso ad una sì umiliante transazione colla propria dignità, scrìtta, e proprio pel colpo più grave ricevuto, la sdegnosa ed altera e nobilissima lettera all'amico fiorentino! Un Ciolo, un Lapo Salterelli in veste di Dante, fattosi dir da Virgilio: *Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?* — VIEN

(1) « . . . . lo trassero a pensare, che, qual che si fosse la verità delle cose nel *mondo delle idee,* gli era ad ogni modo necessario nel *mondo de' fatti* di attribuire una importanza ed una considerazione alla nobiltà de' lignaggi » (Così il TODESCHINI, *Scr. cit.,* pag. 358).

DIETRO A ME E LASCIA DIR LE GENTI — STA COME TORRE FERMO CHE NON CROLLA — GIAMMAI LA CIMA PER SOFFIAR DE' VENTI! (1).

Ma ciò che non si saprebbe assolutamente comprendere, ciò che trascenderebbe addirittura i confini del ridicolo, per non dir del grottesco, sarebbe l'atteggiarsi da pari a pari ch'e' fa nell'*Inferno* con Farinata degli Uberti.

Supponiamo per un momento che Dante non fosse stato di nobile origine; dicasi in grazia: avrebbe egli potuto tenere col fiero vincitore di Montaperti il linguaggio che tiene? Anzi, l'episodio intero sarebbe egli stato possibile?

Oh, bello davvero un Dante plebeo che si dà a conoscer non per sè, ma pe' suoi maggiori! (2), de' quali l'altro, l'altero Farinata, riconosce la potenza e l'ardimento, contrapponendoli addirittura *a sè, a' suoi primi, alla sua parte,* con un *fieramente furo avversi* per giunta, e con quella, per lui logica conseguenza, di averli quindi *dispersi due volte!*... (3). E a questa prima contrapposizione eccone tosto un'altra, in cui la schiatta e la parte si confondono insieme, perchè è proprio schiatta contro schiatta e parte contro parte che il *popolano* Dante mette a fronte dicendo:

> *S'ei* fur cacciati *ei* tornar d'ogni parte
> . . . . . l'una e l'altra fiata
> Ma i *vostri* non appreser ben quell'arte!... (4).

Che se poi guardiamo ai modi co' quali il preteso nato di popolo e s'esprime e si comporta a riguardo de' tanti nobili, e in ispecialità de' Fiorentini, ne' quali egli s'incontra, essi hanno il carattere di quella famigliarità che proviene appunto dall'aver usato l'orecchio così a sentirne e ne' domestici colloquî, e nelle frequentate compagnie discorrere, come anche a trattar personalmente co' loro discendenti, sul terreno dell'uguaglianza. Così senz'altro egli chiede al goloso (di cui ha scolpito l'origine plebea insieme e la bassa natura in quel: *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco*) (5), chiede, dico, senz'altro, ove sieno « Farinata e il Tegghiaio, e Jacopo Rusticucci, e Arrigo e il Mosca » (6); e trovato

(1) È noto del resto come lo ritrasse Gio. Villani: « *Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare co' laici* » (leggi *ignoranti*). E Gio. Villani lo dice pure « onorevole *antico cittadino* di Firenze *di Porta San Piero* » (Vol. V, lib. IX, cap. 133, 134, pag. 134, 135, 136 ediz. cit.).

(2) *Inf.*, X, 42 e 44.

(3) *Ibid.*, 46-49.

(4) *Ibid.*, 49-52.

(5) *Ibid.*, VI, 99.

(6) *Ibid.*, 79-81.

il secondo e il terzo col nipote della « buona Gualdrada » (Guidaguerra) e' si dà loro a conoscere dicendo:

> Di vostra terra sono; e sempre mai
> *L'opre di voi e gli onorati nomi*
> Con affezion ritrassi e ascoltai (1).

Così, da uomo che vi ha fatto l'abitudine, riconosce, all'arme posta sul sacco pendente dal collo degli *usurieri,* uno de' Gianfigliazzi, uno degli Obriachi, uno degli Scrovigni (2); e ravvisa al volto Venedico Caccianimico bolognese e Alessio Interminelli di Lucca (3); e d'uomo uso a parlar de' grandi con certa domestica sprezzatura è l'enumerazione de' tiranni di Romagna fatta a Guido di Montefeltro (4); e Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano sono per lui « Messer Guido ed Angiolello di Fano », e Mosca de' Lamberti gli si ricorda semplicemente pel *Mosca:* la cui parola, se *fu il mal seme per la gente tosca,* gli getta in faccia il poeta che fu anche *morte di tua schiatta* (5); e gli son famigliari i nomi e i tristi fatti degli Alberti di Mangona, di Focaccia de' Cancellieri, e d'Alberto Camicione e di Carlino, ambo de' Pazzi, e di Bocca degli Abati, di Buoso da Duera, di Tesauro di Beccheria, ecc. ecc. (6). E basti questa rassegna, che potrebbe allungarsi assai più, a mostrare che se que' nomi co' fatti che vi si legano erano notissimi in Toscana, Dante s'esprime in proposito e in confronto di loro, come si parlerebbe di cose e di persone di cui s'ha a dire ogni giorno, come ciascuno usa appunto ragionar di quelle che appartengono al suo proprio ordine, alla stessa professione, alla stessa classe. Nè io vorrò credere a questo luogo che altri ami ancora tirar in campo il motivo già scartato della finzione, per quanto la si voglia poetica (7). Ed oltrechè la finzione toccherebbe qui a quello che meno è possibile fingere (sovra tutto nell'età in cui dovea trovarsi Dante quando avrebbela imaginata); ma, in fe' d'Iddio, la conseguenza che ne verrebbe non sarebbe forse di dover dichiarare il

(1) *Inf.*, XVI, 58-61.
(2) *Ibid.*, XVII, 59-61 e 62-66.
(3) *Ibid.*, XVIII, 50 e 122.
(4) *Ibid.*, XXVII, 37-55.
(5) *Ibid.*, XXVIII, 77, 106, 108, 109.
(6) *Ibid.*, XXXII, 57, 63, 68 e 69, 106, 116, 119.
(7) « Per tale intento (di mitigare il danno della oscurità dell'origine) fino dal c. XVI dell'*Inf.* procurò d'insinuare con vaghe parole nell'animo de' lettori la persuasione, che i maggiori suoi non fossero già venuti di contado, ma fossero, come si direbbe, cittadini originarii di Firenze, e forse anche discendenti da que' primi romani che la fondarono; *supposizione che si può bene arrischiare in poesia* », ecc... (Così il Todeschini, *Scr. cit.*, pag. 359).

Poema intero a lei subordinato, da lei governato? volto cioè a soddisfare una meschina vanità da donnicciuola? E che Dante, per poterla soddisfare con qualche apparenza di ragione, per aprirsi, cioè, la via a popolare il Poema di nobili, di cui e con cui trattare famigliarmente, ricorresse perfino all'artificio della sentenza, la quale chiude con tanta solennità il Canto XVII del *Paradiso*?

> Però ti son mostrate in queste ruote
> Nel monte e nella valle dolorosa
> Pur l'anime che son di fama note,
> Chè l'animo di quel ch'ode non posa
> Nè ferma fede, per esemplo ch'aja
> La sua radice incognita e nascosa
> Nè per altro argomento che non paja?!!

Per vero sarebbe troppo!...

Altre considerazioni lascio all'accorto lettore; ma non so chiudere questa omai lunga disamina senza accennarne ancora tre: la prima, che se il Poema non fu publicato per intero vivente l'autore (e v'ha chi vuole neppure a frammenti) a che allora cotesto sistema di menzogne? (1); la seconda, che ove noi accettassimo come possibile una cotale interpretazione, non saprei vedere perchè dovremmo negar fede all'altra che fa la *Comedia* un tessuto di finzioni a sfogo de' personali rancori dell'autore o a celarvi il codice d'una sètta perseguitata? la terza, infine, che se Dante è ricorso, non a interessate menzogne, ma ad artificiose finzioni (2), ciò fece sovra tutto in servigio dell'alto ideale suo o per elevare quanto potesse quello di che aveva a trattare; l'età del fingersi *poeticamente* peggiori di quello che siamo non era ancor venuta in allora!...

Ma se assolutamente dobbiamo escludere ogni finzione, che non sia di cotale natura, si potrebbe almeno sostenere che e nella *Comedia* e nella *Monarchia* il Poeta mirasse a temperare la sentenza

(1) Che il Poema non sia stato publicato intero, vivente l'autore, parmi non se ne possa con fondamento dubitare: circa a publicazioni parziali vedi il FOSCOLO nel suo *Discorso sul testo del Poema di Dante* (§§ XXVIII, XXIX e seg., vol. I, pag. 63. Lugano, Vanelli, 1827); ultimamente le ha revocate in dubbio anche il DEL LUNGO (*Op. cit.*, vol. I, p. II, pag. 692 e vol. II, pag. 546, nota 3). — Fra coloro al contrario che pensano *che della Comedia molta parte era già conosciuta* innanzi alla morte di Dante, schierossi, sett'anni or sono, il CARDUCCI nel Discorso I *Della varia fortuna di Dante* (in *Studi Letterari*, Livorno, 1874, pag. 251, 257 e seg.).

(2) Come sarebbe lo stesso viaggio attraverso ai tre regni, pieno di poetici artifici; come quelli di che s'intesse la *Vita Nuova*, o, secondo altre vedute, quello istesso della *Vita Nuova*, quale preparazione al Poema; ecc., ecc.

troppo rigida del *Convivio* e le espressioni troppo crude ai nobili soltanto di sangue, fra i quali egli, nobile e di sangue e di virtù, si ritrovava? che facesse, insomma, una transazione fra l'idealismo d'un tempo e le necessità del presente?

Questa domanda mi venne suggerita, come dissi, da alcune parole che trovo nella terza edizione d'un libro per tante ragioni pregevolissimo del signor Wegele (*Vita ed Opere di Dante*) (1), nel quale la dottrina e l'ingegno dell'illustre autore si contendono la palma.

Il sig. Wegele, dopo aver nettamente dichiarato il merito vero, la novità dell'intendimento del *Convivio* (2), e avervi notato come originali le opinioni sul Volgare e sull'Impero (3); riassume nettamente la teorica della Nobiltà, a spiegare la quale il Poeta, oppugnando, com'è noto, una sentenza attribuita a Federico II, si trovò condotto a toccar del valore dell'autorità imperiale di fronte a quella de' Filosofi (4). Quindi il biografo tedesco prosegue: « È questa una veduta dottrinaria già esposta nella sostanza da Tommaso d'Aquino, e il nato aristocratico le si aggrappa così saldamente, che abbandona persino l'autorità d'Aristotele. Ben presto e' dovea sperimentare che *la sua inclinazione a tutto idealizzare gli giocava qui un tiro*. Venne un giorno ch'egli ritrattò questo suo modo di vedere, e, *per sostenere la dottrina della Monarchia universale,* fece valere la nobiltà d'origine, ecc. » (5).

Queste parole non riguardano, per vero, direttamente la *Comedia,* bensì la *Monarchia*. Ma, poichè tuttavia l'illustre professore di Wurtzburgo, pur giudicando che Dante *avea,* nel principio del XVI *Paradiso, saputo apprezzar rettamente la nobiltà del proprio sangue,* nè ommesso *d'aggiungere un'osservazione valida per tutti i tempi e dall'esperienza pur troppo confermata* (Ben se' tu manto, ecc.), ha creduto trovarvi *alcuni passi che consuonano coll'idea espressa*

(1) *Dante Alighieri's Leben und Werke, im zusammenhange dargestellt* von Dr. FRANZ X. WEGELE, professor der Geschichte zu Würzburg. — Dritte... Auflage (Iena, Fischer, 1879). — Una versione italiana di quest'opera, a quanto mi consta, non è ancora stata pubblicata, e sarebbe pure, o io m'inganno, utilissima purchè accompagnata da alcune note. Io n'avrei in pronto una; ma sì.... come trovarle un editore?

(2) *Op. cit.*, pag. 207.

(3) *Ibid.*, e 208.

(4) Vedi *Conv.*, IV, 4, 6, 9.

(5) « Es ist dies eine doktrinäre Ansicht, die im wesentlichen bereits Thomas « von Aquin aufgestellt hatte, und der geborene Aristokrat klammert sich so « fest an sie an, dass er selbst die Autorität des Aristoteles dafür preisgiebt. Dass « ihm seine Neigùng, alles zù idealiziren, hier eine Streich spielte, sollte er bald « erfahren. Es kam eine Zeit, wo er diese seine Anschauung zùrücknahm und, « ùm die Lehre von der Weltmonarchie zu stützen, den Gebùrtsadel gelten « liess », ecc... (WEGELE, *Op. cit.*, pag. 208, e vedi anche ivi la nota 3).

nel De Monarchia (1); parmi conveniente, a rispondere meno imperfettamente al quesito propostomi, d'aggiungere qualche parola sul rapporto in cui que' concetti della *Monarchia* stanno forse col *Convivio* e colla *Comedia*.

E molto più mi trovo condotto a far questo, da che più oltre il medesimo signor Wegele, esponendo da par suo la dottrina del *De Monarchia*, esce, a pag. 351 del suo volume, in queste formali parole: « Si noti come Dante qui contradica alla sua antica teoria. Prima, nel *Convivio*, e' combatte tutt'insieme la nobiltà d'origine; ora, ch'e' vuol edificare il suo sistema sulla Storia, è costretto a collocare la nobiltà di schiatta di fianco a quella della persona » (2).

Se non che, domando io, quel *tiro giocatogli* dall'idealismo d'un tempo, del quale il Poeta si sarebbe accorto più tardi per *ritrattarsi*; questa *contradizione*, a cui fu *costretto* poi dal *voler fondare il suo sistema sulla Storia*, asserita così nudamente e semplicemente, sono forse l'unica spiegazione che si possa dare e di que' passi della *Comedia* e di quelle sentenze del suo Trattato in difesa dell'Impero? O non subordinerebbero esse pure un po' troppo alle contingenze del momento le opinioni del Poeta? E non potrebbe da tali premesse venirne poi qualche conforto all'ipotesi del signor Todeschini?

Premetto, anzi tutto, che altro è dire non essere la sentenza del Poeta a questo proposito nel *De Monarchia* perfettamente quella del *Convivio* (e non s'è mai voluto negar ciò neppure per la *Comedia*), ed altro affermare che fra il trattato filosofico e il politico (e, aggiungo io, anche il Poema) v'è contradizione. Ciò posto, ecco come io vedo la cosa: Nel *Convivio* predomina il concetto morale assoluto, *a priori*, indipendente da ogni altra considerazione; nel *De Monarchia* esso è, per le contingenze della vita politica (le cui norme nè il Diritto Romano, nè il Feudale hanno mai tratte puramente dalla morale astratta, che riguarda solo l'individuo in sè, e non quindi il cittadino e non le persone e i rapporti giuridici), è, dico, quel concetto afforzato anche dalle considerazioni storiche. Insomma, di fronte alla morale assoluta la *gentilezza* non proviene dalla *nobiltà* della stirpe, ma dai costumi gentili e dalle azioni virtuose, è personale; di fronte al diritto publico la personale e quella del sangue si aiutano a vicenda a produrre la voluta condizione giuridica. Il primo asserto viene dal motivo filosofico della

(1) WEGELE, *Op. cit.*, pag. 208, nota 3.

(2) « Man merke wohl, wie Dante mit seiner älteren Theorie hier in Wider- « spruch tritt. Früher, im Gastmal, bestritt er den Geburtsadel durchweg; nun, « wo er sein System auf die Geschichte banen will, muss er den Geschlechtsadel « neben dem persönlichen gelten lassen » (Ed. cit.).

scuola lirica iniziata dal Guinicelli (1); il secondo dalle dottrine politiche romano-feudali armonizzate con quello. Ed è già abbastanza per negare l'affermata *contradizione,* così come il *tiro* giocato al Poeta dall'idealismo di prima, ch'egli abbia non solo cercato di rilevare in Enea, dietro la scorta del suo maestro, la nobiltà personale (2), ma ancora volutala porre in prima linea. Che egli, del resto, anche nella Canzone del *Convivio* fosse già disposto ad una, sia pur lievissima, concessione, me ne darebbero indizio i versi che seguono all'esposta sentenza attribuita a Federico II:

> Ed altri fu di più lieve sapere,
> Che tal detto rivolse,
> E l'ultima particola ne tolse,
> Chè non l'avea fors'elli (3);

e il fatto che, pur giudicando difettosa, cioè manchevole la definizione imperiale (4), condanna assai più la seconda, e nel *Commento* di preferenza la oppugna (5); e così nella *Comedia,* dove si direbbe che ha avuto presenti e la morale astratta della Canzone e del *Commento* e la dottrina giuridica della *Monarchia,* cer-

(1) Vedi più sopra. Ed egli poteva anche ricordarsi del suo Orazio *satiro,* che nella Epistola I del lib. II, *ad Augusto,* censurando il costume di non apprezzare se non i vecchi scrittori, sclamava:

> *Si meliora dies, ut vina, poëmata reddit,*
> *Scire velim chartis pretium quotus arroget annus.*
> *Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter*
> *Perfectos veteresque referri debet, an inter*
> *Viles atque novos? Excludat jurgia finis.*
> *— « Est vetus atque probus centum qui perficit annos. »*
> *— « Quid, qui deperiit minor uno mense vel anno?*
> *« Inter quos referendus erit? veteresne poëtas,*
> *« An quos et praesens et postera respuat aetas? »*
> *— « Iste quidem veteres inter ponetur honeste*
> *« Qui vel mense brevi vel toto est junior anno, etc., etc. »*

L'argomentazione di Dante nel *Conv.*, a proposito del tempo richiesto a gentilezza, non è meno stringente, perchè corra in altra forma. Se non che neppur da quella è escluso (vedi Tr. IV, 14, 15) che la nobiltà già riconosciuta vuoi dalla publica opinione, vuoi dall'autorità legislativa, e confortata poi sempre dall'opere degne, non sia da tenere in alcun conto. Che cosa avrebbe fin d'allora risposto a chi gli avesse chiesto: E se trattasi d'una prosapia, ad es., quella del tuo Dardano, che giù giù a Laomedonte, a Priamo, ad Ettore, ad Anchise, ad Enea, ad Augusto, ecc., sempre abbia serbato ne' discendenti non la sola nobiltà ereditata, ma quella altresì personale delle azioni virtuose; non sarà questa, nobilissima negl'individui, stirpe nobilissima?.... Certo, avrebbe detto. — Or ciò appunto intende la Monarchia.

(2) Vedi *Monarchia,* lib. II, § III. Ediz. Fraticelli.

(3) Vedi Canzone *Sulla Nobiltà.*

(4) *Ibid.* e Tr. IV.

(5) Vedi cap. VII e dal X al XVI. E nel X trovo: « È da sapere che, riprovate « le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello imperadore in quella parte « che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle « divizie si fondava ».

cando di contemperarle meglio per ridurre la nobiltà del sangue al suo giusto valore, io trovo un passo che, benchè proceda direttamente da quello della Canzone,

> «Nè voglion che . . . . .
> . . . . . di vil padre scenda
> Nazion che per gentil giammai s'intenda;»

tuttavia se ne differenzia per essere ivi una pura osservazione di un fatto, senza più alcuna ombra di biasimo. È questo nell' VIII del *Paradiso,* ove il Poeta, dopo aver notato come avvenga *ch'Esau si diparte per seme da Giacob* (1), aggiugne: *E vien Quirino Da sì vil padre che si rende a Marte* (2).

Che se questa distinzione fra la considerazione morale e la considerazione giuridica d'uno stesso argomento sembrasse quasi cavillosa, io non avrei che a rammentare come il medioevo fosse adusato a di ben più sottili; e se aprissi a caso (per non uscir dal mio campo) uno scritto di Dante, sarei sicuro di trovarne di spontaneità non maggiore. Anzi, proprio nel cap. IV del Tratt. IV *Conv.* trovo quella fra la forza come cagione movente e come cagione strumentale, addotta contro coloro, i quali *La romana potenzia non per ragione nè per decreto di convento universale* facevano *acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria.*

E a quelli ch'han famigliare la *Comedia* non è d'uopo ch'io rechi

(1) E su questo argomento, se dobbiam credere a Cecco d'Ascoli, sarebbe tornato il poeta, più tardi, quando dimorava a Ravenna (vedi ACERBA, lib. III, c. 10. Venezia, per Candido di Benedetto Bendoni, 1550); cioè non prima certo del 1313 (su di che vedi nel cit. *Dante e il suo secolo* la Memoria di Aless. Cappi, *Dante in Ravenna).* E Cecco, quando scrivea il suo Poema conosceva e la Canzone di *Nobiltà* e il suo *Commento* (come ne fan fede le Stanze da «*Ma qui me scrisse*» fino alla fine di quel capitolo, nelle quali l'Ascolano accetta in genere la dottrina ideale di Dante) quanto, per lo meno, parte dell'*Inferno;* come dal capit. I, lib. II si vede; ove biasima, pretendendo raddrizzarla, la teorica Dantesca della Fortuna, esposta nel VII *Inf.* Or che l'Ascolano non conoscesse il X e il XV della prima Cantica? O che, conoscendoli, lasciasse passare una bella occasione di punzecchiar di nuovo l'Alighieri per la pretesa contradizione tra il *Convivio* e que' canti, tra la teoria e la pratica, tra le idee ed i fatti? O che non vi ravvisasse il contrasto voluto trovar da' moderni? I versi,

> « Dunque è più degna la nobilitade
> De l'alma ch'in virtude se diletta
> Representando in sè benignitade » (ACERBA, *ibid.*),

mentre sembrano ammettere una, benchè minore, nobiltà del sangue, modificano pure la sentenza di quelli poco sopra, che sembrano un compendio dell'esposta nel *Conv.,* IV, cap. III e seg.; cioè:

> Unde io ritorno et dico contro quelli
> Che dicono: noi siamo gentil nati, ecc.

e

> Ciascun di questi renova sua vergogna, ecc. (*Ibid.*).

(2) *Par.*, VIII, 130-133.

innanzi le distinzioni poste da Beatrice nel IV, V e XIII *Par.*; ma chi non giudicherebbe oggi stiracchiata, per non dir peggio, e tuttavia affatto medioevale, la famosa ch'è nel VII della 3ª Cantica? d'un'azione, cioè, che fu ad un tempo il maggiore de' falli e la più meritoria dinanzi a Dio? e ciò per comprovare l'asserto ch'è dai vv. 82 a 90 del Canto precedente?

Eppure non erano che un'applicazione del canone delle Scuole: « *distingue frequenter* »; e in virtù di quello e il *Convivio* e la *Monarchia* e il Poema potrebbero ripetere con Beatrice: *Sì che ver diciamo insieme* (1).

E badisi ancora: se si trattasse della sola Canzone, si intenderebbe che il suo idealismo potesse venir riconosciuto troppo assoluto più tardi, e come tale ritrattato; ma a quest'idealismo, serbato anche in tutti i quattro Trattati, « probabilmente scritti tra il 1306 e il 1308, e nell'ordine con cui ci stan dinanzi » (2), si poteva bruscamente dar di frego un anno o tutt'al più due anni dopo (il Wegele pone la composizione del *De Monarchia* durante la spedizione romana di Enrico VII) (3), e in un'opera l'argomento della quale « già da molto tempo formava l'intensa occupazione del suo autore, come ne fa fede il IV libro del *Convivio* »? (4), vale a dire, dunque, ancora quando durava nell'animo e imperava quell'idealismo che si vorrebbe contradetto in quest'opera?

Io sono dispostissimo ad accogliere queste conclusioni circa il tempo della composizione del *Convivio* e della *Monarchia,* fino a che non si rechino innanzi ragioni di maggior peso di quelle finora conosciute in favore dell'altre; e sono anche condotto a pensare che l'impresa d'Arrigo, la quale commosse tanto straordinariamente il cuore di Dante da trarlo in un nuovo periodo di vita, sia stata cagione così della interruzione del *Convivio,* come dell'imprendimento del *De Monarchia,* e della ripresa poi, o, se piace meglio, dell'incominciamento addirittura del Poema; intorno al quale ad ogni modo il Poeta meditava da lungo tempo, per lo meno fin da quando metteva insieme la *Vita Nuova.* Concedo anche che la scossa ch'ei provò per quella spedizione non fu senza efficacia sovra la parte formale de' suoi lavori posteriori, come sulla decisione ch'e' potè prendere o su' dubbî da cui fu preso a riguardo d'alcuni punti particolari prima non bene fermati o già creduti risolti; efficacia che continuarono ad avere anche i nuovi casi publici e privati, non meno che gli anni.

(1) *Par.*, IV, 114.
(2) Vedi WEGELE, *Op. cit.*, pag. 196 e più sotto le prove; e il medesimo storico vorrebbe poter sapere scritta prima dell'esilio la Canzone della *Nobiltà.*
(3) *Ibid.*, pag. 313-322. (4) *Ibid.*, 322.

Ma in una mente, così indefessamente operosa come la sua, è anche da ammettersi la continua, rinnovata meditazione de' medesimi argomenti, il volgerli e rivolgerli da ogni lato, il considerarli sempre sotto nuovi aspetti, la necessità di armonizzarli man mano con tutti que' ch'egli traeva ad ogni tratto nell'orbita del suo sistema, mentre esso s'andava man mano facendo più comprensivo e più uno. Per questo rispetto le diverse opere di Dante costituiscono altrettanti momenti del suo lavorio spirituale, altrettanti riposi del suo intelletto in differenti illustrazioni del Vero, altrettanti *colli* saliti verso il Sommo, pel successivo rampollare di nuovi dubbî al piede delle singole verità (1). E se noi fermiamo che il Sommo di quei colli era la *Divina Comedia,* ove il suo lavorio precedente veniva a riassumersi e coordinarsi in un gran tutto, nell'ultimo ed amplissimo e più perfetto suo sistema della contemplazione della Vita in ciascuno de' rapporti, ne' quali potea considerarla il medioevo; noi dovremo recare anzi tutto a codesto continuo, fervido aggirarsi sopra di sè del pensiero dantesco, la cagione così delle discrepanze effettive, come delle conciliazioni non affatto evidenti. È questa una ragione di più per invogliare gli studiosi dell'Alighieri a trovar modo di determinare, quanto più è possibile esattamente, le date delle sue composizioni differenti; come è per me un motivo a ritenere continua per lui la necessità di ritoccare le parti già compiute del Poema, non meno che a giudicare probabile, intesa in questo senso, l'opinione che le tre Cantiche sieno forse in parte state dettate contemporaneamente; ma disperata invece l'impresa di chi pretende appurare quando composti i singoli Canti e i singoli episodî (2). Non nego io pertanto l'efficacia degli avvenimenti esteriori sul suo intelletto come sugli affetti; soltanto la dico subordinata a quella del movimento assoluto del pensiero dantesco per sè; *pel nascere,* cioè, *di nuovi dubbi a piè del vero,* e pei sempre nuovi aspetti sotto cui gli si presentavano gli stessi oggetti di mano in mano che il suo sistema ne traeva altri in sè stesso, con cui quelli doveano armo-

(1) Vedi *Par.*, IV, 125-133.

(2) L'opinione del Todeschini che il Poema quale ci è pervenuto, non sia che il primo getto a cui mancò il lavoro della lima, parmi sia da accogliere con molto riserbo e non senza molte eccezioni: l'autore mirò forse prima all'unità del concetto generale, sicchè nulla intaccasse l'organismo del sistema, riservando ad opera finita di adempiere, anche per l'unità artistica, i precetti del Venosino (*Ars poet.*, 445-450); ma la morte gl'impedì l'ultima mano. Il medesimo sig. Todeschini poi, a pag. 147 (*Op. cit.*, vol. I), temperò alquanto l'assolutezza dell'affermazione fatta ivi a pag. 129-132. Le contradizioni o mende notate nel Poema del resto non escludono l'ipotesi d'una dettatura in parte contemporanea delle tre Cantiche, quando le si spieghino come fa egregiamente, salvo pel passo del XVII *Par.*, lo stesso critico.

nizzare. Questa, a così dire, spontanea generazione intellettuale, questo divenire continuo del suo spirito potè, anzi dovette essere talvolta variamente eccitato, moderato, atteggiato, diretto; ma non per deliberato proposito del Poeta, non, insomma, perch'egli traesse coscientemente nel suo sistema un sentimento o un concetto remoto dalle sue convinzioni per condiscendere a' tempi o a persone, molto meno poi per considerazioni d'interesse momentaneo e personale. Ammetto, insomma, anche per Dante quella forza che il mondo esteriore esercita a nostra insaputa e inevitabilmente sopra di noi, e quella che noi avvertiamo e che ci suggerisce propositi non ripugnanti alla nostra coscienza o in essi ci conferma; l'una che ci trascina talora mentre crediamo di dominarla, l'altra che ci afferra ed è afferrata ad un tempo, ambo che aprono talvolta allo sguardo aquilino d'un uomo orizzonti nuovi, vastissimi ed insperati.

Ora mi par forte a concedere, che quello che un'intelligenza superiore potè concludere sotto l'impulso avvertito o no dell'una o dell'altra di queste forze esteriori, sia appunto ciò ch'egli dovrà un giorno ritrattare o riguardare come effetto d'un tiro del quale è rimasto vittima; vale a dire sia quello che dovrà essere rejetto perchè in aperta contradizione con un sistema maturato e perfezionato lentamente, ove dovrà avere in cambio importanza capitale il contrario.

Laonde, a recar pure qualche esempio, sarà da ascrivere a cotali cagioni il colorir dove più dove meno il concetto, e il lasciarsi qua e là trasportare dalla fantasia e dal sentimento; ma ingenuamente, schiettamente per impeto di sdegno, di zelo, di gratitudine, facili a comprendere, senza secondi fini e però giustificabili. E senza venir meno alla coscienza, ai principî che sono il fondamento di tutto il sistema, menar talora troppo crudelmente la sferza, pur credendo d'essere animato *di quel dritto zelo*

Che misuratamente in core avvampa.

La cooperazione or separata or simultanea di quelle forze esteriori, non che del pensiero per sè operoso, non che degli anni, e la reciproca azione di ciascun elemento su ciascuno e su tutti, basta pertanto, s'io non m'inganno, a darci ragione così delle vere discordanze che in Dante troviamo, come delle conciliazioni da lui medesimo tentate.

Ma uno sguardo alle più evidenti contradizioni dantesche mostrerà come quelle forze esteriori v'abbiano la menoma parte, e nessuna poi sforzi ad ammettere necessariamente per ragione propria la condiscendenza del Poeta a' tempi o a persone, per la sua momentanea utilità personale.

Nessuna di quelle osservate nel Poema dal sig. Todeschini (vol. I, op. cit.), se ne togli la da noi già rilevata tra il x *Inf.* e xvii *Paradiso,* offre il menomo appiglio a supporvi di cotali motivi: non quindi la dimenticanza casuale o voluta nel corso dell'*Inferno* di Arrigo de' Giandonati o de' Fifanti (V. *Inferno,* vi, v. 80); non Manto posta ad un tempo nell'*Inferno* (xx) e nel Limbo, come risulterebbe dal *Purgatorio* (xxii) (1); non la promessa del xviii *Purgatorio* (46-49 e 73-76); e così dicasi, se non mi tradisce or la memoria, dell'altra nel vi (43-47), ambo rimaste inadempiute nel *Paradiso,* chè alla prima non soddisfano certo i passi invocati da alcuni interpreti nel iv e v *Paradiso;* non l'asserzione nella chiusa del xxvi *Purgatorio* (d'andar al sommo « *ses del et ses calina* », oppure « *sens freich et sens calina* »), contradetta dal fatto nel Canto successivo; non (e questa l'aggiungo ad encomio dell'ardita e dottamente sostenuta ipotesi cui ha dato luogo ultimamente) (2) quel benedetto monte veduto dall'Alighieri nel i Canto, e del quale non troverebbesi più alcun cenno nel Poema.

Che se confrontiamo ora le varie opere di Dante, il concedere nel *Convivio* la palma al Latino e nella *Volgare Eloquenza* al Volgare (3) importa una non lieve contradizione; eppure chi vorrebbe riferirla ad una delle suddette cagioni? E questo è da dire eziandio di quelle che rileviamo tra la medesima opera intorno al Volgare e il Poema circa l'origine dell'umano linguaggio. Nella prima (lib. i, 6) opina « *certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse* »; nel secondo (*Paradiso,* xxvi, 130-133) invece, che sia stata concreata coll'uomo la capacità del parlare, ma non un idioma speciale; ed essere opera naturale che gli uomini parlino; ma così o così natura lasciarlo in loro arbitrio.

E ancora là è affermato che la lingua di Adamo durò fino alla torre di Babele (*Ibid.*); qui, dopo avere nel xxx dell'*Inferno* (v. 77) mostrato di mantenere una cotale veduta, si fa poi dire ad Adamo nello stesso xxvi *Paradiso* (v. 124-127), come la lingua da lui usata fosse tutta spenta

Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

(1) Credo saldissimi gli argomenti del sig. Todeschini, che Dante non potesse pensare nè a *Dafne* nè ad *Istoride* nel passo del *Purg.*, perchè, ignaro del greco, non potè leggere Diodoro o Pausania; e perchè Stazio nel IV della *Tebaide* parla di Manto come unica figliuola di Tiresia, od unica che di figliuola adempiesse verso il padre gli uffici.

(2) *La Visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo* da G. C. Vaccheri e C. Bertacchi (Torino, Candeletti, 1881). Di questo scritto parlerò a suo luogo.

(3) Vedi *Conv.*, I, 5 e *De Vulg. Eloq.*, I, 1

non senza confortare cotale asserto con l'osservazione che nessuna opera di ragione può durar sempre, perchè l'umano piacere sempre è mutabile dietro al mutare del cielo e dell'influsso de' pianeti (*Ibid.*, v. 127-130).

E se il Poeta non si meraviglia nella *Volgare Eloquenza*, che la favella parlata da' Romani sia la più turpe di tutti i volgari italiani, *perchè ne' costumi e nella deformità degli abiti loro sono sopra tutti puzzolenti* (1); mentre nel *De Monarchia* e nel *Convivio* ne esalta la schiatta sovra tutte nobilissima (2); chi vorrà sostenere, se contradizione pur v'è (3), che quest' ultimo elogio fu fatto in servigio d'una passeggera mutazione di giudizio, la quale tornava in acconcio per tutto un sistema politico, abbracciato lì per lì in vista delle convenienze presenti? o non piuttosto, se mai, considerare quelle altre poche parole come effetto d'un risentimento istantaneo non saputo domare, e certo non vantaggioso all'autore?

Non occorre fermarci intorno all'opinione sulle Macchie lunari esposta nel *Convivio* (4) e ritrattata espressamente nella *Comedia* (5); non intorno alla differenza dell'angeliche gerarchie, perciò che nel primo (6) ponga i Troni nel terzo ordine e i Principati nel sesto, e nel Poema (7) vediamo quelli nel settimo e questi nel terzo.

Altri potrà ricordarmi la famosa Epistola consolatoria ai nipoti di Alessandro da Romena, riportata dal Troya e, dietro a lui dal Fraticelli, al 1305; di quell'Alessandro da Romena sentenziato dal Poeta all'*Inferno* tra i falsificatori (8), e nell'Epistola in discorso (9) fatto *da Conte palatino di Toscana, palatino dell'Imperatore che lassù regna* (10). Ma se il Passerini (11) e il Todeschini (12) han sostenuta l'identità de' due Alessandri (quel dell'Epistola e quel del Poema)

(1) *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. XI.
(2) *De Mon.*, lib. II, § 3. — *Conv.*, IV, 4 e 5.
(3) Dubito della contradizione che il WEGELE nota (*Op. cit.*, pag. 290). Nei passi citati della *Monarchia* e *Conv.* l'autore trova nel passato luminoso de' Romani il diritto all'impero; in quello della *Volgare Eloquenza* e' parla della loro condizione presente. Or d'onde ciò? Forse dalla loro opposizione ad Arrigo VII? O perchè non zelanti del loro diritto, missione divina per essi, sonosi rinvolti nella viltà, presi delle presenti cupidigie, più che del Vero Bene? O per l'una e per l'altra cagione ad un tempo? Questo a me parrebbe più probabile.
(4) *Conv.*, II, 14.
(5) *Par.*, II, 59 fino al fine.
(6) *Conv.*, II, 6.
(7) *Par.*, XXVIII, 98-126.
(8) *Inf.*, XXX, 76-77.
(9) Vedi FRATICELLI, *Op. min.*, vol. III, Ep. 2ª.
(10) Così il DEL LUNGO a pag. 594 del vol. II, *Op. cit.*
(11) *Famiglie celebri italiane.* (Quest'opera del PASSERINI allega il DEL LUNGO a pag. 592, nota 2, vol. II, *Op. cit.*; ma non mi fu possibile trovarla).
(12) *Scritti su Dante*, I, 213-259.

contro la diversità che il Witte, il Troya e il Fraticelli credettero d'aver dimostrata; è questo punto ancora tutt'altro che definito. V'ha chi dubiterebbe dell'autenticità dell'Epistola (1); e quando un Isidoro Del Lungo, promettendoci di *riprendere e dopo nuove ricerche approfondire e tentar di risolvere la presente questione* (2), non esita affermare impossibile la contradizione che macchierebbe il nome di Dante, dichiarando, ove si avesse a riconoscere l'identità de' due Alessandri, doversi piuttosto negar fede al manoscritto vaticano, onde quell'Epistola è tratta (3); parmi non se ne debba far argomento d'alcuna conclusione per quello che ora trattiamo.

Altre discrepanti vedute dello stesso Alighieri potrebbero aggiugnersi alle qui ricordate; ma a me pare che le principali, quelle che più richiamano l'attenzione, sieno state esaminate; nè occorra più spender parola su quella del *Convivio,* della *Monarchia* e della *Comedia* intorno alla nobiltà. Prendiamola pure, se non vogliamo ricorrere alla distinzione che più sopra ho proposto, quale dipendente da una modificazione di sentimenti per parte dell'autore; modificazione però nata dalle continue meditazioni, che attraversò successivamente tre gradi fino ad assumere l'ultima sua forma definitiva nel XVII del *Paradiso,* e in genere nella *Comedia;* ove il Poeta, senza ripudiare la teorica ideale del *Convivio,* guardò con animo più pacato la nobiltà della stirpe, e da uomo oramai superiore alle miserie di quaggiù, fu tratto, pel proprio orgoglio d'un istante tosto domato, ad esclamare, ch'oggimai non gli sarà più cosa mirabile se in terra qualcuno glorierassi di quella. In questo senso, senza cioè ammettere ombra alcuna di finzione dovuta alle contingenze fra cui si trovava, o opportunità di meglio confortare un sistema politico, intorno al quale meditava pur quando sviluppava la dottrina più astratta e più ideale del *Convivio* (IV Tratt.); in questo solo senso di un coscienzioso e continuo svolgimento della sua intelligenza, io consentirò che il Poeta abbia, a questo riguardo, non ritrattato, non rejetto la prima sentenza, sì temperatone alquanto il rigore. Nè so concludere meglio questa parte, omai prodotta troppo più ch'io non avrei voluto, se non con queste parole tolte al *Commento* di Niccolò Tommaseo: « Quelle che ai più pajono contradizioni negl'ingegni e nelle anime singolari, talvolta sono semplici contrapposti, originati dalla potenza e dal bisogno di comparare più o meno felicemente le idee disparate, e

(1) Fra questi il TODESCHINI medesimo e ultimamente l'IMBRIANI, che rigetta tutte del pari le Epistole attribuite al suo « *Allaghieri* » (Vedi *Giornale Napoletano,* vol. I (nuova serie), 1879, pag. 234).

(2) DEL LUNGO, *Op. cit.,* pag. 595.

(3) IDEM, *Ibid.,* 594.

di più o meno legittimamente congiungerle. Di contrapposti si compiace e la natura morale e la corporea, e la scienza e l'arte; dacchè chi non vede le differenze non vede nè anco le conformità; e chi non sa da lontano chiamare a sè e imperiosamente stringere le idee sparse e vaganti, non otterrà altro mai che triviali e impotenti consonanze d'affetti e d'idee » (1).

Fermata pertanto in genere la nobiltà della stirpe dell'Alighieri, giovi tentar di stabilirne l'importanza a' suoi tempi, in confronto colle grandi casate di Firenze e di Toscana. Il che farò, per quanto mi sarà possibile, brevemente.

L'aristocrazia feudale in Toscana ebbe radici men salde che altrove in questa Italia, ove non le ebbe molto vigorose in nessun luogo, siccome pianta di climi assai diversi. Scalzata presto dal Comune, le Signorie che nacquero in questo e dopo questo, nè amarono, nè poterono, per un po' di tempo, circondarsi di cortigiani titolati; e fu solo più tardi (salvo nella Serenissima Repubblica che in ciò procedette diversamente) all'ombra de' principati e della straniera dominazione, ch'essa vi pullulò, vuoi tratta fuori dalle vecchie ruine, frugando nelle memorie di famiglia, vuoi per concessione di nuovi diplomi.

Ma per limitarmi a Firenze, il periodo della potenza Medicea fu quello che ve la fece rinascere; e dopo ch'essa, circa un secolo innanzi, avea gareggiato nelle rinuncie così a' suoi titoli come al nome degli avi, mutando arme e casato (2), ora gareggiava a spolverar carte tarlate, per finire più tardi i già nobili a discutere sui titoli dei novelli pretendenti. È noto come Torquato Tasso rammentasse alla nobiltà fiorentina le sue origini popolane e contadinesche (3); e come Paolo Mini a sostenerne la fama pubblicasse in

(1) *Commento di Dante Alighieri* con ragionamenti e note di NICCOLÒ TOMMASEO (Milano, Pagnoni, 1865, ediz. illustrata, v. II *Purg.*, pag. 102-103. So che anche il sig. Scartazzini ha sostenuto la nobiltà degli Alighieri contro il Todeschini: dichiaro però ch'io non ho ancora avuto la fortuna di conoscere le opere di quello studioso del Poeta, se non per fama.

(2) Vedi DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. I, p. II, pag. 1004.

(3) *Dialoghi di Torquato Tasso*, Pisa, Capurro, 1822. T. I, *Il Gonzaga, o del piacere onesto;* specie a pag. 132-133, ove Firenze è chiamata madre *di privati cittadini e di mercanti,* e della nobiltà napoletana è detto che « *non è quella certo che da' ladroni, che sopravvissero alla sconfitta e morte di Catelina lor capitano, e da' villani di Certaldo e di Figghine, e d'altre Ville di Val d'Arno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra città* (Firenze) ». — E prima: « *E s'io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' sarti, e co' pizzicaruoli; e col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, e dell'ormesino questionare; ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, e i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri, gravissimi senatori, discorrere delle guerre e delle paci, e delle leghe* », ecc., ecc. (*Ibid.*, p. 130).

Lione nel 1577 la sua *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini* rifondendola poi nel *Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini* e negli *Avvertimenti e digressioni* sopra cotesto Discorso (1) (Firenze, 1593 e 1594).

Or, poco più di cent'anni di poi, nel 1707, eccoti bisticciarsi fra loro i discendenti degli antichi Priori, quelli tratti dalle Arti maggiori con quelli dalle minori; e ciò per oppugnare o difender le ragioni alla Croce di Malta d'un Marucelli, gli avi del quale erano stati nella Signoria per la minore Arte de' Maniscalchi. Il Cavaliere Zanobi Bettini, di questi minori patrizi, e il letterato e marchese Lodovico Adimari, il quale benchè *uomo di famiglia grande e magnate* (non venuto cioè da alcun'Arte, ma sì dalla vecchia aristocrazia feudale) vantando *la modestia di noi altri nobili e magnati*, il cui *gran principio* si perdeva nell'oscurità de' secoli, degnò que' nobili d'origine popolana, da qualunque Arte venissero; si fecero gl'interpreti del patriziato *minore*. Pubblicarono perciò il *Bilancio di ragioni sopra l'opinione che la sciocca turba delli ignoranti si studia di far correre circa il godimento del Priorato nella Repubblica fiorentina;* e nel § XXIX (della partita *Avere*) di questa bizzarra scrittura, fatto un mazzo de' nobili discesi dall'Arti maggiori, scoprivano co' documenti de' Catasti o *i figliuoli de' vagliatori di grano a Figline, o il sangue de' curandai di Rimaggio, o degli spaccalegna di Cerreto, o de'conciatori di Sesto, o degli osti di Tavernelle* (2).

Ho ricordato cotali dispute, perchè ne risultano ad evidenza pe' tempi del Principato in Toscana tre specie di famiglie nobili: i magnati, cioè il sangue più antico e più puro, nobili innanzi alla distribuzione del popolo in Arti; i discesi da' Priori tratti dalle Arti maggiori, e i figliuoli di quelli usciti dalle minori. La prima specie venne man mano mancando, sì che si fece poi segno di nobiltà quello che ne' vecchi tempi era stato indizio di origine popolaresca. Onde l'eruditissimo Senatore Carlo Strozzi, deponendo nel 1660 sulla nobiltà del cav. Francesco Compagni, enumerava esattamente *tre criterî, secondo i quali fra il cinque e il seicento*, s'era cominciato *a fabbricare in Firenze nobili nel senso moderno: vita nobile e cavalleresca; parentadi; uffici.* Ora *la prima di queste qualità poteva esser vantata, se si risaliva ai primi tempi del Comune, soltanto dalle poche in Firenze casate castellane* (3). Ma già ai tempi del Governo

(1) Vedi Del Lungo, *Op. cit.*, vol. I, p. II, pag. 756.

(2) Chieggo perdono all'insigne illustratore del Dino Compagni e difensore della *Cronaca* a lui attribuita, d'aver qui riassunto, e quasi colle sue stesse parole, le notizie ch'egli fornisce intorno al Bilancio (V. Del Lungo, *Op. cit.*, vol. I, p. II, pag. 789-92).

(3) Le parole in corsivo sono del già citato Del Lungo (*Op. cit.*, vol. I, p. I, pag. 22, nota 2).

democratico, quando era *nobiltà il non essere nobile* (1), le famiglie mostravansi poco tenere di loro genealogie (2). E il trecentista Lapo da Castiglionchio insegnava al figliuolo i titoli sì della vecchia come della nuova (borghese) nobiltà con queste parole: « Truovo che comechè i nostri progenitori tornassero a stare a Firenze già sono lunghissimi tempi, nientemeno, perciocchè non discesero mai ad arti nè a mercatanzia, usavano più in contado alle loro tenute, uccellando e cacciando, e tenendo loro usanze e grandigie, che in città, infino agli avoli nostri; sicchè nella cittadinanza in quelli tempi non presero grande fama: come quelli da Ricasoli, i quali stati nobili antichi e grandissimi uomini, nel contado di Firenze, nella cittadinanza non presero mai grande fama, nè mai non curarono d'avere nelle città loro siti, ritenendosi pur con la grandigia del contado..... » però « trova ancora » come dagli « avoli » in giù, poichè « dilettaronsi d' abitare alla città », « frequente fu nella famiglia la dignità di Priore e di Gonfaloniere e degli uffici di Parte Guelfa » (3).

Se non che non è di questa seconda e più tarda nobiltà che noi ci dobbiamo occupare parlando di Dante, sì di quella che « non discese mai ad arti nè a mercatanzia »: la quale od *usò più in contado che in città* (come gli avi del Castiglionchio), o presto inurbatasi, fe' che se ne tenesse poi l' origine contemporanea a quella della città (come i maggiori di Dante). Che se l'una o l'altra sorta di famiglie, più facilmente la seconda, ebbe gli uffici supremi nella città innanzi alla costituzione del Governo popolano, sarà questo indizio sicuro di antica gentilezza, benchè non lo si possa ritenere unico criterio.

« Grandi ed antichi » sono le due qualifiche con le quali il Poeta (4) ha distinto alcune casate dei tempi di Cacciaguida. Quel che importa adunque qui porre in sodo si è che debbasi intendere per *grandezza*. *Grandi* in questo caso poteano dirsi que' *conti* e *cattani* (gli uni vassalli immediati dell'Impero, gli altri mediati di questo, immediati di quelli); tutti *nobili uomini* i quali la Cronaca attribuita a Dino Compagni fa disseminati per *le terre e castella e ville* vicine a Firenze (5); *que' nobili e possenti che non obbediano la*

(1) Balbo, *Pensieri ed Esempi*, I, ix, *Dell'Aristocrazia* (Torino, Unione Tipograf.-Editr., 1857, pag. 102).

(2) L'*Epistola o sia Ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio*, citata più volte dal Del Lungo, cercai, come tanti altri libri, invano nella Biblioteca dell'Università Torinese.

(3) Vedi in Del Lungo, *Op. cit.*, vol. I, p. I, pag. 21, il brano riferito dell'*Epistola* citata.

(4) *Par.*, XVI, 91.

(5) Dino Comp., *Cron.*, I, i, ediz. cit.

città (1), scarsa in origine di territorio (2), ma occupavano *il contado tutto incastellato* (3); e che a poco a poco furono dal comune superati e ridotti ad abitar la città. *Grandi* devono pur reputarsi quelli, come dicemmo, che ebbero i supremi uffici della città innanzi alla costituzione del Governo a popolo; *Grandi* infine quanti vantassero, conforme il detto attribuito a Federico II da' versi di Dante,

> Antica possession d'avere
> Con reggimenti belli;

li quali reggimenti che altri *di più lieve sapere* non richiedeva, erano pel Poeta, secondo Benvenuto da Imola (4), gli esercizi dell'armi, gli onesti conviti, i tripudî, le danze, l'amore, la liberalità,

> Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliava amore e cortesia;

e pel trecentista da Castiglionchio consistevano in *uccellare e cacciare e tener usanze e grandigie in contado.*

Avvi ad ogni modo in ognuna di siffatte grandezze un'estensione di limite, chè, come potè darsi che una famiglia tutte in sè le accogliesse, mentre altra n' avea una soltanto; così anche chi ne godeva una sola potè goderla in grado maggiore o minore; e il non discender *mai ad arte o mercatanzia*, rimane pur sempre la caratteristica di tutti, benchè la nobiltà dovesse riconoscersi di grado diverso.

Quanto alla nobiltà feudale non è dubbio che i vassalli immediati dovettero essere nell'origine di sangue straniero e specialmente germanico; de' mediati parte potè col tempo anche appartenere alla popolazione de' vinti; ma degli antichi cittadini mi riesce difficile credere che tutti i riconosciuti nobili al tempo di Dante debbano reputarsi perciò di razza straniera. Potè benissimo accadere che taluna famiglia posseditrice al tempo della conquista di que' *famosi latifondi*, pagato successivamente ai barbari diversi il solito tributo del terzo delle terre, ne ritenesse ancora tanta parte da poter vivere de' proprî redditi senza scendere ad arte o mercatanzia: chè io non vorrei credere che tutti, tutti i vecchi signori del suolo (almeno in Toscana e probabilmente neppure nella superiore Italia) venissero uccisi a cagione della conquista.

(1) G. Villani, III, iii.

(2) La *Cronaca illustrata* del Del Lungo la dice « *povera di terreno* » (lib. I, c. i, ediz. cit., e quivi a pag. 9 la nota 15).

(3) G. Villani, *ibid.*

(4) Vedi sopra, pag. 26.

A quale di coteste nobiltà appartenne la famiglia di Dante? Se non se ne può provare la romanità, può almeno per la pretesa che ne accampa il Poeta, nel xv *Inf.* (1), confermata da scrittori del secolo xiv (2), e collegata colle parole di Cacciaguida

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,

tenersi che da lunghissimo tempo essa fosse stabilita in Firenze. E ciò anche per chi dall'antico alto tedesco inferisce la derivazione gotica o longobarda della schiatta; non badando che in tal caso il nome Aldighiero, portato dalla donna di Cacciaguida, non basta da sè solo a stabilir nulla pel sangue di Cacciaguida, la *pianta* di Dante, e de' suoi maggiori; nè è tanto agevole cosa dimostrar tedesco il nome di Elisei (3). Checchè ne sia di ciò, noi non possiamo prendere alla lettera qui le dichiarazioni di Dante e de' suoi trecentisti biografi, perchè troppo consuonano coll' usanza allora generale di terre e di famiglie di far capo a Roma, come a madre comune.

Io reputo, se non certissima almeno attendibilissima, l'opinione, la quale ho tentato confortare più sopra, che Cacciaguida venisse dagli Elisei, tenuti nobili e potenti ab antico; ma sia come si voglia: nè nell'un caso nè nell'altro, la vantata e non facile ad oppugnare antichissima residenza e possession di case, degli avi di Cacciaguida, nel centro di Firenze, ne porge argomento a ritenere la sua, schiatta di grandi feudatarî. Tutt' al più potè per qualche tempo aver qualche giurisdizione di terre o castella, come i cattani o valvassori su nominati; giurisdizione che cedette presto a quella della città, rimanendo alla famiglia la sola *possession d'avere*, e i *reggimenti belli,* quali comportavali un patrimonio già tripartito fin da' tempi di Cacciaguida, e suddiviso poi ancora più nel ramo degli Alighieri infino a Dante (4). Abbiam notato ancora che Dante non dovea essere ricco (5); che gli Elisei a' tempi ne' quali scrivea Gio-

(1) Dicasi pure che il passo già veduto del XV *Inf.* non afferma esplicitamente la romanità di Dante; ma se ciò non era nell' intenzione del Poeta, a che posti in bocca di Brunetto Latini que' versi?

(2) Vedi sopra, pag. 3 e seg.

(3) Il WEGELE dice che *verisimilmente erano di sangue Longobardo, e certo poi Tedesco le vecchie casate fiorentine;* dunque anche la famiglia Alighieri, che il *Poeta pare annoverare tra quelle (Op. cit.,* p. 61). Che il Wegele si lasciasse qui a sua volta giocare un tiro *(eine Streich spielen)* dalla teutonicità del nome Aldighiero o Allighiero o Alighiero che dir si voglia?

(4) Il possesso di castella nel contado è, se vuolsi dar fede alla *Cronaca Malaspiniana,* attribuito a' fratelli di Cacciaguida; tra le quali castella sonvi poi espressamente nominate quelle di *Val di Rubiana*, come pertinenti agli Elisei (capit. LV).

(5) Quanto ai beni degli Alighieri vedi nelle *Illustrazioni e Documenti* al capitolo III della *Vita di Dante* di P. FRATICELLI tutto il N. 8. E alla notizia già riferita del mutuo assunto col fratello Francesco (vedi retro), debito non ancora

vanni Villani erano divenuti popolari; sappiamo che il Poeta stesso s'ascrisse, giovandosi della facoltà concessa a' Grandi, per aver parte al Governo, ad una dell'Arti; mentre altri, di famiglia più potente, ad es. il suo amicissimo Guido Cavalcanti, non ne voller sapere. Che se, dopo tutto quel che abbiam detto, non è ammissibile che il Poeta non seguisse anche in ciò le proprie sincere convinzioni, chi negherà che una maggiore *grandezza* gli sarebbe stata a questo o di ostacolo non lieve o di stimolo invece a farsi capo delle agitazioni demagogiche?

I titoli pertanto della grandezza degli Alighieri si riducevano al possesso della condizione di antichi cittadini, che non s'erano mai dati ad arti od a traffici; al non essersi imparentati ancora con famiglia che le une o gli altri esercitassero, all'aver forse avuto qualche ufficio publico prima della costituzione popolare, alla consanguineità cogli Elisei, i quali pure omai volgevano a basso, a qualche cavalierato concesso ad alcuno de' loro. Ora la modestia del patrimonio diviso e suddiviso nelle precedenti generazioni, scemato durante le lotte e gli esilii dal 1215 al 1266, lascia argomentare che il ramo del nostro Poeta a' suoi tempi, benchè uscito di nobile tronco, il quale però non fu mai del maggior patriziato cittadino, fosse di que' grandi oramai nel loro *calo;* di quelli anzi che sarebbero stati condannati a perire e non lasciar quasi memoria di sè, ove Dante non avesse provveduto a sè medesimo e a' suoi discendenti un manto non meno splendido di qualsivoglia più splendida porpora, e trasmesso alla posterità congiunto a monumento più saldo del bronzo, il nome proprio quasi la più alta espressione di quello *che più dura e che più onora* (1).

Nobile fu dunque, ma di poca *grandigia* l'Alighieri; e a questo io voleva appunto pervenire per concludere (a proposito delle parole addietro riportate del signor Todeschini, colle quali e' proe-

pagato del 1315, come risulta dal testamento della madre di Gemma, publicato dal sig. IMBRIANI (*Giornale Napol.*, vol. IV (nuova serie), pag. 26 e seg.), sarebbe da aggiugnere la necessità in che forse trovossi Dante nel 1282, di vendere, qual erede di Alighiero, « a Tedaldo di Orlando de' Rustichelli ogni azione reale e « personale a sè spettante contro Donato di Gherardo del Papa e sopra certi suoi « beni posti nel popolo di Sant'Ambrogio e di Santa Maria ad Ontignano; sopra « li quali beni il padre di esso Dante doveva avere dal detto Donato e da Ber- « nardo e Neri, figliuoli di Messer Torrigiano, lire ventuna ». — Ho corretto col sig. Imbriani l'anno 1283 datoci dal PASSERINI, *Scr. cit.;* ma col sig. Imbriani medesimo dubito dell'autenticità di quest'atto, non perchè nessuno abbia saputo finora trovarne in Firenze l'originale, non perchè dovrebbe figurare nell'atto anche il fratello di Dante (bisognerebbe veder l'originale per saper se figuri o no), sì per la giovanissima età del Poeta (sia poi nato del 65 o del 68) che non avrebbe potuto contrarre senza l'assistenza del tutore (Vedi PASSERINI, *Op. cit.*, pag. 66, e vedi IMBRIANI in *Giornale Napol.*, I, 1879, pag. 407-408, e II, 268-269).

(1) *Purg.*, XXI, 85.

miava alla sua nota sull' origine popolare di Dante), che ciò non scema per nulla il numero degli *esempi di coloro, i quali colla forza del proprio volere si alzarono ad un tal grado, che dalla nascita e dalla fortuna non era loro apparecchiato.* E per vero: non fa d'uopo essere molto addentro negli studî storici od avere straordinaria esperienza della vita per sapere come una nobiltà che sull'antichità del sangue massimamente si fonda, ed a cui venne mancando a poco a poco l'appoggio della ricchezza, trovi, nel predominio ombroso ed esclusivo del terzo stato, ostacoli ad ogni passo; i quali appaiono anche più gravi per l'indifferenza con la quale è guardata dall'altra ancora potente, usa a considerarla come appendice di sè medesima; e per lo scherno del volgo, il quale, pur odiandoli spesso, fa di cappello a' magnati. In siffatte condizioni la piccola nobiltà soggiace a tutte le esclusioni e persecuzioni dirette contro a' Grandi, ed è nel fatto ridotta pari d' impotenza a quel volgo, col quale nè le gioverebbe nè vorrebbe confondersi.

Ora in un Comune essenzialmente democratico, che guardava con occhio sospettoso i suoi nobili, e dove la publica cosa era in mano d' una borghesia denarosa e dispregiatrice di quel patriziato guerriero, cui però mandava innanzi sul campo di battaglia, approfittando delle sue vittorie per infrenarlo ancora più; quale poteva essere la spinta a ben fare per un nobiluccio, che, di sangue, era legato alla classe mal veduta, e quanto all' avere, non poteva nè pareggiarsi coi Grandi da' quali usciva, nè stare a petto de' ricchi popolani? D'uno, il quale non era insomma nè plebe, nè borghesia, nè patriziato influente, e che pure non comportava d'esser confuso col volgo di tutt' e tre? Eppure Dante non volle esser confuso e non fu; nè umiliossi nè adulò i suoi maggiori compagni, o la borghesia, o la plebe; e fu condannato da tutti e non piegò, e visse e morì povero e mendico nell' esilio, ove nessuno sapea della sua stirpe; ma già stimato non per gli avi, sibbene per sè; ma per volare lungo i secoli sulle bocche di tutti gli uomini civili, come fondatore, non d'una grandissima nobiltà di famiglia, ch'è poco, sì di quella d'una intera letteratura, anzi d'una nazione, al cui tardo risveglio conferì pur tanto la venerazione sorta in essa per lui.

Ecco ora quanto è noto de' suoi maggiori incominciando da Cacciaguida:

Questi, e l'abbiamo dal XV *Par.* (v. 84), fu la *radice* di Dante; perchè avendo sposato una di *Val di Pado* (*Ibid.*, v. 137), cioè una degli *Aldighieri* di Ferrara, come narra Giovanni Boccacci (1); da

(1) BOCCACCI, *Vita di Dante*, ed. cit., pag. 13. — Circa la pretesa origine parmense (vedi F. VILLANI, ed. cit., pag. 8 e 9) della sposa di Cacciaguida, il PASSERINI (*Scr. cit.*) opina che gli Alighieri di Parma sieno un ramo considerevole soltanto alcuni secoli dopo, e forse venuto da quel di Ferrara.

lei venne il soprannome portato poi dal Poeta (*E quindi il sopran-nome tuo si feo*) (1). E ciò per un figliuolo di Cacciaguida, bisavo di lui (*Quel da cui si dice tua cognazione... Mio figlio fu e tuo bisavo fue*) (2); ossia, conforme riferiscono e il Certaldese e il Manetti e il Bruni (3), da un figliuolo avuto dalla Ferrarese, alla quale *piacque di far rivivere in lui il nome de' suoi passati* (4) *e nominollo Aldighieri.*

Cacciaguida poi ebbe due fratelli, *Moronto* ed *Eliseo* (5), e nacque, dopo l'Incarnazione *cinquecento ottanta* rivoluzioni di Marte intorno al Sole (6), cioè, secondo i calcoli del Lombardi, tra il 1090 e il 1091; perciò che il pianeta di Marte compie il suo periodico giro in 686 giorni, 22 ore, min. 29, insomma in 43 giorni meno di due anni. Volendosi in cambio accogliere l'altra lezione *Cinquecento cinquanta — E tre fiäte,* e calcolare a due anni perfetti il periodo delle rivoluzioni di Marte, avremmo la nascita di Cacciaguida al 1106. Null'altro sappiamo di lui, se non che quando San Bernardo di Chiaravalle predicò la seconda Crociata, e' seguitò l'imperatore Corrado III, al quale si venne in grado pel suo *bene operare*, che ne fu armato cavaliere (7); ma presto morì combattendo contro *la*

(1) *Par.*, XV, 138.

(2) *Ibid.*, 91-95.

(3) Boccacci, *Vita di Dante*, ed. cit., pag. 13; G. Manetti, ed. cit., pag. 9. — Il Bruni (ed. cit., pag. 45) dice: « Di messer Cacciaguida nacquero gli *Alleghieri*, così vocati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri ».

(4) Boccacci, *Vita di Dante*, pag. 13.

(5) *Par.*, XV, 136.

(6) *Cinquecento cinquanta — E trenta fiate*, leggono assai testi ed autorevoli ai versi 37 e 38 del XVI *Par.* — Altri invece *Cinquecento cinquanta e tre fiäte.* Ma se è vero, come afferma il Lombardi, che al tempo di Dante le rivoluzioni di Marte intorno al Sole si calcolassero a due anni meno quarantatrè giorni ciascuna, quel Commentatore avrebbe ragione di ritenere, che Dante — il quale ricordava *la centesma ch'è laggiù negletta* — non abbia dimenticato a questo luogo quaranta tre giorni. Se è vero poi che nel Poema la voce *fiäte* è quasi sempre trisillaba, non mancano tuttavia casi ne' quali è evidentemente bisillaba (per lo meno *Purg.*, IX, 111, e *Inf.*, XXXII, 102). Ora se non si voglion sottrarre i quarantatrè giorni, e leggere 503 per amor del *fiate* trisillabo, si va contro all'osservazione ragionevole del Lombardi; ma sarebbe ancor peggio il sottrarli; perchè dal doppio di 553 (1106) si scenderebbe a fissar la nascita di Cacciaguida al 1047, facendolo così campare, cosa non impossibile ma poco probabile, cent'anni; e, ridevole poi, andare centenario soldato e armar cavaliero.... per *bene oprare* (!!!) alla Crociata del 1147. Coll'altra lezione invece, che sacrifica una dieresi instabile, e purchè si levino i quarantatrè giorni, la *radice* di Dante sarebbe nata innanzi al 1092, e morta in conseguenza per lo meno di 55 anni.

(7) È impossibile da questo fatto soltanto argomentare con sicurezza la considerazione che poteva avere il trisavo di Dante in Firenze: se prima d'esser *cinto* della *milizia* imperiale fu d'uopo che gli venisse *a grado* per *oprar bene*, può darsi che, benchè nobile, e' non si trovasse in grande stato.... può darsi, ripeto, ma non è però certo. Lascio poi agli eruditi il rintracciare di quale delle diverse

gente turpa degl' infedeli (1). Rimasero di lui due figliuoli, *Preitenitto* e l'*Aldighiero* su ricordato, i quali trovansi nominati insieme in una pergamena de' 9 dicembre 1189 (2), e abitarono nel popolo di San Martino, mentre, come già s'è veduto, le case avite ebbero gli zii *Moronto* ed *Eliseo*. Del primo di costoro son nominati in carte della Badia fiorentina, sotto il 1076, *filii et nepotes;* del secondo, la discendenza, allo scoppiar della divisione in Guelfi e Ghibellini, tenne da' Ghibellini; onde, compresa negli esilî del 1268, tornò nella pace del 1280; a' tempi di Giovanni Villani era fatta di popolo, e s'estinse prima del 1400.

Quanto a' figliuoli di Cacciaguida, Preitenitto era vivo ancora nel 1215, in cui fu testimonio ad un atto; ed Aldighiero, ricordato (v. sopra) in un documento del 14 agosto 1201, dovè esser morto poco appresso, se suo padre avvertiva Dante nel pianeta di Marte aver esso *girato cent'anni e più la cornice* de' superbi.

I figliuoli di Aldighiero, nella scissura del 1215, stettero pe' Guelfi; e furono: *Bello* (degli Anziani nel 1255, esule dopo Montaperti, morto già nel 1268), *Bellincione* (esiliato nel 1248, tornato nel 51, di nuovo esule nel 60, forse ripatriato nel 67, e rammentato ancora nell'estimo de' danni patiti da' Guelfi), e forse un *Salvi* (3) (da cui un *Bonaguida*, morto nel 1269, e un *Carroccio*, che troviamo nel Consiglio del Podestà il 1284 e de' Cento il 1295).

La discendenza di *Bello* era già tutta estinta, quando nel 1342 il duca d'Atene costrinse Alighieri e Sacchetti alla pace; e fu suo figlio quel *Geri, la* cui *violenta morte* non era stata *vendicata ancora,* allorchè Dante visitava l'inferno, da alcun *consorto dell'onta* (4). Quella invece che continuò fino al 1572, quando *Ginevra*, ultima

forme di cavalierato fu insignito Cacciaguida. La Crusca (V^a Impressione, vol. II, pag. 696), sotto la voce *Cavaliere* (§ VIII) riporta dal Sacchetti (N. 2, 12): « *Cavalieri di scudo* sono quelli, che son fatti cavalieri o da popoli o da signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati e con la barbuta in testa. *Cavalieri d'arme* son quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri ». — Ma si facevano ancora *Cavalieri banderesi, armati, di corredo, bagnati, a spron d'oro,* e chi più n'ha più ne metta. L'espressione *Ei mi cinse della sua milizia* è generica, e la Crusca dice in proposito (ed. cit., vol. III, 41, § XIII): « Vale poeticamente far cavaliere (uno) cingendogli al fianco la spada »; e riporta il verso di Dante, coll'interpretazione del Da Buti, che annota il medesimo.

(1) *Par.*, XV, 139-147.

(2) Vedi Passerini, *Scr. cit.* in *Dante e il suo secolo,* pag. 59.

(3) Se è vero quel che ne' rogiti di Ser Matteo Biliotti ha trovato il Pelli che questo Salvi (il quale nel *Riccardiano*, 2305 a. c. 111t-118 e nel 260 dei Manoscritti storici dell'Archivio fiorentino di Stato, ambo veduti dal Del Lungo, è *Alaghieri*) era del popolo di Santa Maria in Campidoglio, mentre i discendenti di Cacciaguida eran di quello di San Martino del Vescovo; potrebbe argomentarsi che esso non fosse affatto figliuolo di Aldighiero (Vedi anche Fraticelli, *Op. cit.*, pag. 33).

(4) *Inf.*, XXIX, 31-34.

degli Alighieri, morendo, trasmetteva questo nome a' figliuoli avuti col marito Marcantonio Sarego, fu la linea di Bellincione.

Vennero da Bellincione: *Burnetto* (guardia del Carroccio a Montaperti e ne' Consigli del Comune il 1278; padre di un *Cione*, che troviamo tra i cittadini destinati a ripartir l'imposta per la guerra di Montaccenico nel 1306), *Gherardo* (1), *Bello* e *Alighiero*. Quest'ultimo fu padre del Poeta. Se non che mancano documenti intorno a quest' uomo, e quel che ne sappiamo è quanto ci ha trasmesso il Senatore Carlo Strozzi, de' veduti da lui, riferentisi al 1260. Fu Guelfo e, vuolsi, esiliato due volte, nel 1248 e nel 1260 (2); ma la seconda volta o tornò prima de' compagni, o ciò fu concesso alla sua donna incinta di Dante, se questi, come par probabile, nacque nel 1265, e, come è certo per le sue stesse attestazioni ripetute, in Firenze.

Cotali attestazioni di lui si trovano anche fuori del Poema; ma a non parlar delle Epistole (che il Perez vuole allegoriche e l'Imbriani apocrife), in sei delle quali il Poeta dichiarasi fiorentino, a tacer delle parole a lui di Ciacco (VI *Inf.*: *La tua città* e, più sotto: *Voi Fiorentini*) e di Farinata (*Inf.*, X: *La tua loquela ti fa manifesto — Di quella nobil patria natìo*, ecc.) e d'Ugolino (*Inf.*, XXXIII: *Fiorentino mi sembri veramente quand'io t'odo*), e di quelle sue a tre Fiorentini, Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Teghiaio Aldobrandi (*Inf.*, XVI: *Di vostra terra sono*, ecc.) e del *Fiorenza mia* nel VI *Purg.* (v. 127) e del *bello ovile* da cui fu cacciato e dal quale era *escluso* e dove era stato *battezzato* (*Par.*, XXVI, 4-10) — (di questo passo, perchè solo dopo che noi conosciamo la sua nascita e il suo battesimo in Firenze, può essere interpretato a dovere, degli altri perchè uno potea dirsi allora Fiorentino e parlar fiorentino, senz'esservi nato) (3); ma la dichiarazione nel XXIII dell'*Inf.* (v. 94

(1) Questo Gherardo è nominato in una pergamena degli 11 sett. 1277; e non dee confondersi con un altro Gherardo Aldighieri del popolo di San Remigio, notaio della Signoria nel 1301, 302, 304; notaio de' Capitani di parte guelfa nel 1312, la cui arme facea una croce azzurra vuota in campo bianco, e figlio forse di un Pepo, nome questo che non riscontrasi fra gli ascendenti di Dante. Su di che vedi il FRATICELLI, *Op. cit.*, cap. III.

(2) Nel Canto X *Inf.* Farinata chiede al Poeta chi furono i suoi *maggiori*; egli ne lo soddisfa; l'altro, notata la vecchia nimicizia delle famiglie, conclude *averli dispersi due fiate*, cioè, per comune consenso degli interpreti, cacciati di città; come del resto dichiarano le successive parole del Poeta:

S' ei fur cacciati ei tornâr d'ogni parte
L'una e l'altra fiata.....

Ma, se il dantesco *tutto gliel'apersi* include anche il padre Alighiero, non starebbe invece egualmente la risposta appassionata di Farinata anche se tutti gli altri, meno il padre del Poeta, fossero stati espulsi?... Parmi che non si possa invocar quel passo per stabilire inoppugnabilmente che Alighiero di Bellincione fu esule tutte e due le volte, e doveva esserlo ancora nel 1265.

(3) Vedi nel *Giornale Napoletano* la dissertazione del signor VITT. IMBRIANI: *Quando nacque Dante?...* (Vol. I, pag. 226 e seg.).

e 95) *i' fui nato e cresciuto — Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,* che ripetesi nel *Convivio* (1): *Fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita,* e che è riconfermata dalle parole di Giustiniano nel VI *Par.* (v. 52-55)

> Sott'esso, giovanetti, trionfaro
> Scipïone e Pompeo, ed a *quel colle*
> *Sotto il qual tu nascesti,* parve amaro,

sembrò decisiva anche al sottilissimo Vittorio Imbriani (2). E dopo ciò diviene valido argomento ancora il proemio al XXVI del *Par.*, che ci dà notizia eziandio del battesimo di Dante in San Giovanni, e lo strumento padovano de' XXVII agosto MCCCVI, che porta tra i testimonî, *Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Paduae in contracta Sancti Laurentii;* e l'autorità di que' sì maltrattati primi biografi, e quindi, anche di quel qualunque autore della rubrica sul nostro Poeta che, cavata dal *Cod. Ms.* del Recanati, gli Editori milanesi del 1802 delle *Istorie Fiorentine di Giovanni Villani* stamparono in esse al cap. CXXXIII del lib. IX (vol. V); in essa rubrica son riportati gli *alti e sottilissimi versi* di Giovanni del Virgilio, de' quali fu *poi adornato il monimento* fatto per Dante ed è tra que' versi il distico:

> *Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum*
> Exilium vati patria cruda suo (3).

Ebbe quell'*Alighiero di Bellincione* due mogli, cioè madonna *Bella,* forse figliuola di messer *Durante* di messer *Scolajo* degli *Abati* (4) e *Lapa* di *Chiarissimo Cialuffi.* Da costei gli nacquero *Francesco* (che menò vita privata), *Tana* (sposata a *Lapo* di *Riccomanno* dei *Del Pannocchia*) e un'altra figliuola (che sposò *Leon Poggi,* onde quell'*Andrea* di cui parla il Boccacci) (5); e da madonna *Bella, Dante.* I biografi precedenti tennero madonna *Lapa* qual prima moglie, il Passerini (6) la fa invece seconda, sì perchè *Francesco* sopravvisse di molto al fratello, sì perchè negli stromenti ove i nomi di *Dante* e di *Francesco* occorrono insieme (ad esempio un

(1) *Conv.,* Tr. I, cap. III.
(2) Vedi *Giornale Napoletano,* Scr. cit., vol. I, pag. 227-231.
(3) Vedi *Istorie Fiorentine* di GIO. VILLANI, vol. V, pag. 134 e 135, Milano, 1802.
(4) Così sospettano e il PASSERINI (*Scr. cit.* in *Dante e il suo secolo,* pag. 63-64) e il REUMONT (*Iahrbuch,* ecc., II Band, pag. 337 e 349).
(5) *Commenti alla Divina Comedia* (Firenze, Moutier, 1831, vol. II, 217).
(6) *Scr. cit.* in *Dante e il suo secolo,* pag. 63.

atto de' 23 dicembre 1297) quello del primo va innanzi; con lui s'accorda il Reumont nell'articolo citato (1); però nell'annessa tavola genealogica non dà per sicuro quest'ordine (2).

Ma quando nacque Dante Alighieri? E, innanzi tutto, la forma Alighieri, quale fu qui accolta, è proprio quella del suo casato?

Già dicemmo, e si fa più aperto pei documenti, come i discesi di Cacciaguida non avessero ancora, nè per tutto il secolo XIII, nè per alquanto del successivo, fisso il cognome; non deve pertanto far meraviglia se questo non si trovi affatto scritto sempre d'un modo. Ma la varietà è davvero sorprendente.

Quindici anni or sono l'illustre Carlo Witte in una Memoria ristampata nel secondo volume delle sue *Investigazioni Dantesche* (3), però accorciata da quando apparve nel primo volume dell'*Annuario della Società Dantesca Alemanna* (1863), esaminava colla sua solita diligenza ed acume siffatto argomento; ond'io mi varrò qui specialmente delle sue dotte fatiche, alle quali aggiugnerò alcuna mia modesta considerazione.

Fino al secolo passato, così press'a poco l'insigne Dantofilo, nelle edizioni degli scritti di Dante il suo cognome fu scritto generalmente, benchè non manchino eccezioni, con una sola *l*. Nel resto del nome, poi, l'ortografia è incerta: dopo *g*, or *h*, ora *i*, or tutt'e due; e la seconda vocale è così *a* come *e* od *i*. Ma le edizioni del Daniello (1568) e della Crusca (1595) fecero prevalere a poco a poco la forma *Alighieri;* il primo forse che e scrisse e volle giustificare l'altra *Allighieri* fu il Pelli nella sua *Vita* del Poeta (1758), seguito poi dal Dionisi; e nel secolo nostro la disputa tra la doppia e la semplice *l* s'accalorò vivamente (4).

Ne fu occasione l'edizione della *Divina Comedia* fattasi il 1837 in Firenze, che stampando *Alighieri* mosse a sdegno lo Scolari, il quale nel 1841 die' fuori lo scritto: *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia* l *e non altrimenti;* al quale tenne dietro altro del Torri (1852): *La grafia del casato di Dante Allighieri rivendicata alla legittima originaria lezione.* Pochi seguirono l'avviso di costoro; il Troya, di passaggio, nel Veltro allegorico

(1) *Iahrbuch*, ecc., II, pag. 337.

(2) *Ibid.*, pag. 349. — Per ciò che spetta ad Aldighiero padre, a Francesco fratello, a Pietro e Jacopo figliuoli, a Bella madre, a Gemma moglie di Dante; a Lapa Cialuffi e a Piera Brunacci, madre quella e questa moglie di Francesco, il documento del 1332 nei rogiti di ser Salvi Dini, riferito dal Pelli e poi dal Fraticelli, che li nomina tutti, toglie ogni dubbio intorno a' nomi dei più prossimi del Poeta.

(3) *Dante-Forschungen*, *Altes und Neues* (II Band, S. 22, Heilbronn, Henninger, 1879).

(4) *Ibid.*, pag. 22.

de' Ghibellini (1) protestava di *aver sempre scritto e voler scrivere Alighieri*. Il Fraticelli nella sua *Vita di Dante* (2) e Audin de Rians *Del Casato e dell'Arme di Dante* (3) combatterono le conclusioni dello Scolari, sostenendo legittima la grafia *Alighieri*, ch'è oggi seguita dal maggior numero (4).

L'antica forma del casato, quale appare da' documenti, è svariatissima: *Alageri, Alagheri, Alaghieri, Aldaghieri, Aldeghieri, Aldighieri, Alegeri, Alegheri, Alighieri, Aligeri, Alleghieri, Allighieri*; e se ne' documenti contemporanei al Poeta, che fan menzione di lui, par che predomini la semplice *l*, in quelli ne' quali Dante appare cooperatore prevale la doppia. Così nella convenzione con San Gemignano (1299) ei chiamasi *De Allegheriis*; nell'atto dell'adunanza dei Bianchi in San Godenzo (8 giugno 1302) (5) *Alleghierii*; nell'istrumento concluso in Padova (1306) *Alligerii*; però ne' trattati di Sarzana ov'egli patrocinava Franceschino Malaspina (1306) *Aligerius*. Il Gargani e il Frullani han publicato gran numero di documenti che nominano altri membri della famiglia del Poeta, e che risalgono fino al secolo XII; ivi troviamo: *Alagerius, Alagherius, Alaghierus, Allagerius, Alegherius, Alleghierus, Alighierus, Allinghierius, Arringherius* (6). Tutte le quali forme occorrono anche ne' molti manoscritti del Poema, ove sia ricordato il nome di famiglia di Dante; di frequente però essi inseriscono dopo la *l* una *d*, onde: *Aldagherius, Aldegherius, Aldigherius* e *Aldigerius*; e qua e là anche: *Adigerius, Adigherius, Algherius, Allechierius, Aliegrius, Aliglighierus, Alinghierus, Allingerius, Aringhierius* (7).

Che poi la forma antica fosse *Aldigherus*, italiano *Aldighiero*, lo attestano e il Boccacci (8) e il Manetti (9), e parrebbe anco il

(1) Napoli, 1856, pag. 370.

(2) Firenze, 1861, capit. II. Vedi anche ivi N. 13 e 14.

(3) Firenze, 1853.

(4) Il Witte stampa *Allighieri*, benchè nella sua Memoria citata lasci la questione indecisa; a' di nostri il sig. Vittorio Imbriani vuole si scriva *Allaghieri*; ma sarebbe lunghissima la lista de' letterati e dantofili italiani e stranieri che scrivono *Alighieri*, quanto brevissima quella di chi diversamente.

(5) Per questa data vedasi quel che ne ragiona il DEL LUNGO nella XII delle sue Note dantesche (*Op. cit.*, vol. II, pag. 562 e seg.).

(6) KARL WITTE, *Scr. cit.* — E qui può aggiugnersi l'*Allaghieri* del Son. di Forese Donati (in DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. II, 618). E nelle 4 edizioni e 20 mss. della *Cronica* del COMPAGNI, riscontrati dal sig. Del Lungo, il medesimo ci fa sapere trovarsi quattro volte *Aldighieri*, quindici *Allinghieri*, una *Alinghieri*, tre *Aligieri*, una *Alighieri* (*Ibid.*, pag. 220, n. 44) e *Aligherii* nel Testamento della madre di Gemma, pubblicato dal sig. IMBRIANI).

(7) KARL WITTE, *Scr. cit.*

(8) Ecco le sue parole in proposito: « Al quale (Cacciaguida) nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara..... la quale generò più figliuoli..... in uno le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati e nominollo *Aldighiero*, comechè il vocabolo poi per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Àlighieri* » (ed. cit., pag. 13).

(9) Hic..... Cacciaguida..... virginem quamdam forma *ciribusque* (leggi: *mori-*

Bruni (1); e quest'ultimo, come colui che ci afferma aver vedute molte delle lettere di mano propria di Dante, sarebbe pure la massima autorità.

Altra autorità di gran peso sarebbe Filippo Villani, se non ci si mostrasse a questo proposito non bene sicuro del fatto suo. Dettolo infatti da prima *vir maximus Dantes Allagherii,* segue più sotto: « Huic uxor fuit mulier quaedam ex nobili stirpe *de Adigueriis* « de *Parma,* quae illi quam plures peperit filios, et inter ceteros « *Aldigherium* virum spectatae virtutis, a quo, obliterato *Liseorum* « nomine, *Aldigheriorum* nomen exortum est, quod pro usu lo- « quendi, certis commutatis litteris, *Allagheriorum* hodie nuncu- « patur » (2). Qui, oltre che è data l'origine parmense poco probabile della sposa di Cacciaguida, non si vede per qual cagione il figliuolo piuttostochè *Adiguerius* fosse chiamato *Aldigherius,* e come il nome degli *Aldighieri* avesse a mutarsi in quello di *Allaghieri:* non si direbbe egli cotesto di Filippo un tentativo di conciliare fra loro le principali varietà grafiche di quel vocabolo?

In tanta discrepanza ne' documenti s'ebbe ricorso anche a quelle che diconsi *arme parlanti;* e come gli Scaligeri si vogliono così chiamati perchè nello scudo *Scalam gerunt,* osservato che gli *Aligeri* di Verona, discesi da Piero, la cui linea femminile continuò ne' Sarego, come dicemmo, il nome di questo casato, facevano nello scudo un'Ala d'oro in campo azzurro (Ala che il Vellutello allegorizzò prendendola a simbolo di genio); si pretese che all'istesso modo da *alam gerere* venisse quel nome. Ma se esso fu *Aldighieri* o comunque fuorchè *Aligeri* in origine, se lo scudo di quelli era invece oro e nero, divisi orizzontalmente dalla fascia d'argento, chi non riconoscerà l'emblema posteriore o tratto dalla nuova forma ortografica, specie dopo che vi si prestavan così bene la grandezza di Dante e la spiegazione del quattrocentista commentatore, od

busque) autem e clara quadam Aldigheriorum ferrarensium familia in matrimonium accepit, ex qua quum plures filios suscepisset, unum ex multis, ut uxori morem gereret, nomine familiae uxoris suae *Aldigherium* cognominavit, quamquam *d* littera, ut in plerisque fit euphoniae causa, e medio sublata, pro Aldighero, Aligherum appellaret. (Gian Manetti, ed. cit., pag. 9).

(1) Ho detto *parrebbe*, contuttochè il Witte (*Scr. cit.*, pag. 25) noti che i mss. di questa *Vita* leggono parte *Alighieri,* parte *Aldighieri,* parte *Alleghieri;* perchè la parola che leggesi variamente è forse solo quella de' discendenti non quella del figliuolo della Ferrarese. Ad es., nel ms. della libreria di Giov. Cinelli, e dato in luce, confrontato con altri testi a penna, prima dallo Zecchini in Perugia nel 1671, poi in Firenze dal Redi l'anno seguente (come ci avverte il proemio dell'ediz. fior. del 1847 curata dal Galletti) quel passo leggesi in questa forma: « Di messer Cacciaguida nacquero gli *Alleghieri*, così vocati da un suo figliuolo il quale per stirpe materna ebbe nome *Aldighieri*.

(2) Fil. Villani, *Liber de civitatis flor., famosis civibus* (ed. cit., pag. 8).

anche, se più aggrada, ai discendenti veronesi in memoria dell'*alto volo* del loro grand'avo, valso a fissarne poscia il casato?

Altra supposizione, ed ingegnosa, fu quella del Münich. Egli vuole che ne' versi tante volte addotti:

> Mia donna venne a me di Val di Pado
> E *quindi* il soprannome tuo si feo,

il *quindi* non a donna, ma a Val di Pado debba riferirsi. A que' tempi, egli nota, il Basso Po formava il gran padule, detto perciò *Valpadusa,* quasi prosciugato al fine del 400: ivi dovette essere abbondanza di *alghe* o *alighe,* onde la prosapia degli *Algheri* che v'ebbero stanze. Anche nella laguna veneta è San Giorgio in *Alega;* e se *Algheri* divenne poi più eufonicamente *Aligheri,* non abbiamo l'aggettivo *algoso* da molti scritto *aligoso?*

Se non che, come spieghiamo allora le antiche forme le quali interpongono una *d* sia o no preceduta dalla *l?* E chi ci assicura dell'esistenza di quell'alghe o alighe? E chi non vede che l'aggettivo veneto della veneta *Alega* sarebbe stato *Alegaro?* E gli *Alegari* tramutati sull'Arno e dimenticata ogni memoria di loro *umida* origine, o non avrebbero mutato il loro nome o sarebber divenuti *Alegai* o *Aligai* (confr. Galigari - Galigai)?

Il Witte ritenendo *Aldighieri* quale forma primitiva dietro al Leo, al Diez, allo Zacher (1), la fa d'origine germanica, come quelle di tanti altri nomi, specialmente dell'Italia settentrionale. Il Diez la riconduce all'antico alto tedesco *Adalgêr,* e lo Zacher all'antico alto tedesco *All-gêr* (franc. Audigier): ciò ammesso, dato cioè *Aldighieri* quale forma originaria, fu posto il quesito, se, per le leggi foniche, debba la combinazione *dl* mutarsi per assimilazione in *ll* o possa la *d* venir semplicemente elisa.

I sostenitori della doppia *ll,* lo Scolari ed il Torri, hanno creduta facile la soluzione perchè ne' composti latini con *ad* i derivati italiani hanno di regola l'assimilazione della *d* colla consonante successiva (ad-legare, ad-levare, ad-lineare, ecc.). Ma quella che è norma

(1) Del Diez, del Wackernagel, dello Zacher, del Pott, ch'egli ha consultato in proposito, il medesimo sig. Witte ha publicato le autorevoli sentenze nel *Iahrbuch*, ecc., vol. I, in aggiunta alla sua Memoria già citata intorno al nome di famiglia di Dante. Quegl'illustri linguisti partendo da Aldagherius o Aldegerius, it. Aldighieri come forme originarie, se recano molta luce circa ad ipotesi e derivazioni di nomi, non risolvono però assolutamente la questione tra *Allighieri* e *Aldighieri,* le due forme che i primi tre hanno esaminato di proposito (chè il Pott ne passa in rassegna parecchie altre). Comunque, tutti sono concordi a farle venire da nomi germanici (Vedi WITTE, *Scr. cit.*, e *Iahrbuch der Deutschen,* ecc., Band I, S. 149-169).

costante per *dl* può invocarsi senz'altro anche per *ld*? Il Diez non trova esempi in italiano ove la semplice o la doppia *l* stia in luogo di *ld*; quanto a quello che accadesse del detto vocabolo nell'antico alto tedesco cita l'autorità del Grimm che osservò esserne ignote le assimilazioni di *nd* o *dl* in *nn* od *ll*; però dall'analogia di *canido* e *manucare* per *candido* e *manducare* potrebbe supporsi *ld* mutabile in semplice *l* se l'italiano non amasse tanto la *l* raddoppiata (allegro, allodola, ellera, collera, scellerato, ecc.) (1).

Il Witte in una nota al responso del Diez osservava d'aver alla mano numerosi esempi del romanesco, napoletano e siciliano (senza però riferirne alcuno) dai quali appare, almeno pei dialetti italiani del Sud, come l'assimilazione della *d* sia fuor di dubbio; e ricordava che il Salvini, nelle *Annotazioni alla Tancia del minor Buonarroti*, faceva provenire il *maravalle* del dialetto popolare fiorentino da *amara valde* (2).

Ma anche ammessa l'etimologia salviniana, che c'entrano le leggi foniche colla storpiatura d'un vocabolo incompreso suggerita da uno compreso (*valle*)? E quanto a' dialetti del Sud possono essi dar norma per quelli dell'Arno e del Po?

Il Wackernagel (3) lascia la cosa indecisa, e ricordando che da *nd* s'è fatto tanto *nn* che *n*, rimanda a' documenti, i quali ognun vede di quanto lume ci sieno. Per lui poi la forma, certo originariamente genuina, è *Aldagherius* o *Aldigherius*.

Per lo Zacher (4) *Alghieri* e *Allighieri* riconducono all'antico alto tedesco assai usato *Adalgêr*. Ma *Aldighieri, Aldegerius*, se è forma autentica, è più antica, e assai verisimilmente corrisponde al diffusissimo antico alto tedesco *All-gêr*, onde *Aldigêr*, fondamento immediato all'italiano *Aldighieri*. Quanto all'assimilazione o all'elisione della *d* e' ritiene possibile sì l'una che l'altra; più probabile la prima, e in tal caso avvenuta in Italia non prima del secolo XIV.

(1) Vedi WITTE, *Scr. cit.*, pag. 153-154.

(2)

« Eh quando l'appetito a un s' aguzza,
Non vale dir che la carne è tigliosa.
Cecco, il morbo d'Amor tanto m'appuzza,
Che 'l guarirne sarà difficil cosa.
Cecco, i' mi muoio, e *vonne a maravalle* ».

(*Tancia*, A. I, sc. 1; Firenze MCCXXVI, per li Tartini e Franchi).

Maravalle (nota il Salvini) storpiato contadinescamente da *dies magna et amara valde*, lo che si canta nell'assoluzione del morto, detto rusticamente il *Lazzerone*. (Annotazioni alla *Tancia*). — Vedi *La Fiera* — commedia di MICHELANGELO BUONARRUOTI — il *Giovane* — e la *Tancia* — commedia rusticale del medesimo — colle Annotazioni — dell'Abate ANTON MARIA SALVINI — gentiluomo fiorentino, ecc. — Firenze, MDCCXXVI, pag. 327 e 530.

(3) Appo il WITTE, *Scr. cit.*, pag. 154.

(4) IDEM, *Ibid.*, 155-161.

Di gran peso è il ragionamento del Pott (1): egli esclude la derivazione di *Allighieri* da *Adalgêr* pel ricorrere della forma *Aldagherius* e simili; ove, dice, la inversione di *dl* in *ld* non troverebbe forse analogie in italiano; ma poi dovrebbesi ancora provare l'assimilazione progressiva di *ld* in *ll*, mentre non ha nulla di strano l'altra regressiva (*dl* in *ll*); e bisognerebbe ancora supporre un'altra corruzione ulteriore per venire alla semplice *l*. La mutazione dell'*a* originario innanzi alla *g* in *e* ed in *i* (*Aldagherius*, *Alagerius* e simili) può essere avvenuta per indebolimento successivo, mentre *Alagerius* sarebbe una composizione con *ali* o con *ala*. Sembra però doversi partire da *Aldagherius* come forma più consigliata; e da che nulla costringe all'ipotesi di una trasposizione di *dl* in *ld* (*Aldagherius* da *Adalgêr*) la *d*, che non può essere semplicemente oziosa, ci conduce per *Allighieri* alle forme nominali dell'antico alto tedesco *Aldegar*, *Aldeger*, *Aldiger* e simili, le quali avrebbero valore d'un composto possessivo, significando il portatore d'una lancia antica, ben provata, cioè buona.

A questo punto la grande varietà nella grafia del nome fa temere al celebre linguista che essa, massime nella scritturazione latinizzata, possa provenire dall'incertezza in cui erano gli scrittori intorno a' nomi di persona d'origine germanica, de' quali or l'uno or l'altro credettero trovare in *Allighieri*. Ma (osserva poi), chi vorrebbe dichiarare senz'altro come un semplice parassito la *n* che troviamo in alcune forme (*Allingerius*, *Allinghierius*, *Allinghierus*)? Di più: le forme con *r* (*Arringherius*, *Aringhierius*) condurrebbero all'*h* iniziale dell'ant. alto-tedesco, che le lingue romanze lasciano cader volontieri (confr. a. a. t. *Harigaer*, *Heriger*, ecc.); e queste dovrebbero supporsi le più antiche, perchè certo non dalla *l* la *r*, ma quella da questa può per addolcimento esser venuta.

Non gli paiono strane le altre pur scritte *Adhegerii*, *Adigerius*, e *Aldigherius*, poichè il Förstemann rannoda ad *Adalger* anche il germanico *Athager*, *Adegar*: e gli sembrerebbero più vicine alle italiane *Alighieri* od *Allighieri* le ant. alto-tedesche *Aligar*, *Elger*, *Eleger*, nonchè le diverse nella seconda sillaba *Alager*, *Alaker*; ma men buona la supposizione del Förstemann che da *Alger*, *Alker* debbasi inferire un *Alahger*, non avendo questo congiungimento un senso in sè consociabile. Onde, conclude il Pott, resta a scegliere tra *Aligar* ed *Alager*, tra *Alagherius* con due *a* ed *Alighieri* od *Allighieri* con una semplice o doppia *l*; ove troverebbesi pur sempre

(1) Vedi Witte, *Ser. cit.*, pag. 161-169. Lo stile di questo illustre glottologo non m'assicura ch'io, non molto pratico della lingua tedesca, abbia appieno penetrato il suo concetto: se ciò fosse, come io temo, ne chiedo venia a lui prima, quindi al lettore.

la difficoltà d'una differenza etimologica, la stessa che presenta il nome *Alemanni,* anche semplicemente *Alamani,* in confronto al francese *Allemands,* però *Alemant* nell'antico francese.

Ora, se noi partiamo dalle conclusioni del Pott, che cioè debbasi scegliere tra *Alagherius, Alighieri* ed *Allighieri,* tre forme che predominano in tutti i documenti; io crederei che una via ad una soluzione avesse a trovarsi quando si tenessero presenti anzitutto le seguenti considerazioni:

Il casato del Poeta, qualunque ne sia stata la sua forma primitiva gotica o vecchio-alto-tedesca, dovette in Italia essere pronunziato, e però scritto, in modo assai diverso; e ciò sì per l'influenza di altre forme gotiche o vecchio-alto-tedesche affini di suono, sì per l'incertezza che regna sempre per qualche tempo (anche nelle età più civili) prima che un nome straniero, trapiantato fuor di sua regione, abbia assunto una forma definitiva e fissa.

Inoltre è da considerare che se quel nome penetrò contemporaneamente in varie parti d'Italia e quindi anche in Toscana (e ciò indipendentemente dal casato di Dante) dovette variamente atteggiarsi a norma delle indoli de' particolari dialetti. Ma quando il nome della donna di Cacciaguida dal Po (ove probabilmente non era ancora ben fisso) fu trasferito sull'Arno, esso subì altre mutazioni per farsi fiorentino, mutazioni rispondenti a loro volta all'incertezza che regnava nella pronuncia settentrionale, la quale dovette crescere pel contatto in cui si trovò colle forme tra cui ivi oscillava quel nome, od altri di suono affine, già precedentemente importativi. Nel fatto altre famiglie che avean nome consimile erano in Firenze, come: gli *Aringhieri* o *Arringhieri* del popolo di San Pancrazio, e gli *Aligeri;* di San Pancrazio pure certi altri *Alighieri* od *Allighieri,* de' quali è disputato se fossero o no consanguinei del Poeta, il quale sappiamo ch'era invece di San Martino; e nel popolo di San Remigio troviamo ancora un Gherardo *Aldighieri,* stipite d'un'altra famiglia (1). E bastino questi esempi.

Ciò posto, vogliasi o no dar fede al Boccacci che trae il casato di Dante dagli *Aldighieri* di Ferrara, o credasi che que' di Ferrara solo a' suoi tempi avessero così fissato il loro nome, o ch'e' fosse indotto a pensarlo per l'esistere del medesimo in Firenze ancora a' suoi tempi; parmi ciò almeno risultare da quelle sue parole, che a mezzo il secolo XIV, tra le varie forme con cui la famiglia

(1) Vedi retro, pag. 62, e per maggiori schiarimenti gli scrittori nominati dal FRATICELLI nel capit. III, e nelle illustrazioni aggiuntevi, della sua *Vita di Dante.* Il sig. IMBRIANI ha intraveduta come possibile perfino la congettura della contemporanea esistenza di due Dante, *Allighieri* ed *Allaghieri* (vedi art. *Quando nacque Dante?*).

del Poeta indicavasi in Firenze, al suo squisito orecchio toscano paresse sonar meglio quella di *Alighieri;* e se il Manetti lo seguì anche in questa parte, vuol dire che consentì con lui; e se non possiamo sapere perfettamente che ne pensasse il Bruni, ha pur qualche valore il fatto che *Alighieri* ricorre in alcuni manoscritti di quella sua vita; e se l'incertezza continuò anche ne' secoli successivi, accadde a motivo di quelle tante forme primitive del nome, tra le quali quelle della semplice *l* e la *i* paiono esser state per una specie di tradizione preferite ad indicare il casato del Poeta.

Facciamo tuttavia astrazione dalla derivazione boccaccesca del nome, molto più che nel documento dal prof. Galletti comunicato al Pelli (1) circa a' figliuoli di Cacciaguida, il ricordato nel *Paradiso* (2) vien detto *Alagerius;* ed *Alagerius* è pur firmato nell'istrumento del 1201 dal Dei fatto conoscere al Pelli (3). Ora, se anche *Alighieri* non fu in Firenze e per la famiglia di Dante forma primitiva, è certo ch'essa appare in mezzo alla moltitudine delle altre non poche volte, fino a che è dal Boccacci e poi dal Manetti preferita; di più, nel vario suono con cui si presenta la seconda vocale, se da un lato abbiamo contemporaneamente ed *a* ed *e* ed *i*, par quasi che la logica e il fatto s'accordino nel mostrare la tendenza a successive attenuazioni da *a* ad *e*, da *e* ad *i*, a quel modo che la doppia *ll* pare sia andata man mano cedendo il campo alla semplice. Non ci fu forse momento in Firenze nel quale si potesse dire che una forma avea del tutto vinto sull'altre, ma una predilezione per Alighieri apparve ben presto comune a tutta Italia, e venne acquistando sempre più infino a' nostri giorni. Che se l'*i* avrebbe trionfato egualmente, non che in Firenze, per tutta Italia, la semplice *l* dovette ottenere la preferenza, quando quel nome dall'Arno passato sull'Adige andò soggetto alla semplificazione delle consonanti e specie dell'*l* ch'è propria all'indole dei dialetti del Veneto, dove forse soltanto finì per avere la sua stabile forma.

La mancanza d'una determinazione primitiva del nome in Firenze, per le ragioni vedute di sopra, rende oggi vano così il pretendere di stabilir con certezza qual fosse l'originario gotico o vecchio-alto-tedesco da cui esso derivò, come il voler assicurare quale delle tante fosse la vera. Se Dante ci avesse, come il suo nome di battesimo (*Purgatorio,* XXX, v. 56, e *Paradiso,* XXVI, v. 104, stando al Boccacci (4), ma non al più de' testi) trasmesso anche quello del casato, ogni disputa sarebbe finita; ma egli medesimo, se sono di

(1) Illustrazioni e docum. al capit. III, nota 2, *Vita di Dante* di P. FRATICELLI.

(2) *Par.*, XV, 91-95.

(3) FRATICELLI, *Op. cit.*, Illustr. e docum. al capit. III, nota 2.

(4) Vedi *Commento* (ediz. cit.), pag. 13 e il breve ragionamento che vi fa intorno.

sua mano le firme degli atti a cui prese parte, partecipava all'incertezza comune. È dunque al primo e più autorevole legislatore della nostra prosa che noi dobbiamo inchinarci, sia ch'egli ne abbia attestata la grafia allora predominante, sia ch'egli ci abbia trasmessa quella da lui preferita: or l'Italia sempre più venne dichiarandosi per quella, a cui del resto nessuna legge fonetica contrasta punto. Ecco il perchè convien ritenere qual forma oggi fissa e determinata quella di *Alighieri*, la sola che ricordi meglio ed a tutta la nazione il suo grande Poeta: e se non fu questo il suo nome primitivo, finchè non sarà trovato qual fosse, duri e trasmettasi a' posteri quello con cui l'Italia quasi unanime oggi lo chiama.

Quanto a quel di battesimo, esso non è soggetto ad alcuna contestazione circa alla forma; e per vero il Poeta s'è espressamente fatto chiamar Dante nel Poema, s'è più volte segnato Dante negli atti, figura sempre come Dante ne' documenti contemporanei e ne' Commenti e in ogni ragione di scritti che ne fanno menzione; e per giunta in Toscana era nome abbastanza diffuso. L'omonimo poeta da Majano è notissimo; e Dante Bon..... è nel Consiglio generale del Sesto di Borgo del 1284, e nel Consiglio generale del Podestà un Dante Mainerio, un Dante della Sannella, un Dante di Lapo Clerico (1), per tacere di moltissime altre testimonianze. Ma l'origine di questo nome è incerta, e chi l'ha fatto venir da Durante (2) forse non pose mente che ne' documenti fiorentini que' due nomi ci si presentano distinti: il diminutivo infatti di Durante era Durantuzzo (3), e ne' documenti aggiunti dal Del Lungo alla parte II del vol. I della sua opera più volte citata, a pag. 11, in prima colonna troviamo, un dopo l'altro, *Dante della Sannella* e *Durante Primerani*.

Forse però vuolsi dar peso al documento, di cui primo il Pelli tolse un brano dall'*Annale V della Società Colombaria*, e che il Fraticelli (*Vita di Dante*, capit. III, nota 8, p. 44, ed. cit.) riprodusse per intero da un cod. membranaceo del 1342, già dell'Archivio del Monte comune di Firenze, oggi nel centrale di Stato.

Esso ha la data dell'8 gennaio 1342 e riguarda la concessione fatta a Jacopo di Dante, dietro sua istanza, di ricuperare i beni confiscati al padre, e vi si legge: « Cum *Durante olim vocatus Dante*,

(1) Vedi Del Lungo *(Op. cit.)* ne' documenti aggiunti in fine alla Parte II, vol. I, pag. IX e X.

(2) Il primo, per quanto io sappia, fu Filippo Villani: « Poetae ut progrediamur « ulterius, in fontibus sacris *Durante* nomen fuit, sed syncopato nomine, pro more « minutivae locutionis, appellatus est *Dante* » (Vedi *Liber de civitatis flor. fam. civ.*, ediz. cit., pag. 9) seguito poscia da molti.

(3) Vedi Imbriani, *Quando nacque Dante? (Giornale Nap.*, vol. I, nuova serie, pag. 408, n. 2).

« quondam Alagherii de Florentia, fuerit condemnatus et exban-
« nitus, ecc. » ; e più sotto: « Ut asseruit Jacobus, filius quondam
« *Durantis, olim vocati Dantis praedicti*, ecc. ».

Or non potrebbe anche l'ultima sillaba essere uno di quei suffissi eufonici proprî del dialetto fiorentino, se *Can* sull'Adige (Can della Scala) è lo stesso che il *Cante* sull'Arno (Cante de' Gabrielli, Cante de' Sizî, Cante de' Teghiaj, ecc.)? Ma d'onde allora quel *Dan?* E se da Ariodante o simili alcuno sospettasse per accorciamento venir Dante, come il buon Muratori supponeva Dino da Aldobrandino? Pur che risolvere, quando il Pott medesimo lo dichiara ancora oggi a lui inintelligibile, e s'accontenta di notarne come possibile l'amplificazione in Dandolo e Dandini? (1).

Ma troppo ci tarda oramai di vedere in qual tempo il grande Poeta nascesse. Nè qui io pretendo risolvere l'arduo problema

Che più savio di me già fece errante (2);

bensì d'esaminare un'altra volta senza prevenzione di sorta l'opinione generalmente invalsa, per vedere se le obiezioni che le furono mosse sono tali da renderla addirittura insostenibile, e se a confronto suo debba darsi la preferenza ad altra, ed a quale. E poichè il più vigoroso avversario le si è mostrato a' giorni nostri, per quanto io mi sappia, il sig. Vittorio Imbriani (3), io mi trovo condotto a considerare più particolarmente il valore de' suoi argomenti. Credo tuttavia conveniente di fare a questo luogo una dichiarazione, della quale desidero mi sia tenuto conto dal lettore. Eccola adunque:

In questa via, irta ad ogni piè sospinto d'ogni sorta d'intralciamenti, nella quale io sono entrato, e dove forse per un bel pezzo dovrò camminare, m'è accaduto e m'accadrà di contradire o in qualche particolare o in più generale sentenza ad uomini dinanzi all'ingegno e alla dottrina de' quali ed ognuno s'inchina a ragione, ed io, quasi nuovo alle lettere, conosco tutta la mia picciolezza. Ma, per quanto ad altri sembri mezzo più spiccio e più sicuro di acquistarsi credito presso la moltitudine, quello di misurarsi cogli atleti più valorosi, approfittando a bello studio d'ogni benchè menoma occasione, e raddoppiar più forti le botte perch'essi alfine li

(1) Pott, *Scr. cit.* annesso alla Memoria esaminata del Witte. Ricordisi per *Dandini* il *Dantinus* del documento Padovano già citato, e come da *Lando* (forse primitivamente *Lante*), *Landino* e *Landini*, ecc.

(2) *Purg.*, XXV, 63.

(3) Vedi *Giornale Napoletano*, ecc. (vol. I, nuova serie, pag. 226 e seg., 376 e seg. — Vol. II, pag. 1 e seg.: *Quando nacque Dante?* e 260 e seg.: *che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII).*

degnino di risposta; io dichiaro che non solo ripugna a ciò l'indole mia, che non solo a questo proposito non io l'argomento si questo governa me, ma ancora che l'animo mio è sempre di distinguere l'opinione dall'uomo che la professa: a questo io protesto tutta la stima dovuta, anzi la riconoscenza pel molto che n'ho appreso; quella esamino con la libertà onesta e riguardosa che si conviene alle lettere e massime a' loro più modesti cultori; nè obliando mai che il mio avviso potrebb'essere il peggio, e allora e dovrei esser pronto e lieto di ricredermi; mentre s'io cogliessi nel segno, chi m'assicura di non dovere la verità trovata all'occasione, fors'anco al suggerimento datomi dall'argomentazione avversaria? Se però (giacchè *Voglia ed argomento ne' mortali — Diversamente son pennuti in ali*) la ragione del discorso mi trasportasse in guisa che ad altri potesse il mio linguaggio apparire meno che temperato, valgami di scusa questa dichiarazione ampia e sincera.

Anche per rispondere definitivamente al quesito circa la data del nascimento di Dante Alighieri mancano fino ad ora i documenti: non registri parrocchiali, che si cominciarono a tenere in Firenze soltanto dal 4 novembre 1450 in poi (1); non altre carte autorevoli e sincrone, che giacciono forse ancora dimenticate e sepolte in fondo agl'inesplorati tesori degli archivi fiorentini. Laonde tutto il materiale che possediamo è la tradizione raccolta da' biografi e da' commentatori, e le congetture su taluni passi non sempre espliciti del Poeta.

La prima più diffusa, più accolta (e per ciò almeno degna di esame) è quella che assegna il maggio del 1265, e che divulgata dal Boccacci è anche a' nostri giorni creduta dai più, vuoi per convinzione, vuoi per abitudine, vuoi per insofferenza d'avervi a pensare; ma che vanta ad ogni modo il suffragio di coloro i quali promossero e diressero la festa secolare di quasi diciassett'anni or sono, e che supposero il Poeta nato il 14 maggio 1265 in Firenze.

Il Certaldese addita quest'anno sì nella *Vita* che nel *Commento* (2),

(1) Tolgo questa notizia dalla dissertazione del sig. V. Imbriani, *Quando nacque Dante?* inserita nel *Giornale Napoletano di scienze e lettere* (vol. I, nuova serie, pag. 241, 42).

(2) « Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il « romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera « incarnazione del Re dell'universo MCCLXV, sedente Papa Urbano IV » (error di menante riconosciuto come tale da tutti; leggi Clemente IV) « nella cattedra « di San Piero, ecc. » così nella *Vita* il Boccacci (ed. cit., pag. 14).

E nel *Commento* al primo verso del Poema desume dal Salmo 89 il cammino ordinario dell'umana vita essere di 70 anni, il mezzo essere quindi il 35°, e cita la testimonianza di ser Piero di mess. Giardino, di cui vedi più innanzi, per la quale Dante, morto il 14 sett. 1321, avrebbe avuto allora 56 anni, onde 35 nel 1300, nato perciò nel 1265 (Vedi *Commento* di G. Boccacci, Firenze, Moutier, 1831, T. I, capit. I, pag. 24).

benchè con qualche differenza, che accenneremo a suo luogo; questo assegnano Giovanni e Filippo Villani e il Manetti ed il Bruni a loro volta (1); e questo trovasi almeno in sei manoscritti della *Divina Comedia*, ed è accettato dai più vecchi commentatori (2).

In mezzo però a tanta consonanza di antichi e di moderni non mancano le stonature. Il De Batines registra un ms. del Poema (N. 416) che fa nascere il Poeta l'8 marzo 1264 (3); mentre al 1260 ci condurrebbe nelle sue *Industrie filologiche* il P. Barcellini (4), confutato dallo Zeno nel *Giornale de' Letterati* (5); ma avvalorato da

(1) Giovanni Villani scrive: « Nel detto anno (1321) del mese di *luglio*..... Dante « morì in esilio del Comune di Firenze, in età di circa 56 anni » (capit. cxxxiv, ed. cit., vol. V); ma nell'altro capitolo tratto dal *Cod.* ms. del Recanati e a lui attribuito, troviamo invece: « Nel detto anno 1321, del mese di *settembre*, il dì « di Santa Croce, morì il grande e valente Poeta, ecc. » e infine: « Questo Dante « morì in esilio del Comune di Firenze in età di circa 56 anni, ecc. » (Vedi capit. cxxxiii aggiunto di nuovo nell'ed. cit., vol. V, pag. 134, 135).

Filippo Villani: « Obiit Poeta anno gratiae MCCCXXI, idibus septembris, « quo die Sanctae Crucis solemnitas celebratur, dierum vitae suae anno sexto et « quinquagesimo, et apud vestibulum Fratrum Minorum, eminenti conditus est « sepulcro, etc. » (pag. 11, ed. cit.).

Giannozzo Manetti: « In tanta itaque et tam clara familia natum illum *ferunt* « (la tradizione dunque non il 1° verso è qui invocato) millesimo ac ducentesimo « supra sexagesimum quintum christianae salutis anno vacante ob mortem jam « memorati Federici Romano Imperio, sedente autem Clemente Quarto in Summo « Pontificatu » (ed. cit., pag. 10).

Leonardo Bruni: « Dante nacque negli anni Domini 1265, *poco doppo la tor-* « *nata de' Guelfi in Firenze* ». (Vedi oltre il testo).

(2) Ne ometto per brevità lo spoglio che è già stato fatto scrupolosissimamente dal sig. V. Imbriani (*Scr. cit.*).

(3) C. De Batines. « Vedilo descritto a pag. 230 del T. II della *Bibliografia Dantesca* (Prato, 1846); faceva parte della *Biblioteca reale di Parigi*, segnato col N° 7002. — Nel mezzo della seconda colonna della seconda carta si legge: « Nota quod Dantes ortus fuit in 1264, die 8 marcii, et obiit 1321, die 14 sept. ».

(4) *Le industrie filologiche* di costui, ove sentenziava *verità probabile* il dire che il Poeta sia nato non nel 1265, ma nel 1260, come non le ha rinvenute il signor Imbriani, così non venne fatto neppure a me di trovarle. Però nel T. IX, art. ix del *Giornale de' Letterati d'Italia*, lo Zeno ne ha riferito, e ne tornò a trattare, per quel che spetta alla ricerca del tempo della nascita di Dante, nell'art. ix, § 3 del T. XXXV della medesima opera, a proposito della seconda impressione del Poema fatta dagli Accademici della Crusca (Napoli, Laino, 1716).

(5) Ap. Zeno, *Giornale de' Letterati d'Italia*, T. XXXV, pag. 231 e seg. (Venezia, MDCCXXIV, Hertz). — Qui dice del P. Barcellini, ch'e' « vuole che per tale » (per *probabile verità*) « abbracciata sia quella sua sentenza, non già perchè « *probabil verità* ella sia in sè, ma perchè a esso torna in acconcio, che ella « tenuta sia per tale »; nota che *il luogo vecchio del Landino*, su cui fondossi il P. Barcellini, non va senza errori, e doversi ritener la lezione del Sansovino per la vera e legittima; che bevvero però a quella medesima erronea fonte e Bernardino Daniello, nella *Vita* impressa innanzi al suo *Commento*, e Ludovico Dolce, nelle edizioni del Giolito; cita in appoggio del MCCLXV tre ediz. e due testi a penna (uno del 1378, altro del 1420) del *Commento* del Boccacci, ov'è detto: « *Nell'anno 1265, sedendo Urbano Quarto* »; giustifica lo scambio (Urbano in luogo di Clemente) come facile ad accadere, pel fatto che tre Pontefici (Alessandro, Urbano, Clemente) portarono successivamente il soprannome di *Quarto*,

tre (forse quattro) (1) mss. registrati dal De Batines (2) (uno de' quali è nella libreria Albani di Bergamo (3), altro della biblioteca Pedrocca-Grumelli del secolo xv, altro nella Laurenz. *Pluteo*, xxvi), i quali, dando il numero de' giorni vissuti dal Poeta in 22506, ne portano appunto al 1260 (4) la nascita. Un codice mediceo-palatino, ch'è nella Laurenziana, segnato col numero LXXII, membranaceo, in foglio del sec. xv fa morto Dante in Ravenna « *di cinquantocto anni nelanno della incarnatione del nostro Signiore Yhū XρO secondo la consuetudine de' fiorentini mille trecento ventuno Ildi di Sancta croce dimaggio Deo Gratias amen* » (così testualmente nello scritto *Quando nacque Dante?* del signor Imbriani, onde ho tolto il passo riferito); dalle quali parole risulta, oltre l'accenno alla festa di S. Croce nel maggio (e al 3 di maggio si celebra ap-

e se l'autore avesse voluto dire 1260 avrebbe sempre errato, facendo in quell'anno sedere sulla cattedra di S. Pietro un Urbano. — Adduce l'autorità d'altri biografi: un anonimo quattrocentista pubblicato dal Corbinelli nel 1577 (che dice 1265), Leonardo Bruni, che dice *1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di re Manfredi;* ma qui per dar ragione al Bruni, lo Zeno dice che il 65 è veramente il 66, contandosi, com'era usanza in Toscana, gli anni *ab incarnatione.* — Ricorre poscia agli argomenti tratti dagli anni di vita assegnati a Dante e a quello di sua morte; ma qui non prende più il 1321 *ab incarnatione*, e ciò perchè risulti che Dante visse 56 anni non compiuti, come avea letto nel testo della *Vita* fattane dal Boccacci) posseduto dal Canonico della Cattedrale di Firenze Salvino Salvini. Per Gio. Villani s'attiene al testo ch'era *nella libreria del sig. Gio. Battista Recanati, gentiluomo veneziano* (dagli editori milanesi del 1802 aggiunto alla lor edizione al cap. cxxxiii, vol. V, e da noi già citato) perchè vi si legge *settembre,* come dice il Boccacci, e non *luglio,* come la lezione comune, nella quale e' trovava ancora mal serbato l'ordine de' tempi; termina con aggiustar le partite fra il Villani e il Boccacci, che fanno morto il Poeta il 14 (di dell'esaltazione della Croce) e l'epitaffio di G. Del Virgilio, riferito nel ms. Recanatiano, il quale invece lo dice tornato al cielo *idibus septembris* (il dì 13); supponendo una *più che poetica licenza* nell'epigrafista, o *quella morte* accaduta *nella notte de' 13 entrando il giorno de'14.*

(1) Witte, *Dante - Forschungen,* Band II, *Vermuthungen über Dante's Geburtstag,* pag. 29.

(2) Colomb De Batines, *Op. cit.*, vol. II, pag. 126, 127; quanto al Laurenziano, *Pluteo,* xxvi, n. 2, me ne sto all'autorità del Witte e dell'Imbriani, non avendone trovato cenno nell'opera del De Batines, nè nel *Manuale* Ferrazzi, vol. II, p. I, 714 e seg.

(3) Nella tavola de' testi a penna ed a stampa consultati per l'edizione del *Codice Bartoliniano* — Udine, 1823, vol. I, pag. xlii.

(4) Ecco a tal proposito le parole del *Codice Albani:* « *Summa dierum quibus* « *vixit Dantus* (sic), *et sunt 22506, qui faciunt an. 61, menses 7, die 13, compu-* « *tato in eis die nativitatis, sed non die mortis. Et in predictis diebus his facta* « *fuit computatio de diebus bisextilibus qui fuerunt dies XV, et sic videtur* « *quod natus fuerit die primo februarii MCCLX* ». (Così a pag. xli della citata edizione di Udine). Il sig. Imbriani ha qui corretto il còmputo sbagliato del Witte, pel quale risultava come data della nascita il 30 ottobre 1259, *data certo falsa, e non riferita da alcuno;* onde, per adattarla al comune parere ed al suo, il Dantofilo tedesco supponeva avvenuta una trasposizione nelle cifre, l'ordine originale delle quali sarebbe stato, secondo lui, 20562; e di qui s'avrebbe appunto il 30 maggio 1265 (Vedi Witte, *Scr. cit.*, e Imbriani, *Scr. cit.*, pag. 12, vol. II).

punto il Ritrovamento della S. Croce), anche la notizia che Dante nascesse del 1263. Venuto alla luce nel 1260 lo disse pure il Landino (1), ma aggiungendo poi subito: « *et nel pontefìcato di Clemente quarto* » (successo ad Urbano IV nel febbraio del 1265, il quale era succeduto ad Alessandro IV nel 1260) lascia supporre che quel *60* sia un errore o di penna o di stampa, e che egli pure accettasse il 1265: e infatti il Sansovino che ne ristampò tre volte il *Commento* (1564, 1568, 1596) mutò sempre il 1260 in 1265. A' tempi nostri il signor G. Grion vorrebbe che Leonardo Bruni, il quale nella *Vita* del Poeta dice Dante venuto al mondo poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, *stati in esilio per la sconfitta di Montaperti*, non possa — egli che prima nelle storie fiorentine ha fatto giustamente cominciare il ritorno de' Guelfi nel 1266 — aver scritto, come leggesi in quella *Vita*, ch'era nato nel 1265; e che questa data abbiasi a ritenere storpiatura de' copisti, e leggervisi invece 1267. Che 1265 sia ivi uno sbaglio inclinerei a crederlo io pure, ma perchè poi abbiasi a sostituire 1267 senz'altro non m'è aperto abbastanza. Comunque, io son più disposto a rinunciare all'autorità del quattrocentista a questo luogo, di quello che, per accrescere le testimonianze in favore del 1265, supporlo capace d'una contradizione e d'uno sbaglio così grossolano. Infine il sig. Vittorio Imbriani in un secondo studio ch'è nel *Giornale Napoletano*, ecc. (vol. II, nuova serie, da pag. 260 a 275), vedrebbe volontieri che risultasse il 1268 qual natale del Poeta, dopo aver combattuto ad oltranza *l'improntitudine de' biografi e commentatori e la pecoraggine de' più* che, in mancanza di documenti, tolsero ad argomentarne la data dal primo verso del Poema, traendone l'anno 1265.

Innanzi però ch'io mi addentri nella disamina delle sue sottili e certo, anche se non sempre cortesissime, dotte considerazioni, mi fo lecito avanzarne una mia d'ordine generale; per la quale parmi sia da procedere con gran cautela nel portare oltre al 1265, ch'è già tardo abbastanza, l'anno del nascimento di Dante. Essa m'è caduta in mente quando raccoglieva la genealogia degli ascendenti del Poeta cominciando da Cacciaguida.

Noi contiamo da costui fino a Dante quattro generazioni nello spazio (facciamo pur nascere il primo nel 1106 e l'ultimo nel 1268) di 162 anni; il che equivale ad assegnarne 40 più 6 mesi a ciascuna.

Nulla di strano se ciascun generante avesse dato il rampollo continuatore degli Alighieri sempre da 40 a 41 anni. Ma se questo

(1) *Comm. di Dante Alighieri poeta divino, con l'esposizione di Cristoforo Landino*: nuovamente impressa, ecc. Venezia, MDXXIX, per Jacob del Burgofranco, pavese. — Vedi Proemio: *Vita et costumi del Poeta.*

fenomeno non è accertato da alcun documento, chi vorrà anche soltanto supporlo?

Già noi incontreremmo una prima difficoltà fin da Bellincione: ammettiamo infatti per un momento che Alighiero I, vivo ancora nel 1201, come s'è veduto, nascesse nel 1146, pochi mesi innanzi al *passaggio* del padre suo; ma che del 1186 vedesse la luce Bellincione, il quale taluno fa vivo ancora nel 1268, perciò ch'è rammentato nell'estimo de' danni patiti da' Guelfi fatto in quell'anno, mi riesce assai dubbio: e ciò non perch'egli allora avrebbe avuto 82 anni, sì perchè di 74 avrebbe presa per la seconda volta la via dell'esilio (vedi retro) e sarebbe stato uno de' *fieràmente avversi* a Farinata, a' suoi *primi, alla sua parte*. Tutto è possibile a questo mondo... ma ricordiamoci che perfino *a quel ver — Che ha faccia di menzogna — De' l'uom chiuder le labbra quanto puote — Perocchè*, ecc. (1). Eppure codesta è la sola via perchè, seguendo ogni generazione la legge degli otto lustri, da Bellincione provenisse Alighiero II nel 1226, il quale impalmata (poniamo pure all'occasione de' matrimonî che dovean pacificare le divisioni) nel 1267 madonna Bella, n'avesse avuto del 68 il Poeta. Or badisi che il padre di Dante debb'esser morto nel 74 o 75 secondo alcuni biografi, tra' quali il Fraticelli (2), del 77 o 78 se colleghiamo la notizia del Boccacci (che il Poeta perdesse il padre da' nove a' dieci anni) (3) colla nascita del maggior figliuolo nel 1268.

Nel primo caso ci bisogna far morire la Bella almeno del 70, perchè, scorsi alcuni mesi, egli conducesse la seconda moglie, e ne avesse successivamente, col solo intervallo del termine naturale, i tre altri figliuoli che a lui vengono assegnati; nell'altro caso (e quanto più se ne protragga la morte), se da un lato cresce la facoltà di ritardare la perdita della prima, scema dall'altro la probabilità ch'e' s'inducesse a tor moglie di nuovo, e n'avesse la prole già detta intorno al suo decimo lustro (4). Insomma, ci troviamo sempre dinanzi a combinazioni di date troppo esclusive.

Che se invece la legge degli 8 lustri tra ogni generazione non fosse stata, com'è più facile imaginare, tanto costante, e l'atto del 1268 non ci obligasse, siccome io penso, ad argomentar Bellincione vivo ancora in quell'anno, non avremmo poi altri ostacoli perchè il Poeta venisse al mondo del 1268?

Pongasi, di grazia, l'avo nato del 1190; lo si faccia padre di

(1) *Inf.*, XVI, 124-127.

(2) Vedi *Vita di Dante*, pag. 55.

(3) Vedi Boccacci, ed. cit.

(4) Sulla probabilità che M. Bella sia stata la prima moglie di Alighieri II, vedi retro, pag. 63.

Alighiero II dal 1215 al 1220 (1). Ma vorrebbesi che intorno a' 55 anni di sua età, questi, vedovo e padre del Poeta, pensasse ad un secondo Imeneo e, toltasi madonna Lapa, n'avesse poi Francesco e due altre figliuole? Or concedasi, in cambio, che Bellincione ed Aldighiero II sieno stati, pel loro fiero contegno incontro a' Ghibellini, cacciati di Firenze nel 1248, ed ambo tornati intorno al 51; e' si può ben supporre che, dopo Montaperti, il vecchio settantenne non avesse lasciato la patria, e solamente ne fosse uscito il figliuolo; che questi di lì a non molto, saputo il padre morente, ottenesse il ritorno prima de' compagni; forsechè allora non divengono possibili, morto o no Bellincione, le nozze con madonna Bella e la nascita del Poeta nel 65, e il secondo matrimonio al tempo delle pacificazioni?

Io non intendo su còmputi siffatti argomentare l'impossibilità che il Poeta nascesse del 1268; ma solo, come dissi, avvertire che tra il ritardare e l'anticipare il nascimento di Dante, parrebbe meno prudente cosa la prima, almeno finchè non s'abbiano di ciò fortissime ragioni.

Ciò posto, il ch.mo signor Vittorio Imbriani comincia con dichiarare la sentenza comune, la quale fissa il 1265, non fondarsi che sull'interpretazione data al primo verso del Poema; verso che, inteso come se affermasse essersi Dante ritrovato nella selva nel suo 35° anno di vita, portò, per la Visione posta indubbiamente nel 1300, a stabilire la natività di lui nel 1265. Ma quell'interpretazione (secondo il critico del giornale napoletano) è erronea; le parole: *Nel mezzo del cammin di nostra vita* dinotano un periodo intero, il periodo della *gioventù delirante*, che il Poeta allegorizzò in una notte: *La notte ch'io passai con tanta pieta* (2).

Ora, mentre nello scritto *Quando nacque Dante?* abbondano le argomentazioni a conforto della seconda affermazione, e sono ingegnose e sottili, la prima è posta addirittura quasi dogma; e se non fosse che c'era di mezzo Giovanni Boccacci, il critico non si sarebbe creduto in obligo di darcene le prove. Ma se e biografi e manoscritti e commentatori possono aver tratto in campo il 1265 a motivo del primo verso, possono anche averlo saputo o supposto per altra via. Oh perchè allora non l'hanno manifestata? Per due ragioni specialmente: le date ne' tempi in cui la coscienza storica non s'è ancora formata compiutamente destano poco interesse; e ciò che par necessario dimostrare a quelli che sono lontani dagli avvenimenti, non sembra più tale a coloro che ci vivono in mezzo.

(1) Il Certaldese facendo nato Alighiero II *regnante Federico II imperatore*, ci obbliga a fissarne la nascita oltre il 1215. — Cf. però MURATORI, *Annali*, ed. cit., VII, 122 e 123.

(2) Vedi *Giornale Napoletano*, Vol. e Scr. cit.

E poi?..... Ne saremmo stati paghi noi, vecchi increduli ostinati? Noi, che l'autorità di quell'unico il quale ha citato una testimonianza ci affanniamo a levar di mezzo come ostacolo alle nostre dottissime supposizioni? Che se per gl'interpreti posteriori si potrà dire fino a un certo punto ch'essi hanno a tal proposito attinto gli uni dagli altri e tutti dal Certaldese, sarà il medesimo de' quasi contemporanei alla morte del Poeta, che precedettero il Boccacci scrittore, taluno meglio di vent'anni prima che egli ne dettasse la *Vita*, e di 40 che ne esponesse la *Comedia?* Dopo tutto mi paiono dubbî ragionevoli anche questi.

Ma veniamo al Certaldese. Egli, detto esplicitamente nella *Vita* che il Poeta nacque del 1265 (1), nel cap. I del suo *Commento* (2), a sostenere che l'espressione *Nel mezzo del cammin,* ecc., significa *nel 35° anno,* recò innanzi l'autorità di ser Piero di messer Giardino di Ravenna, cui Dante presso a morte confidò « *di tanto aver passato il* LVI° *anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì. Et assai ne consta Dante essere morto negli anni di Cristo* MCCCXXI, *il dì* XIV *di settembre; perchè sottraendo* XXI *di* LVI *restano* XXXV, *e cotanti anni aveva nel* MCCC, *quando mostra avere la presente opera incominciata* ».

Il signor Vittorio Imbriani, il quale avea dubitato dell'esistenza di codesto ser Piero Giardini (3), s'è poi nello scritto *che Dante nacque probabilissimamente nel 1268* (4) mostrato lietissimo che il signor Olindo Guerini la provasse co' documenti trovati nella stessa Ravenna (5); onde nulla osta che quel notaio trecentista fosse famigliare di Dante, e che il Boccacci (il quale fu in quella città per incarico della Republica fiorentina) e gli parlasse e n'avesse da lui, come dall'altre persone che avvicinò, alcune notizie delle quali si valse poi così nella *Vita* come nel *Commento.*

Vero, che codesto ser Piero sarebbe stato quel medesimo che spacciò al Certaldese la novella del ritrovamento degli ultimi XIII Canti del Poema (6), novella simmetrica all'altra narratagli da Dino Perini o da Andrea Poggi (7) circa il rinvenimento de' primi VII;

(1) Ed. cit., pag. 14.

(2) Vedi ed. cit., T. I, pag. 24.

(3) Nello *Scr. cit.*, pag. 3 a 7 del *Giornale Napoletano*, vol. II (nuova serie).

(4) Vedi *Giornale Napoletano*, vol. II (nuova serie), pag. 269 e seg.

(5) Vedi *Rassegna settimanale* del 23 novembre 1879 (vol. IV, pag. 367-68). Qui si citano tre atti rogati da ser Piero Giardini di Ravenna: uno del 1320, altro del 1328, altro del 1346; e se ne promette la pubblicazione con altri importantissimi. — Ignoro se la promessa sia stata adempiuta.

(6) BOCCACCI, *Vita di Dante*, ed. cit., pag. 72 e seg.

(7) Vedila nel *Commento*, ed. cit., pag. 217, e seg., vol. II; nella *Vita* (ed. cit., pag. 70) è raccontato questo ritrovamento de' sette Canti, ma taciuto il nome di chi li rinvenne.

vero anche, e questo l'aggiungo io, che e la domanda dell'età e la risposta e il modo, onde questa è data, possono non a tutti sembrar naturali, trattandosi d'un moribondo e di Dante.

Ma che perciò? Del meraviglioso compiacevasi l'età, e colui stesso che o l'imaginava o lo sognava finiva per credervi, e la fiducia con che l'accoglievano coloro a cui veniva narrato persuadeva ancora più il medesimo narratore d'esser nel vero. Nè strana tanto parrà la dimanda chi consideri che la faceva un notaio, il quale, oltre che mosso dal suo proprio sentimento verso l'esule Poeta, dovea essere consapevole anche di quello della cittadinanza e del Signore, che non volea lasciar senza onore di funebri e di tomba l'ospite illustre. E chi n'avrebbe recitato l'elogio, e quelli che avrebber dettato le iscrizioni da porsi sul sepolcro poteano nutrir desiderio di conoscere l'età dell'estinto. Così stando le cose, una siffatta domanda, tutt'altro che opportuna in altre occasioni, diviene ovvia e ragionevole se fatta a persona amica, della quale non tutti i particolari son noti, e in uno di que' momenti in cui abbiam sentito dire di lei: Pur troppo non v'è più speranza, il giorno della morte s'appressa!...

Ora si ammetterà che, fatta una simile domanda, anche Dante potea rispondervi. Ma il modo, il modo non è verisimile..... mi si dice. E sia pure; il modo ce l'ha messo il Boccacci: il Poeta potè benissimo aver risposto: « *a maggio feci i* LVI » o in qualunque altro modo consimile; e il notaio riferire: *Mi confidò che avea compiuto i cinquantasei fin da maggio;* venne poi lo scrittore e ci trasmise la notizia nello stile ch'era il suo proprio.

Anche di quel Dino Perini che al Boccacci si sarebbe vantato di essere stato *quanto più si poteva famigliare e amico di Dante,* dichiarando sè, e non Andrea di Leone Poggi, mandato da Gemma Alighieri a' forzieri trafugati per cercarvi carte e istromenti dotali di lei, e aver trovato i primi sette Canti e portatili a Dino Frescobaldi (1); anche di quel Dino Perini, che sull'autorità dell'anonimo commentatore delle Egloghe scambiate fra il Poeta e Giovanni Del Virgilio (dal Dionisi e poi dallo Scolari sospettato per uno che qualche secolo dopo la morte del Poeta si giovasse di note storiche da lui trovate sul ms. che le conteneva) oggi ancora è reputato essere il *giovine* Melibeo dell'Egloghe medesime; di lui pure, dico, vorrebbe liberarsi l'egregio critico napoletano, inteso a togliersi d'attorno l'impaccio del Certaldese.

Se non che, il suo ragionamento neppur qui riesce allo scopo; taccio che negli archivì di Firenze non si sien rinvenuti infino ad

(5) Vedi *Commento*, ed. cit., cap. VIII, vol. II, 217.

oggi atti rogati da lui, i quali potrebbero trovarsi col tempo; ma il dar come certo quel che imaginò lo Scolari, ch'ei pure Dino Perini e con lui quel medico Fiducio de' Milotti da Certaldo (l'Alfesileo delle Egloghe), fossero esuli come il Poeta, e gridar quindi vittoria perchè i loro nomi nè figurano nella riforma di Baldo di Aguglione, nè nelle liste proscrittorie de' fautori d'Arrigo; non è la via più sicura per aver ragione contro un Giovanni Boccacci. Se non che, un incarico di tal sorta, qual era quello di cercar ne' forzieri gl'istromenti dotali, non poteva affidarsi ad un bambino, ma a persona (segue il sig. Imbriani) già dimestica della famiglia innanzi all'esilio di Dante, anzi al 1301, o almeno intrinseca della Signora.

Or come avrebbe potuto, colui che nel 1306 godeva tanta fiducia, essere ancora *nimium juvenis* (1) quattordici o quindici anni di poi? Vero; ma il Boccacci dubita assai del ritrovamento dei sette Canti, del quale si disputavano il merito Andrea Poggi e Dino Perini; nè dalle sue parole può trarsi altro che l'affermata esistenza del figliuolo di Leon Poggi e di quel di Perino; anzi, del racconto di quest'ultimo, e della pretesa sua amicizia con Dante, e' non garantisce un bel nulla, conforme ci dicono le espressioni: *mi raccontò... secondo che esso diceva...* (2). E dubita poi del ritrovamento stesso per un motivo tutt'altro che leggero, qual è che se i sette Canti erano già finiti prima dell'esilio, come potè il Poeta nel sesto farsi profetare da Ciacco la caduta de' Bianchi *infra tre soli,* il sormontare de' Neri e dire di essi che terranno *alte per lungo tempo le fronti Tenendo* gli avversarî *sotto gravi pesi* (3)?

Per credere alla vanteria di codesto Dino Perini ci sarebbe, chi proprio volesse, ancora un mezzo: supporre, cioè, intromessa più tardi nel VI Canto la profezia di Ciacco, e che Dino, fanciullo di cinque o sei anni nel 1306, trovatosi in qualsiasi modo a folleggiare in casa di madonna Gemma, inteso che si trattava di frugar ne' forzieri, corresse, tutto lieto di poter metter sossopra alcuna cosa, ov'era il nipote di Dante a rovistar tra le carte; che questi s'imbattesse e negli strumenti cercati e nei sette Canti; che i primi portasse egli stesso a donna Gemma, e gli altri, per acchetare il fanciullo che pretendeva qualche cosa a sua volta, gli affidasse dicendo: *To', in santa pace! ma recali alla Signora, e subito ve'!* — Ed ecco il monello, superbo di tanta commissione, correre in furia da Gemma, porle sulle ginocchia le carte: questa vi getta uno sguardo, s'accorge che non hanno a far nulla colla dote, e grida

(1) *Giornale Napoletano,* Scr. cit.
(2) *Comm.* del Boccacci, loco citato.
(3) *Inf.,* VI, 67-73.

al fanciullo: *Com'hai preso questa roba? va subito a riporla... impertinente che sei! o ch'io...* — quando entra il nipote co' sospirati documenti. La donna si rifà lieta, dimentica il fanciullo e le rime del marito, fino a che di discorso in discorso il Poggi viene a parlarne.

Per farla breve, la zia e il nipote decidono di portarle a Dino Frescobaldi: *Anch'io, anch'io!* — sclama a questo punto il nostro piccolo Dino — *voglio venirci ancor io.....* — *E tu va una buona volta!...* — *Andiamo dunque!...* — rispondono la Gemma ed il Poggi. E così i sette Canti passarono... al Frescobaldi..... il resto ci è noto. Più tardi il fanciullo fattosi uomo e notaio, e già morto e famoso il Poeta, morto anche il Poggi, morta la Gemma, raffazzonò la storiella arrogando a sè la parte del figliuolo di Leone (stavo per dir del leone), nella speranza che gli procacciasse per l'innanzi qualche stromento da rogare. Ma i clienti non vennero, o pochi, e così doveva essere, perchè qualche secolo dopo il sig. Imbriani si sentisse rispondere che negli archivi di Firenze atti di ser Dino Perini non se n'era trovato, e si compiacesse poi a disturbare i calcoli sbagliati della senile illusione del notaio trecentista... osservando che un giovinetto del 1321 doveva essere un marmocchio del 1306, nè a marmocchi s'affida di trovar carte dotali.

E dir che non ci avea pensato il buon Dino Perini!... Ma pensiamoci noi, e troviamo congettura migliore; migliore anche di quella che piacque al signor Adolfo Borgognoni (1): onde non gli rincrebbe (userò le parole del signor Del Lungo) *di scomodare* Dino Compagni (Dino di Compagno Perini), *il buon vecchio mercante e padre di famiglia sessagenario, all'inopinato viaggio per Ravenna;* nè gl'importò *che ad un Melibeo sugli anni sessanta venissero, mediante tale identificazione, ad appropriarsi, dalle Egloghe dantesche, frasi, tra le altre, del tenore seguente: « O nimium juvenis, quae te nova causa coegit Pectoreos cursu rapido sic angere folles? »*; nè si fe' scrupolo *di quel « sere », dal quale, come da ogni altro titolo, visse innocente e mondo Dino Compagni* (2). E la congettura migliore la tolgo tal quale ancora dal sig. Del Lungo, senza timore (ch'io non presumo d'esser posto in siffatta compagnia) di buscarmi parte delle carezze delle quali il critico del giornale napoletano fu largo al critico che in « *un ponderoso lavoro e leggerissimo ad un tempo* » vuol « *provare per fas e per nefas (soprattutto poi per nefas) una falsità* » (3).

(1) *Studi d'erudizione e d'arte*, Bologna, 1877, pag. 261.

(2) Vedi Del Lungo, *Op. cit.*, vol. I, p. II, pag. 992, nota 1.

(3) Vedi *Giornale Napoletano*, vol. II (nuova serie), pag. 296. Non iniziato nei misteri, onde son potute venire queste ed altre espressioni, che lascierebbero

« Tornando (così appunto il sig. Del Lungo) al giovane Dino Perini, fiorentinello svelto e allegro e rallegrante altrui e affaccendato e un poco anche affamato, quale è ritratto nelle Egloghe dantesche, esso potrebbe ben riconoscersi in un giovane Dino da Firenze motteggiatore piacevolissimo (*Dinus florentinus aetate nostra gratissimae dicacitatis adolescens*), del quale fa menzione il Petrarca nel suo libro *Rerum memorandarum* (a pag. 422 dell'*Opera omnia*, ediz. di Basilea) sotto la rubrica *De' Motti (De dicacitate sive facetiis)*; e dice che i suoi scherzi erano « vulgo nota », e gli attribuisce quello stesso quasi in termini che di Guido Cavalcanti è narrato nel *Decamerone* (VI, IX). Ascendente di questo Dino potè essere quel « Dinus d. Johannis Perini » che indicai (cap. II, p. 23) partecipare nel 1280 alla pace del cardinale Latino, e che trovasi nominato (Dinus Perini) in una carta del 1261 fra altri mercanti fiorentini dimoranti in Corte di Roma » (*Bibliothèque de l'École des Chartes*, disp. 4ª del 1879, pag. 509). Così testualmente il Del Lungo (1).

Ora un cotal Dino Perini potè non essere stato conosciuto al Boccacci quand'e' fu a Ravenna del 1350 e quando dettava la *Vita di Dante*, dove non è menzione di lui; per la qual cosa dovremmo toglierlo dal numero di coloro dai quali il gran prosatore raccoglieva allora notizie intorno al grande Poeta.

Lo conobbe dunque più tardi, e vistolo al fatto di molte cose riguardanti il Poeta e i suoi tempi, e uditolo forse vantarsi d'aver conosciuto quello a Ravenna, e spacciarsi ammirator del Poema, e in prova de' suoi rapporti coll'autore e sua famiglia narrare (peccatore impenitente) la novella dei sette Canti trovati, ne addusse, senza però dargli gran fede, la testimonianza nel suo *Commento*, qualificandolo *nostro cittadino e intendente uomo, e, secondochè esso diceva, stato quanto più si poteva famigliare e amico di Dante* (2). Ed io mi penso che se quell'*intendente uomo* gli fu suggerito per averlo trovato conoscitor del Poema e forse d'altre cose volgari, il resto aggiunse per l'affermatagli intrinsechezza col Poeta in Ravenna. Che poi l'antico o il più recente annotatore dell'Egloghe abbia confuso il Ravignano Pier Giardini con Dino Perini per quel

luogo a tante supposizioni, io sarò perdonato se dico che m'hanno fatto uno sgradevole effetto: chè uno può benissimo nutrire ancora molti dubbi intorno all'autenticità di quella *Cronaca*, e tuttavia non farsi lecito di trattare con poco rispetto chi v'ha speso intorno dieci anni di studi e di ricerche faticose, animato da una convinzione profonda, che spira da ogni pagina de' suoi tre grossi volumi, de' quali non ultima lode vuol essere anche la temperanza usata verso gli avversari: convinzione e temperanza che non s'incontrano oggi sì di frequente non dico negli scritti di controversie, ma neppure in altri, i quali per la loro natura dovrebbero essere affatto sereni.

(1) Del Lungo, *Ibid.*

(2) *Comm.*, vedi loco citato.

che ne avea letto nel *Commento* e nella *Vita* di Giovanni Boccacci, può essere; ed io, pago di concludere che questi nè fu ancora dimostrato menzognero in tale proposito, nè si die' a conoscere così digiuno d'ogni critica, come altri pretende, non m'ostinerò a tener Dino Perini il Melibeo assolutamente dell'Egloghe. Preferirei nullameno che i documenti non distruggessero affatto la possibilità di una simile cosa; non foss'altro, perchè la stupenda imagine della vita di Dante in Ravenna, ricomposta dalla fantasia del Carducci, non perdesse anche minima parte di quel prestigio onde mi sono abituato ammirarla come espressione di verità potentemente intuita (1).

Finora s'è veduto che Giovanni Boccacci, supposto d'aver inventata l'esistenza di un notaio Pier Giardini di Ravenna, non l'ha inventata; supposto d'aver inventato un Dino Perini per farsene testimoniare una storiella, ha invece dubitato con ragione del fatto narratogli da costui; in quanto poi a un'altra supposizione, quella ch'egli abbia falsamente asserito che la Gemma fin da' primi anni dell'esilio di Dante pensasse a far valere i suoi diritti dotali (2), il Certaldese è stato dal signor Imbriani stesso (3), dopo publicato il documento che dovea esserne la condanna (4), assoluto per mancanza di prove. Volgi e rivolgi, la sentenza del Nestore de' Dantofili stranieri intorno alle notizie forniteci dal gran precursore del Rinascimento pare sempre più giusta (5).

Ed ora veniamo all'interpretazione del primo verso del Poema e all'esame degli argomenti recati innanzi dal signor Imbriani: anzi tutto, per disgombrarmi il cammino, accoglierò senz'altro le tre cose concesse da lui medesimo: che il primo verso, cioè, si riferisca al tempo del cominciamento della Visione, che questa s'inizii la notte del Venerdì Santo 1300 (6), e che Dante reputi il corso normale della vita umana di 70 anni; ma non accolgo egualmente che l'espressione « *nel mezzo del cammino* » *abbia significato più largo e men determinato* dell'altra che ricorre nel *Convivio* « *colmo della vita* » e che sia un *cavillo*, da non farsene caso, e *ridicola* la distinzione fra lo smarrimento (di cui nel XV *Inferno*) e il ritrovarsi nella selva (di cui nel 2° verso della *Comedia*).

Rifacciamo pertanto col *Convivio* alla mano la via tracciataci dal signor Imbriani.

(1) Vedila in *Studî letterarî*, Livorno, 1874: *Della varia fortuna di Dante*, pag. 254-257.

(2) *Giornale Napoletano*, vol. II (nuova serie), pag. 21.

(3) *Ibid.*, nella Poscritta alla tesi *Quando nacque Dante?* pag. 58.

(4) Vedilo riferito nel Giorn. cit., pag. 20 e 21.

(5) Vedi retro, pag. 8 e 9.

(6) Del tempo della Visione dirò in altro scritto.

Nel Tr. IV, cap. XXIII, l'autore raffigura la vita ad un arco, dice che Aristotele chiama la giovinezza « *accrescimento di vita*... che di esso arco è *forte da sapere il punto sommo*... però ne' più è tra il 30° e il 40° anno... nelli *perfettamente naturati* è nel 35°... perchè *ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel 34° anno della sua etade... nè da credere è ch'elli nón volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia* ».

E qui notiamo subito che il 34° anno compiuto è dal Poeta calcolato come il 35° solo perchè allora uno è entrato in questo; il *sommo* quindi della vita di cui parla subito dopo non è un punto, sì il giro d'un anno; anzi, ragionando per analogia codesto sommo della vita ne' *perfettamente naturati* dovrebbe correre dal 34° compiuto fino a tutto il 35°. Ma subito appresso troviamo: « Ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chè volle *quella consomigliare colla vita sua;* onde dice Luca, che era *quasi ora sesta* quando morio, che è a dire *lo colmo del dì;* onde si può comprendere per quello *quasi,* che al 35° anno di Cristo era il *colmo della sua età* ». — Or l'espressione *al 35° anno* risponde ancora al periodo dal 34° compiuto a tutto il 35°, e se *quasi ora sesta* viene a dire *lo colmo del dì, colmo* non significa un punto, ma uno spazio, proprio come l'altra frase *sommo della vita;* e se l'ora della morte (la quale, benchè *quasi la sesta,* è il *colmo* del dì) volle *consomigliare colla vita sua,* è perchè anche di questa (benchè passato il 34° anno, ma non compito il 35°) aveva tocco il *sommo.*

Passiamo al cap. XXIV. In questo Dante distingue quattro età della vita, cioè: l'*adolescenza,* ch'è *accrescimento di vita;* la *gioventude,* che può *giovare,* cioè *perfezione dare,* ond'essa è età *perfetta;* la *senettute;* il *senio.* La prima dura fino al 25° anno; circa la seconda, che è *colmo della vita,* son diversi i pareri; *nelli più,* però, questa (colmo della vita) è di *venti anni;* perchè il *colmo del nostro arco è nelli 35* (cioè sempre dal 34° compiuto a tutto il 35°) e *tanto questa età ha di salita tanto dee avere di scesa,* e *quella salita e quella discesa è quasi lo tenere dell'arco* (cioè il *luogo dove si può prendere, tenere in mano, il mezzo,* — annotano gli Editori Milanesi del 1826 — dunque lo spazio di mezzo ch'è occupato dalla mano). Altri 25 anni son dati alla *senettute,* onde questa « *si termina nel settantesimo anno.* Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita... ma presso ad otto mesi dopo quella; e... la nostra vita *si studia di salire e allo scendere raffrena*... oltre la *senettute* rimane della nostra vita in quantità di forse dieci anni o poco più o poco meno, e questo tempo si chiama *senio* ».

Ed ora vediamo il XXVI. « Gioventù (così vi si legge) *è colmo della*

nostra vita (cioè lo spazio di mezzo, il *tenere* dell'arco) ...in questa l'uomo si perfeziona... nella *senettute* conviene la perfezione comunicare ad altri... È necessario la gioventù (oltrechè temperata e forte) essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel *meridionale cerchio* ». Ora, quand'anche nell'interpretazione di questo *meridionale cerchio* abbiano ragione il Pederzini e il *Vocabolario,* non ne viene affatto esso equivalere a *nel mezzo del cerchio;* espressione la quale significherebbe molto probabilmente nel punto medio, ove convergono i raggi tutti, e questo è il *centro.*

Cerchio meridionale può valere cerchio di mezzo, figurando ciascuna età come un cerchio e la vita l'insieme di essi, tutti concentrici; onde quello di mezzo sarebbe la gioventù, oppure la linea, che divide il cerchio in due parti eguali, il diametro; sulla quale in qualsiasi punto uno si ponga, può guardare da un lato e dall'altro.

Sono pertanto d'accordo col sig. Imbriani su quel che esce indubbiamente dal contesto, cioè: l'espressione in discorso, non determinare un punto solamente, bensì uno spazio o più o meno esteso; non consento invece che equivalga puramente e semplicemente a *nel mezzo del cerchio,* e che quindi il verso

Nel mezzo del cammin di nostra vita

sia una dizione equivalente. Ora, se io riescirò a dimostrare che nel MCCC o almeno nell'età di Dante, e negli scritti suoi sovra tutto, la dizione *nel mezzo* significa per lo più un tratto equidistante dagli estremi, il quale può ridursi fino ad un punto, e che in Dante specialmente viene quasi sempre differenziata dall'altra quasi omonima *in mezzo,* la quale è presa spesso anche come modo avverbiale o preposizione che dir si voglia, equivalente a *entro, durante, tra* e simili (benchè stia più volte anche in luogo della prima); io avrò provato da un lato che *nel mezzo del cammino* non può spiegarsi per analogia della frase *nel meridiano cerchio,* e dall'altro che dee avere propriamente almeno un senso un po' più stretto e più determinato di quello dato dal Poeta alle voci *colmo* e *sommo.* Quando infatti il Poeta ha voluto determinare più strettamente il valore di quest'ultime è ricorso, per esempio, all'espediente di dire: *il punto sommo dell'arco* (*Conv.*, IV, XXIII). Ciò posto, le parole *colmo della vita* che leggiamo nel I *Conv.*, cap. III: « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al *colmo della mia vita*) », vanno spiegate o come abbiam veduto di sopra per l'altre: *sommo della vita* e *colmo del dì* (cioè

da intorno al 34° anno fino al 36°, poco più poco meno, e da un po' prima a un po' dopo dell'ora di sesta); oppure in senso assai più comprensivo abbracciante, cioè, tutta la gioventù, la quale si stende dal 25° al 45° anno di età.

Pertanto, se esse si vogliono invocare per trarne una data, esse ci diranno, intese nel senso più stretto, non che nel gennaio o marzo 1302 (quando si pronunciarono le sentenze contro il Poeta), ma che quando Dante lasciò Firenze e recossi in Corte di Roma presso a Bonifacio VIII, per non rivedere la patria mai più, egli avea od era per compiere il 34°, od anche il 35°, o, tutt'al più, (se vuolsi dare a *colmo* una larghezza a cui le parole del *Convivio* ci autorizzano), di pochi mesi superato il 36°.

Ma quand'è che Dante partiva per quest'ambasciata? I documenti ci dicono che ciò avvenne nell'ottobre del 1301 (1); adunque di quel tempo e' si trovava tra il 34° e il 36° di sua età; e la notizia del Boccacci che il fa nascere nel maggio del 1265 ce lo mostrerebbe appunto di 36 anni e 4 mesi all'incirca. Che se pel documento publicato dal sig. G. Milanesi (2), che lo mostra preposto nell'aprile 1301 *officialis et superextans* all'addirizzamento di via San Procolo dal Borgo della Piagentina al torrente Africo, si volesse inferire ch'egli avesse già allora, per comodità dell'ufficio, presa sua dimora fuor delle mura, e che solo momentaneamente ritornasse in città, sì che le parole *nato e nudrito fino al colmo della mia vita,* prese in un senso strettissimo, avessero a condurci soltanto a quell'aprile del 1301; allora *colmo della vita* avrebbe nè più nè meno che il significato che abbiam veduto nel *Convivio* in relazione alla dizione *sommo del dì,* cioè dal 34° compiuto a tutto il 35° (3). Ma di congetture campate in aria ne abbiamo già troppe, nè giova accrescerne il numero. A me basta concludere che l'espressione *colmo della mia vita* non è atta a darci con esattezza l'anno natalizio del Poeta; molto meno poi se essa riguardi tutto il periodo della gioventù: in questo caso abbraccia nientemeno che vent'anni, nell'altro meno esteso ci permette soltanto calcoli approssimativi.

Ma confrontiamo ora l'espressione *nel mezzo* coll'altra poco dis-

(1) Per queste date ho seguito il DEL LUNGO, *Op. cit.*, vol. II, 521 e seguenti per le condanne; pag. 511 e 12, e 137 nota 11 e vol. I, p. I, pag. 209 e seguenti, per l'ambasciata a Roma.

(2) *Arch. stor. it.*, Serie III, t. IX, p. II.

(3) Ricordo a questo luogo che gli Alighieri forse avevan beni e casa alla Piaggentina, come ha argomentato il sig. FRATICELLI dalle parole del BRUNI: « *Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer* « *Bello suo consorto; possessioni in Camerata, nella Piaggentina e in Piano* « *di Ripoli* » (Vedi LEON. BRUNI, *Vita di Dante*, ed. cit., e FRATICELLI, *Op. cit.*, n. 8 delle Illustraz. al cap. III, pag. 51).

simile *in mezzo:* a tal uopo io addurrò prima alcuni esempi tratti da scrittori o prossimi all'età di Dante o contemporanei; indi esaminerò i singoli casi ne' quali, secondo le più autorevoli edizioni, esse s'incontrano nell'opere volgari di Dante.

Trovo nel *Novellino* (1):

1. « Avvenne che *innel mezzo* dell' aringo lo destriere del conte d'Universa cadde con tutto lo conte inn uno monte » (2).
2. « Un merchatante portoe vino oltre mare, et le botti erano a « due palcora; di sotto et di sopra avea vino, et *nel mezo* avea « acqua, tanto che la metad' è acqua » (3).

E nell'*Intelligentia* (Ed. Barbèra, 1871):

3. « *Nel mezzo* de la volta è 'l Deo d'amore »
(St. 79).
4. « . . . . Or non siate lanieri
« Entrate *in mezzo* tra loro e la rotta »
(St. 157).

E nel *Tesoretto:*

5. Nel capo son tre celle
Io ti dirò di quelle:
Davanti è lo ricetto
Di tutto l'intelletto,
E la forza d'apprendere
Quello che puoi intendere,
Nel mezzo è la ragione, *ecc.*

Bono Giamboni poi così volgarizza il passo analogo del *Tesoro:*

6. Dicono li savì che 'l capo, ch' è magione dell'anima, ha tre celle: una dinanzi per imprendere, l'altra *nel mezzo* per conoscere, e la terza dietro per memoria.
(Lib. I, cap. 15).

E ne' *Fatti d'Enea* (Barbèra, 1872):

α) NEL MEZZO

7. « E com'egli fu giunto *nel mezzo* del popolo
(Rub. XIII, p. 25).
8. « Turno trovandosi *nel mezzo* delli nimici
(R. XXXVIII, p. 68).
9. « Come lo sacrificio si facea *nel mezzo* del campo...
(R. LIV, p. 103).

(1) Seguo la lezione data dal sig. Guido Biagi delle *Novelle antiche* aggiunte al suo bellissimo studio sulla *Storia esterna del testo del Novellino.* (Firenze, Sansoni, 1880).

(2) Idem, *Ibid.*, Nov. V, pag. 13. (XLIX ed. Barbèra, ove però si legge modernamente *nel mezzo*).

(3) Idem, *Ibid.*, Nov. CXXXIII, pag. 129 (LXXVIII Barbèra).

β) IN MEZZO

10. « Dice Virgilio che *in mezzo* di quel terreno...
(Rub. VIII, p. 14).

11. « fu un tempio, lo quale fondò *in mezzo* di quella selva...
(Ibid., p. 15).

12. « ed *in mezzo* di questa rocca era una piazza
(R. XVII, p. 31).

13. « prese Enea da un lato e dall'altro lato, ed egli *in mezzo* di loro prese la via.
(R. XXIII, p. 56).

14. « e la gente d'Enea s'apparecchiarono schierati dinanzi le mura della città di Laurento, lasciando *in mezzo* un gran campo...
(R. LIII, p. 101).

15. « in su l'altare ch'era fatto *in mezzo* del campo...
(Ibid.).

16. « E come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio furono *in mezzo* del campo.
(Ibid.).

17. « e lasciato un grande spazio *in mezzo*
(R. LVII, p. 110).

18. « e poi che questi due savî furono *in mezzo* del campo....».
(Ibid.).

Ma veniamo al *Petrarca* (Ed. scolastica Barbèra, 1872):

α) NEL MEZZO

19. *Nel mezzo* (d'un'isoletta) è un ombroso verde colle
(Tr. *Dell'Amore*, C. IV, 103).

20. Ma quando avvèn ch' al mio stato ripensi
Sento *nel mezzo* delle fiamme un gelo.
(Son. LXXXIII, in vita).

21. Veggio di man cadermi ogni speranza
E tutti i miei pensier romper *nel mezzo*
(Son. LXXXV, id.).

22. *Nel mezzo* del mio cor Madonna siede
(Ball. *Amor, quando fioria*).

23. D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea *nel mezzo* un seggio altero
Ove sola sedea la bella donna
(Canz. IV, in morte. *Tacer non posso*, ecc.).

β) IN MEZZO

24. Senno e modestia a l'altre due confine;
Abito con diletto *in mezzo* 'l core;
Perseveranza e gloria in su la fine, *ecc.*
(Tr. *Della Castità*, v. 82-85).

25. D'un bel diaspro era ivi una colonna,
A la qual, d'una *in mezzo* Lete infusa
Catena di diamanti e di topazio
(*Ibid.*, 120-123).

26. Stelle chiare pareano, *in mezzo* un sole
Che tutte ornava e non togliea la vista,
Di rose incoronate e di viole.
(Tr. *Della Morte*, I, 28).

27. Curzio con lor venia, non men devoto,
Che di sè e de l'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
(Tr. *Della Fama*, I, 70-73).

28. E quel che *'n mezzo* del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Si seco irato che non sentì 'l duolo;
(Tr. *Della Fama*, I, 82-85)

29. Talor m'assale *in mezzo* a' tristi pianti
Un dubbio, *ecc.*
(Son. XI, in vita).

30. Più volte già per dir le labbra apersi
Poi rimase la voce *in mezzo* 'l petto
(Son. XVI, ibid.).

31. Ma io, perchè s'attuffi (il Sole) *in mezzo* l'onde, *ecc.*
(Canz. IV, ibid. St. IV).

32. La vide *in mezzo* delle gelid'acque
(Madr. *Non al suo amante*, ecc., in vita).

33. Ben debb'io perdonare a tutti i venti
Per amor d'un che *in mezzo* di due fiumi
Mi chiuse, *ecc.*
(Sest. *L'aer gravato*, ecc., in vita. St. VI).

34. Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente *in mezzo* del mio volto
(Canz. *Poichè la vita è breve*, ecc., St. IV).

35. . . . . i' sento *in mezzo* l'alma
Una dolcezza, *ecc.*
(Ibid. St. VI)

36. Era ben forte l'inimica mia
E lei vid'io ferita *in mezzo* il core.
(Son. LIX, in vita)

37. Basti che si ritrovi *in mezzo* 'l campo
Al destinato dì, *ecc.*
(Son. *Orso, al vostro destrier*, ecc.).

38. E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte *in mezzo* 'l core, *ecc.*
(Son. LXVIII, in vita).

39. Non è gioco uno scoglio *in mezzo* l'onde, *ecc.*
(Canz. *Mai non vo' più cantar*. St. II).

40. *In mezzo* di due amanti onesta altera
Vidi una donna, *ecc.*
(Son. LXXIX, in vita).

41. Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza *in mezzo* i fiori e l'erba
(Madr. *Or vedi, Amor*, ecc.).

42. Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 In mezzo 'l cor, *ecc.*
 (Canz. *In quella parte dove Amor.* St. 1).

43. Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescando, e Belzebub *in mezzo,*
 Co' mantici e col foco e con gli specchi.
 (Son. *Fiamma dal ciel*, ecc.).

44. . . . . e que' detti soavi
 Mi scrisse entr'un diamante *in mezzo* 'l core
 (Son. CIV, in vita).

45. Dodici donne onestamente lasse
 Anzi dodici stelle, e '*n mezzo* un sole, *ecc.*
 (Son. CLXX, in vita).

46. Amor con la man destra il lato manco
 M'aperse, e piantovvi entro *in mezzo* 'l core
 Un lauro verde, *ecc.*
 (Son. CLXXIII, ibid.).

47. Canzon, nata di notte *in mezzo* i boschi
 Ricca piaggia vedrai diman da sera.
 (Sest. *Non ha tanti animali*, v. Comm.e).

48. Con refrigerio *in mezzo* 'l foco vissi
 (Son. XLV, in morte).

49. E '*n mezzo* al cuor mi suona una parola
 (Son. LXXXI, ibid.).

Ed ecco *Lo Specchio di vera penitenza* (1):

NEL MEZZO

50. Alla quale prima comandò, che tutte le robe e ogni arnese..... dovesse ardere *nel mezzo* della piazza del Comune, *ecc.*
 (Dist. IV, cap. I, pag. 75, L. M. — Vol. I, 126, c. 1).

51. Similmente fanno alquanti quando odono nel principio della confessione o *nel mezzo* alcuno peccato, *ecc.*
 (Dist. V, cap. IV, p. 115, L. M. — V. I, 195, c. 1).

52. Onde il profeta Michea diceva: *Nel mezzo* di te è la cagione della tua umiltà.
 (*Della Superb.*, cap. VII, p. 229, L. M. — V. II, 77, c. 1).

53. Onde volle essere circunciso come peccatore; offerto e ricomperato come servo; *nel mezzo* dei dottori domandare come discepolo, *ecc.*
 (*Della Umiltà*, C. IV, p. 255, L. M. — V. II, 121, c. 1).

54. Non ischifò la vilissima morte della Croce, dove salì ignudo...... *nel mezzo* de' ladroni come malfattore, *ecc.*
 (*Ibid.* C. IV, p. 256, L. M — V. II, 122, c. 1).

55. E molte altre che sognano *nel mezzo* (del sonno) e non nella fine, *ecc.*
 (Tr. *Dei Sogni*, p. 350, L. M. — V. II, 279, c. 1) (2).

(1) Cito e dall'edizione Le Monnier e da quella de' Classici Italiani, Milano, 1802.
(2) Non vi ho trovato esempi di *in mezzo*.

Nel Lib. X, cap. CXVI delle *Cronache* di Giovanni Villani:

56. «Nel detto anno *in mezzo* gennaio;»

o meglio (V. Ed. Cl. It. vol. VI, p. 165) *a mezzo* gennaio.

Nel Lib. I, cap. LXXI di quelle di Matteo:

57. «E il conte, fatte grandi impromesse, mosse il campo da Castel «San Pietro e venne con l'oste a Budri, *in mezzo* tra Bo-«logna e Ferrara,» ecc.

In quelle di Filippo:

58. «Come si trova ne' veraci storiografi, Annibale, uomo di ferro, «*nel mezzo del verno* passò gli altissimi gioghi delle mon-«tagne,» ecc.
(Cap. LXXX).

59. «Ai dì 15 d'aprile circa a mille uomini a cavallo della brigata «degli Inghilesi *nel mezzo* della notte si partirono dal campo, «e vennono infino alla Porta del Prato,» ecc.
(Cap. LXXXIII).

Ma onde trarremmo noi maggior lume in questa bisogna se non dall'Alighieri medesimo? Duole tuttavia che il non essere ancora stata fissata (forse perchè è cosa pressochè impossibile) la lezione del Poema, non possa togliere ogni dubbio. Cominciamo dalla *Vita Nuova*, pel testo della quale non so che più rimanga a desiderare dopo la splendida edizione (della quale or mi varrò) procurataci dai professori D'Ancona e Carducci.

α) NEL MEZZO

60. «.... e *nel mezzo* di lei e di me, per la retta linea, sedea una «gentile donna, *ecc.*
(§ IV).

61. «..... avvenne quasi *nel mezzo* del mio dormire»
(§ XII).

β) IN MEZZO

62. «..... apparve *in mezzo* di due donne gentili
(§ III).

63. «in mezzo di molte donne
(§ VIII).

64. «Trovai Amore *in mezzo* della via (1).
(§ IX).

65. «.... via la quale è quasi *in mezzo* della cittade, ecc.» (2).
(§ XLI).

(1) Così nell'ediz. già detta, benchè in altre *nel mezzo*: ma nessuno vorrà trovarvi un'analogia col disputato:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

(2) Altre ediz. *quasi mezzo*.

Nel *Convivio* troviamo:

α) NEL MEZZO (1).

66. III, v. « Questo mondo volle Pitagora e li suoi seguaci dicere « che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse oppo- « sita così fatta: e chiamava quella Antictona: e dicea ch'e- « rano ambedue in una spera che si volgea da oriente in « occidente, e per questa revoluzione si girava il sole intorno « a noi, e ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco « era *nel mezzo* di queste, *ecc.*

(Pag. 188).

67. Ibid. « Lo cerchio (ugualmente distante dai due poli) che *nel* « *mezzo* di questi (poli) s'intende, si è quella parte del cielo, « sotto 'l quale si gira il sole quando va coll'Ariete e colla « Libra.

(Pag. 189).

68. Ibid. « Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a « Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi *nella mezza* « terza, ch'è del giorno e della notte eguale, *ecc.*

(Pag. 191).

69. IV, XXIII. « E nel dì ciò è infino alla terza, e poi fino alla nona, lasciando la sesta *nel mezzo* di questa parte », ecc.

(Pag. 345).

β) IN MEZZO

70. II, XIV. ...... « onde Tolommeo dice nello allegato libro, che « Giove è stella di temperata complessione, *in mezzo* della « freddura di Saturno e del calore di Marte, *ecc.*

(Pag. 157).

71. III, v. « Conviene anche che li due spazî che sono *in mezzo* « delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio *del mezzo* veg- « giano il sole svariatamente, *ecc.*

(Pag. 192).

72. IV Canz. *Le dolce rime d'amor*, ecc. St. v:
« Quest'è (la virtù che fa l'uomo felice), secondochè l'*Etica* dice
« Un abito eligente,
« Lo qual dimora *in mezzo* solamente ».

(Pag. 243).

Ed ora al Poema:

α) NEL MEZZO e in genere *mezzo* sostantivo.

Oltre il primo verso, la cui lezione appare, per quello ch'io ho veduto, costante, troviamo ancora:

73. « Questa è Megera dal sinistro canto:
« Quella, che piange dal destro, è Aletto:
« Tesifone è *nel mezzo*.

(*Inf.*, IX, 48).

(1) Seguo l'ediz. del FRATICELLI 1862.

74. « Lasciammo il muro e gimmo *invêr lo mezzo*
(*Inf.*, x, 134).

75. « Già eravamo alla seguente tomba
« Montati, dello scoglio in quella parte
« Che appunto *sovra mezzo il fosso* (altri: *il mezzo fosso*) piomba
(*Inf.*, xix, 9).

76. « *Nel dritto mezzo* del campo maligno
(*Inf.*, xviii, 4).

77. « *Dal mezzo in qua* ci venian verso il volto
(*Ibid.*, 26).

78. « Luogo è *nel mezzo* (del Garda) là dove 'l trentino
« Pastore e quel di Brescia e 'l veronese, *ecc.*
(*Inf.*, xx, 67).

79. « Quindi passando la vergine cruda
« Vide terra *nel mezzo* del pantano, *ecc.*
(*Ibid.*, 83).

80. « . . . . ed ambodue
« Cadder *nel mezzo* del bollente stagno
(*Inf.*, xxii, 141).

81. « Sì che la ripa ch'era perizoma
« *Dal mezzo* in giù, ne mostrava ben tanto
« Di sopra, che, *ecc.*
(*Inf.*, xxxi, 62).

82. « E mentre che andavamo *invêr lo mezzo*
« Al quale ogni gravezza si raguna
(*Inf.*, xxxii, 73).

83. « Dell'altre due (facce) che s'aggiungeano a questa
« *Sovr'esso il mezzo* di ciascuna spalla
(*Inf.*, xxxiv, 41).

84. « Chè *per lo mezzo del cammino* acceso
« Venìa gente col viso incontro a questa
(*Purg.*, xxvi, 28).

85. « Nè venni prima all'ultima parola
« Che *del suo mezzo* fece il lume centro
(*Par.*, xxi, 80).

86. « La natura del moto che quieta
« *Il mezzo,* e tutto l'altro intorno muove
(*Par.*, xxvii, 107).

87. « Pura potenzia tenne la parte ima;
« *Nel mezzo* strinse potenzia con atto
« Tal vime, che giammai non si divima
(*Par.*, xxix, 35).

88. « Forse semila miglia di lontano
« Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
« China già l'ombra quasi al letto piano,
« Quando *il mezzo* del cielo a noi profondo
« Comincia a farsi tal, » ecc.
(*Par.*, xxx, 4).

IN MEZZO

89. « *In mezzo* il mar siede un paese guasto
(*Inf.*, xiv, 94).

90. « Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
« Fanno attuffare *in mezzo* la caldaia
« La carne, » ecc.
(*Inf.*, xxi, 56).

91. « L'un poco sovra noi a star si venne,
« E l'altro scese nell'opposta sponda
« Sì che la gente *in mezzo* si contenne
(*Purg.*, viii, 33).

92. « . . . . cotesta cortese opinione
« Ti fia chiovata *in mezzo* della testa
(*Ibid.*, 137).

93. « Colui che luce *in mezzo* per pupilla
« Fu il cantor dello Spirito Santo, » ecc.
(*Par.*, xx, 37).

E bastino questi esempi che ciascuno potrà moltiplicare a sua posta; nel raccoglierli, a caso, dai primi scrittori antichi che mi venivano tra mano, e con qualche maggior diligenza da Dante, io non ebbi altro intendimento se non di cercare qual fosse il più ovvio uso della espressione *nel mezzo*, confrontandola coll' altra quasi omonima *in mezzo*, e, per la *Comedia*, anche con altre dizioni nelle quali *mezzo* si presentasse come sostantivo. Ed ho tralasciato le liriche per la stessa ragione per la quale ho ommesso tanti altri scritti contemporanei, cioè per non rimpinzare di soverchio questa parte con poco o niun frutto.

Ora chiamando β la forma *in mezzo* ed α le altre (cioè *nel mezzo*, e le pochissime ove *mezzo* è accompagnato da altre preposizioni), trovo che in qnesti 93 casi la prima ricorre e come modo avverbiale, e in senso men determinato di luogo di mezzo, ed anche in quello più determinato; cioè, sedici volte (due delle quali però dubbie) qual modo avverbiale (V. N^{ri} 4, 25, 29, 31, 32, 33, 34, 35?, 39, 41, 47, 48, 62, 71, 91?, 92), ventuna (delle quali una dubbia, l'altra composta, cioè βα) in senso men determinato (1, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 27, 28, 30, 37, 43, 56?, 57, 63, 64, 70, 89, 90), quattordici (tre delle quali dubbie) in senso più determinato (13?, 24, 26, 36, 38, 40?, 42, 44, 45, 46, 49, 65? 72, 93): la seconda s'incontra una volta e dubbia anch'essa (53?) come modo avverbiale, quattordici (una però dubbia, ed altra doppia, βα) in senso men determinato (1, 2, 7, 8, 9, 50, 51, 52?, 55, 58, 59, 78, 79, 80) e ventotto (tra cui dubbia una sola) in senso assai determinato (3, 5, 6, 19?, 20, 21, 22, 23, 54, 60, 61, 66, 67, 68, 69, 73, 74, 75, 76, 77, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88). La prima, ne' 54 casi

considerati, si mostra il maggior numero di volte come sostantivo, ma con significato per lo più largo; la seconda, incontrata 42 volte nel nostro spoglio, prevale nel senso determinato in confronto all'altro più lato (a non tener conto dell'unica in cui è forse modo avverbiale) per doppio numero di casi. E quel che più conta è che se delle 93 citazioni, le 34 abbiam tratte dall'Alighieri; in queste ultime la β, che figura dodici volte, appare forse tre, due certo (65?, 72, 93), nel senso più stretto, cinque in quello più lato (63, 64, 70, 89, 90) e quattro, di cui una dubbia, qual modo avverbiale o preposizione che dir si voglia (62, 71, 91?, 92): — mentre l'α, delle ventidue volte in che occorre, ne tiene diciannove (60, 61, 66, 67, 68, 69, 73, 74, 75, 76, 77, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88) nel senso assolutamente più rigoroso, in confronto di tre sole (a fatica pertanto la sesta parte) nell'altro più largo (78, 79, 80). Ancora: nel Poema ho trovato cinque sole volte *in mezzo,* e l'altre in cui *mezzo* è sostantivo od almeno aggettivo, sono più delle sedici notate, alle quali mi sono ristretto perchè più confacenti all'uopo: ora delle prime cinque, due son modi avverbiali o preposizioni (91?, 92), due han senso lato (89, 90), uno ristretto (93); dell'altre sedici, tredici hanno indubbiamente senso ristretto (73, 74, 75, 76, 77, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88), e tre sole l'altro un po' lato (78, 79, 80). Ce n'è anche d'avanzo per dire che il Poeta usò, almeno nel Poema, di preferenza *nel mezzo* in un significato assai determinato, e se non affatto nè sempre di punto perfettamente medio, almeno tale ch'esso ci appare più definito delle esaminate espressioni « *colmo dell'arco, colmo della vita, sommo del dì* ». — Il qual vocabolo *colmo,* che troviamo almen quattro volte nella *Comedia* non vi indica già sempre un punto geometrico, ma è *colmo dell'arco* nel XIX, 128 e XXI, 3 dell'*Inferno*, lo spazio occupato da *Gerusalemme* nel XXXIV, 114 *Ibid.*, e un altro spazio, benchè più piccolo (quel che rimane al disopra e tra le due aste dell' *M*), nel XVIII, 98 del *Paradiso.* Quanto a *sommo* usato come sostantivo non indica un punto, ma un'estensione nel III, 11 *Inf.;* tutta *la proda della valle d'abisso,* nel IV, 68 *Inf.*, il ripiano del girone superiore nel IV, 40 *Purg.;* l'ultimo gradino d'una scala nel XIII, 1 *Purg.;* uno spazio circolare esteso nel XXI, 53 *Purg.;* la stessa Verità prima, l'altezza di tutte le altezze nel IV, 132 *Par.;* tutta la convessità del *Primo Mobile* nel XXX, 107 *Par.;* nè le espressioni *in sommo della bocca* per sulle labbra (*Purg.*, VI, 132), o *a sommo il petto* per la parte superiore del petto (*Ibid.*, III, 111), determinano un semplice punto. Credo pertanto d'aver mostrato che le espressioni *colmo* e *sommo* non sono da Dante adoperate affatto con significato più ristretto dell'altra *nel mezzo,* e che questa al contrario si può ben

dire da lui preferita a determinare una condizione di tempo e di luogo egualmente distante da due estremi.

Ma aggiungerò che avvi fra i passi addietro riferiti un verso, il quale benchè differisca affatto nel senso dal primo del Poema, pure, per la quasi eguaglianza de' vocaboli che lo compongono, ci può dar norma ad interpretare quello. Nel Canto XXVI del *Purgatorio*, il Poeta e il suo Duca camminano in sull' orlo del settimo girone per evitare le fiamme, le quali, balestrate dalla parete sovra il ripiano, sono tenute indietro e sequestrate dalla cornice pel vento che quest' ultima soffia in alto: le anime de' carnali girano tra le fiamme in contrarie schiere a norma di loro colpa diversa, onde lo spazio è diviso in due parti uguali, proprio com' è divisa la prima bolgia nel XVIII dell'*Inferno*. Il Poeta stava per rispondere ad una di quelle che venivano incontro a lui e che l'avea chiesto del nome, quando, oltre a queste, s'accorse dell'altre che procedevano in senso opposto:

> Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora
> Già manifesto, s'io non fossi atteso
> Ad altra novità ch'apparse allora;
> Chè *per lo mezzo del cammino* acceso
> Venìa gente col viso incontro a questa.

Ora *questa* gente è la schiera più vicina a lui ch' era sull' orlo, il *cammino acceso* è il ripiano del settimo girone, *lo mezzo* è proprio la linea mediana che divide l'una schiera dall' altra, per la quale, i. e. lungo la quale, andavano quelli che si moveano in senso contrario ai primi. Ma perchè *per lo mezzo?* Perchè essi primi si erano avvicinati quanto aveano potuto all'orlo per veder Dante (v. 13-16) e gli altri a lor volta, veduta la mossa di costoro, si son fatti, quanto più era loro dato, dappresso alla linea di confine, sì che potessero e vedere il Poeta e baciarsi ed abbracciarsi coi compagni, conforme la legge del luogo. Se lo mezzo del cammino materiale è proprio quello ch' è equidistante dalle due estremità, lo mezzo del cammino figurato sarà pure quello equidistante dal principio e dal fine. E finalmente ascoltiamo anche l'oracolo della Crusca alla voce *Mezzo*. Alla pag. 235 del vol. III (IV Impress., Firenze, 1733) leggiamo:

« Mezzo (*e* aperta, *z* dolce) voce usata nella nostra favella in forza di sostantivo e talora di addiettivo, come pure d'avverbio e in diversi significati, come il mostreranno gli esempi.

« *Mezzo* (sost.) *quello che è ugualmente distante da' suoi estremi*. Es.: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. DANTE, *Inferno*, c. I, v. 1 (Oh!...) « S'al principio risponde il fine e 'l *mezzo* » PETR., Son. LIX.

« E fornito il mio tempo *a mezzo* gli anni » PETR., Son. CCXVI. « Currado con alquanti di suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini, ecc. ed al suo convito, il quale ancora *al mezzo* non era, gl'introdusse » BOCC., Nov. 16, ecc. ».

Reca quindi esempi di *mezzo* come aggettivo, come avverbio e in espressioni avverbiali. Tra quest' ultime registra *In mezzo,* e spiega: vale *dentro, quasi nel centro,* e reca l'es. del Petrarca: « Con refrigerio *in mezzo* 'l fuoco vissi ».

Onde appare che se gli Accademici non hanno registrato i diversi usi di *in mezzo* e *nel mezzo,* han però veduta la distinzione fra *in mezzo,* ch' è per essi soltanto espressione avverbiale, e *nel mezzo,* ove *mezzo* vale, a loro avviso, quello ch'è ugualmente distante da' suoi estremi.

Se non che gli esempi da me addotti circa l' uso di *nel mezzo* non permettono di affermare null'altro se non che Dante nel Poema vi ha attribuito un valore più determinato, più ristretto di quello ch'egli ha mostrato di dare nel *Convivio* alle locuzioni *colmo della vita* e *dell' arco, sommo del dì;* onde il *mezzo* del cammino della vita abbraccerà soltanto un periodo un po' minore. Chè se al signor Imbriani sembra, l'estendere anche a pochi giorni la portata di quel *mezzo,* rovinar nella base l' argomentazione; io chiederò se proprio, per concedere a questa frase di determinar la metà della vita, sia necessario che vi corrisponda non solamente l'anno, ma il mese, ma il giorno, ma l'ora, anzi l'istante? Queste ed altre somiglianti maniere di dire hanno virtualmente una grande elasticità, e sono suscettibili di molte gradazioni, tanto che il Poeta ad esempio da *quasi nel mezzo* (*Vita Nuova,* § XII) viene fino a *nel dritto mezzo* (*Inf.*, XVIII, 4); e il *Vocabolario* registra (loc. cit.) *nel mezzo mezzo* equivalente a propriamente il punto di mezzo, recandone quest'esempio del Redi: « Giunge a sboccare *nel mezzo mezzo* dell'ultima, e più sotto il punto della coda ». — E quando si parla d'un periodo di anni, com'è l' intero cammino della vita, stabilito dal Poeta in settanta, ragion vuole che il mezzo si riferisca ad un anno, come quando si parla di una serie di mesi ad un mese, di giorni ad un giorno, di ore ad un' ora; come quando si parla di due persone che ne prendono un' altra *nel mezzo,* quel *mezzo* è lo spazio occupato da lei, e così via. Ora da quanto dissi verrebbe che noi siamo autorizzati a intendere come *mezzo del cammino della vita* in quel verso di Dante il tratto dall' anno XXXIV e sei mesi all' anno XXXV e sei mesi, almeno come limiti massimi, entro a' quali è circoscritto quel *mezzo:* in questo senso io diceva che l'espressione in discorso è più determinata e ristretta dell' altre del *Convivio;* nè è dunque arbitrario restringere il periodo centrale

ad un solo anno, là dove si tratta appunto di anni. Ma perchè il Poeta ha scelta questa età di mezzo a collocarvi la Visione, se non perch'e' dovette ricordarsi delle parole di Ezechia: *Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi?* Or non v'andò *nel mezzo* di sua vita il Salvatore, *il quale volle morire nel 34° anno della sua etade?*

Pel primo verso della *Comedia* viene dunque, nell'interpretazione più lata, collocata la nascita di Dante dal settembre 1264 (stile fiorentino) al settembre 1265; estremi che non si trovano messi innanzi da nessuno degli oppositori alla più comune opinione, e contro i quali starebbero le stesse obiezioni che il signor Imbriani fa a questa. Pertanto se a noi riescirà di ribattere cotali obiezioni, avremo implicitamete dimostrato che contro la affermazione del Boccacci, contro la quasi unanime interpretazione, contro la tradizione uguale, costante, autorevole non fu trovato ancora argomento irrefutabile.

Ma, osserva qui l'acuto scrittore Napoletano, come si concilia con questa interpretazione (per la quale da un lato si accorda al vocabolo *mezzo* di indicare una serie di giorni e dall'altro si nega che possa determinar più di dodici mesi) l' altra locuzione certo più vaga: *avanti che l' età mia fosse piena*, mercè la quale il Poeta nel XV *Inf.* (v. 51) intendeva significare a Brunetto Latini la data del suo smarrimento nella selva?

Come si concilia? Con dire che appunto, perchè la distinzione fra il tempo dello smarrimento e quel della Visione è tutt'altro che ridicola, il Poeta ha adoperato così diverse espressioni a distinguer l' uno dall' altro. Andava egli infatti pel cammino della vita lungo la retta via, quando fu soprappreso dal sonno intellettuale e morale, onde perdette così il dritto calle come la luce che lo rischiara agli altri, di guisa che senza avvedersene entrò in una selva. Or quand'e' ci racconta codesta cosa, egli n'è già uscito ed è tornato sulla retta via, pel bene ch'ivi trovò, cioè per la Visione; ma primo passo a questo bene, principio della Visione fu l'accorgersi ch' era nella selva; il sonno precedette l'entrata nella selva, lo smarrirvisi precedette il riconoscere che vi s'era smarrito; e la notte passatavi *con tanta pieta* non è il periodo allegorizzato della gioventù delirante, sì quello in cui è già cominciato il primo effetto della grazia preveniente, in cui riconoscendo quanto giù cadde, fa ogni sforzo per uscir dalla selva e vi riesce; perchè il solo aver coscienza dell'errore è già un non esservi più irretito; quanto al ritrovarsi nel vero, al salir fino al colle, *Non eran da ciò le proprie penne;* nè senza Virgilio e Beatrice vi sarebbe riuscito. E d'affanno, di desolazione dovea essergli cagione il primo ritrovarsi smarrito: or la Visione comincia

appunto con affanno cotale, *ha tristo principio* per aver *lieto fine* (Vedi *Epist. a Can Grande*). Che se prendiamo quella notte, come vorrebbe il sig. Imbriani, per una intera serie di anni, a che non prendere nell'egual significato anche i giorni e le notti impiegati attraverso l'*Inferno* e il *Purgatorio?* Della qual notte non fe' cenno a Brunetto Latini, perchè non ve n' era bisogno; e solo gli die' notizia dello smarrimento nella valle prima di toccare il colmo de' suoi anni in genere, alla quale avea volto le spalle *ieri* mattina, ma dove stava per ricadere, se non lo avesse aiutato Virgilio.

Se non che v'è un altro passo del Poema che ci sforza ad accogliere questa distinzione e questa interpretazione dei versi or veduti nel XV dell' *Inferno;* vo' dire l' incontro del Poeta con Forese Donati nel XXIII del *Purgatorio:* Dante, riconosciuto l' amico, gli dice (*Ivi,* v. 76):

. . . . Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita
Cinqu' anni non son volti infino a qui.

Ora, conforme quel che il signor Del Lungo ha trovato nell'Obituario di Santa Reparata (1), Forese morì il 28 di luglio 1296; onde il 27 marzo (ponendo come passata nella selva la notte dal 24 al 25 di questo mese) (2) del 1300, quando Dante parlava a Forese, non erano volti ancora cinqu'anni, anzi neppur quattro; Dante però disse, *non cinque,* forse per quel suo sistema già veduto di prender norma alla numerazione degli anni da quel che segue immediatamente al compiuto.

Più oltre, nel medesimo Canto (v. 115-120), il Poeta per dar contezza all'amico di sè medesimo, segue:

. . . . Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
  Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, *ecc.*

Dunque *quella vita* è il periodo della gioventù delirante, passato nella selva: di quivi dopo l' affanno e la desolazione provata per una notte intera dacchè un raggio della divina grazia gli avea fatto conoscere ch'e' vi s'era smarrito, gli era venuto fatto d'escire, vol-

(1) Vedi Del Lungo, *Op. cit.*, vol. II, pag. 611.

(2) Vedi l'ultimo e pregevolissimo studio finora uscito intorno alla topografia e cronologia del viaggio Dantesco: *La Visione di Dante Allighieri, considerata nello spazio e nel tempo* da G. G. Vaccheri e C. Bertacchi (Torino, Candeletti, 1881, pag. 90 e seg.) e del quale discorrerò in altra occasione per quel che riguarda l'opinione in esso esposta circa il *colle* del primo Canto.

gendole le spalle (C. I e XV *Inf.*), ma senza Virgilio vi sarebbe tornato (XV *Inf.*): quella vita pertanto ha suo principio, prima della notte, prima anzi della morte di Forese (28 luglio 1296) e ciò pel XXIII del *Purgatorio;* e durò senza dubbio *quella vita* infino all'apparizione di Virgilio, il quale veramente fu quegli che ne lo *volse,* facendogli *tenere altro viaggio* (C. I *Inf.*, v. 91), dopo che il Poeta mosso finalmente da una delle *spirazioni impetrategli* da Beatrice (*Purg.*, XXX, 133) ebbe un istante conosciuto dove s'era condotto (*Inf.*, I, 2); benchè troppo tardi per vincere da sè gli ostacoli che gli toglieano il *corto andare del bel monte* (*Inf.*, II, 120); pur tanto ancora da tentare *con lena affannata* di vincere l'intricamento della selva. *La notte ch' io passai con tanta pieta*, ripetiamolo, è dunque il principio vero dell'azione, e però della Visione; la quale ha suo inizio proprio in quel sonno dell'errore, di cui segna anche il termine; e quando sarà finita, l'uomo antico sarà mutato, il suo desiderio, il suo volere, il cuore e l'intelletto non saran più discordi; sì invece volgeralli armonicamente

> Sì come ruota che igualmente è mossa
> L'Amor che move il sole e l'altre stelle.
> (*Par.*, XXXIII, 144, 145).

Ma i trascorsi de' quali si pente con Forese Donati, e che ebbero origine o poco prima o poco dopo la sua unione con Gemma, che gl' interpreti pongono comunemente nel 1292 (1), non sono che una fra le conseguenze del suo *sonno* intellettuale e morale, fan parte di quella *vita* e di que' *pensieri vili*, de' quali Guido Cavalcanti rimproverava l' amico (2); il sonno cade pertanto intorno al 1292, ed ebbe il suo primo e ancora impercettibile inizio alla morte stessa di Beatrice (a codesta morte almeno attribui il Poeta il proprio successivo sviarsi): la memoria di lei andò mano mano cedendo nella mente di lui innanzi alla forza delle *cose presenti*, e se un anno dopo e' componeva ancora il Sonetto dell' annovale (V. *Vita Nuova*, § XXXV), poco poi incominciava l'amicizia con Forese e l'abbandonarsi a vita sempre men degna. E in fatti Beatrice volgendo la sua parola agli angeli dice loro di Dante:

> Sì tosto come in sulla soglia fui,
> Di mia seconda etade e mutai vita,
> Questi si tolse a me e diessi altrui.....
> E volse i passi suoi per via non vera, *ecc.* (3)?

(1) Vedi anche il DEL LUNGO, vol. cit., pag. 619.
(2) Son.: *Io vegno il giorno a te infinite volte.*
(3) *Purg.*, XXX, 124-131.

e Dante a lei medesima confessa, che « *Tosto che il Vostro viso si nascose* » le *cose presenti volsero i passi* di lui *col loro falso piacere* (1).

Or quando, in qual anno si nascose il viso di Beatrice al Poeta? Nel XXX *Purg.* (v. 34-37) questi ci fa sapere che nell'aprile del 1300 era corso assai tempo da ch' e' non s'era più trovato alla presenza di Beatrice, e provatone quegli effetti di stupore e tremore ritrattici appunto nella *Vita Nuova;* e questo assai tempo, questa privazione (sete) di Beatrice, era durata dieci anni, ed ora finalmente, nell'aprile del 1300 teneva gli occhi fissi ed attenti

A disbramarsi la *decenne* sete.

Dalle quali parole dell'Alighieri che leggiamo nel XXXII del *Purgatorio* (v. 1-3) ci è tolto ogni dubbio: il *viso* di Beatrice si *nascose* al Poeta, questa *mutò vita,* salì da *carne a spirito* nel 1290, proprio come ci vien detto nella *Vita Nuova* al § XXX; dove io persisto a intendere il *perfetto numero* del quale ivi si parla essere il dieci (2): il nove è chiamato dal Poeta *un miracolo, la cui radice è la mirabile Trinitade* (*Ibid.*); ma un miracolo per grande che sia è minore della perfezione, come effetto di quella; e se perfetto è il dieci, il nove è miracolo appunto, perciò che immediatamente ne scende; manca alla perfezione del nove quella unità che lo comprende; così nove è anche il numero dei *cieli che si muovono,* ma dentro dal *decimo* ch'è l'Empireo (3); e come la Trinità trova la sua Unità in sè medesima, così il novantanove nel cento (il Poema è di novantanove Canti oltre quello del *Prologo*) e il nove nel dieci; inoltre: *dal dieci in su esso dieci si va alterando cogli altri nove e con sè stesso,* ma *la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo* (4); onde il perfetto numero del quale parla la *Vita Nuova* è il dieci.

Ora procediamo in questo raffronto fra la *Vita Nuova* e il Poema:

(1) *Purg.*, XXXI, 34-37. — Non bisogna tuttavia aggravare il Poeta di colpe straordinarie: il periodo del quale e' si vergogna può non essere stato così colpevole com'egli confessa e Beatrice gli rimprovera. Non dobbiamo dimenticare da un lato il profondo sentimento religioso accresciuto nel Poeta dal Giubileo di Papa Bonifacio VIII, onde ogni più lieve *fallo fu morso amaro* al pentito; nè la parte importantissima che spetta a quel suo confessato sviamento nell'allegoria del Poema. Anche qui la realtà da cui furono prese le mosse, assorbita e compenetrata nell'allegoria, soggiacque alle esigenze di questa.

(2) Anche nell' edizione Carducci e D'Ancona (seconda nota a pag. 113) riportandosi il passo del *Conv.* qui sotto riferito, spiegasi sull' autorità di quello il *perfetto numero* pel *dieci.*

(3) *Par.*, II, 112.

(4) *Conv.*, II, XV.

dunque Beatrice morì del 1290; ma del 1290, e propriamente ai 9 di giugno (*Vita Nuova*, § xxx), essa trovavasi in sulla soglia di sua seconda etade (*Purg.*, xxx, 124-125); e se la prima etade dura fino al venticinquesimo anno, e la seconda incomincia pertanto dal ventesimoquinto compiuto; la soglia della seconda, termine medio fra il 24° e il 25° anno, sarà intorno alla metà dell'anno 24° compiuto; onde Beatrice ai 9 giugno del 1290 doveva avere circa 24 anni e mezzo, ed essere nata di conseguenza tra il 9 dicembre 1265 e il 9 gennaio 1266 (pur sempre 65 contando *ab Incarnatione*). E ad un simile cómputo appunto risponde con mirabile accordo anche l'altra indicazione fornitaci dal § ii della *Vita Nuova*: sappiamo dalla *Comedia* che l'*alta virtù* di Beatrice *già* l'*avea trafitto prima* ch' e' *fosse fuori di puerizia* (*Purg.*, xxx, 41, 42); or questo *prima* viene nel § ii della *Vita Nuova* determinato a quasi nove anni compiuti; ed allora, v'è detto, Beatrice *era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado,* cioè (V. *Convivio*, Tr. II, cap. vi e xv) la dodicesima parte d'un secolo, vale a dire, otto anni e quattro mesi; ma se essa a' 9 giugno del 1290 n'avea circa 24 e mezzo, ne dovea avere presso ad otto ed un terzo, circa sedici anni e due mesi innanzi, cioè dall'aprile al maggio del 1274, ed essere per conseguenza nata sempre tra il dicembre 1265 e il gennaio del 1266 (stile nostro). Ora se attenendoci al racconto del Boccacci (1) noi supponiamo questa prima apparizione di Beatrice a Dante avvenuta il 1° di maggio del 1274; a questo tempo pertanto Beatrice avea otto anni e quattro mesi all' incirca, e Dante, che, a detta sua, era allora *quasi* alla fine del suo nono anno, cioè presso a compirlo, era nato per conseguenza proprio dopo il 1° di maggio del 1265, ossia, conforme la dichiarazione del Certaldese, nel maggio del 1265; e così pure se egli contava quasi 9 anni al 1° di maggio del 1274, dovea contarne quasi 35 tra il marzo e l'aprile del 1300 (tempo della Visione) ed essere perciò, secondo quello che abbiamo veduto,

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Tutti, adunque, e dico tutti, i passi esaminati del *Convivio* e del Poema e della *Vita Nuova*, ci conducono per la nascita di Dante, i meno espliciti intorno al 1265, e gli altri proprio al maggio di quell' anno medesimo; e, quel che più importa, que' passi si commentano, si completano, si provano a vicenda (2).

(1) *Vita di Dante*, ed. cit., pag. 17.

(2) Non ho tenuto conto dell'obiezione, che, facendo Dante di 35 anni nel 1300, egli avrebbe collocata la Visione, cioè il suo mutamento da male a bene, quando,

Pervenuto così ad una conclusione la quale sorpassa quanto m'era proposto (1) che valgono oramai tutte l'altre difficoltà mosse o direttamente o indirettamente a quel 1265?

Pure, nel mentre le riassumerò brevemente, almeno le principali, non le lascierò senza risposta.

I. Nelle parole volte a Ser Brunetto *mi smarrii in una valle — avanti che l'età mia fosse piena* — quell'*avanti*, si dice, non può riferirsi a un periodo anteriore alla morte di Ser Brunetto (1296); chè delle cose precedenti costui non avea d'uopo essere informato dal Poeta (2). Davvero! Ser Brunetto, che non fu certo il maestro di Dante, era forse il suo confessore? o si trovava negli ultimi anni del viver suo a frequentar le libere brigate col figliuol d'Alighiero e con quel *Bicci, figliuol di non so cui vocato Forese?* (3). Era e' pure di quelle persone molte che a Dante spiacevano nell'età incolpevole sua, di quella gente noiosa ch'egli allora fuggiva, e che ora, quando pensava vilmente, e' preferiva e cercava? (4). Del resto noi sappiamo adesso come quello smarrimento precedette di qualche anno la morte di Forese (28 luglio 1296) (5).

per le dottrine del *Convivio*, era cessato il suo accrescimento morale e fisico e cominciata la diminuzione; perchè avendo mostrato che i 35 non devono calcolarsi compiuti, ma presso a compiere, non ve n'era bisogno. — Osserverò ad ogni modo che in quel cap. XXIV del Tr. IV *Conv.*, la gioventù che *va dal 25° al 45°* anno, è definita *età che può giovare, cioè perfezione dare;* e che nel XXVI successivo dicesi che la *perfezione si può doppiamente considerare: per rispetto a noi* (e questa si *dee avere nella nostra Gioventù* e dal 25° al 45° anno) e *rispetto ad altri* (cioè *comunicare ad altri la nostra perfezione*) e *questo nella senettute*. A 35 anni pertanto Dante fa l'uomo ancora perfezionabile, a 45 egli dee comunicare ad altri la perfezione che ha raggiunta. Che quindi non prima del 1310 avesse perciò preso a scrivere il Poema?

(1) Vedi sopra, pag. 73.

(2) Non curo quella del sig. Grion, chè essendo ser Brunetto esule del 1265, non avrebbe potuto tirar l'oroscopo a Dante nato in quell'anno. L'oroscopo tratto da ser Brunetto è una *immaginazione* posteriore al secolo XIV; nata da una falsa e ridicola interpretazione dei versi del C. XV *Inf.*

> ...... Se tu *segui tua stella*
> Non puoi fallire a glorioso porto
> Se ben *m'accorsi* nella vita bella;
> E s'io non fossi sì per tempo morto
> *Vedendo il cielo a te così benigno*
> Dato t'avrei all'opera conforto.

O perchè non gli avrebbe tratto l'oroscopo allora anche Beatrice, che nel XXX *Purg.*, v. 109-118 ricorda la benigna influenza *delle rote magne*,

> Che drizzan ciascun seme ad alcun fine
> Secondo che le *stelle son compagne*.

sulla vita di Dante? Sto a vedere se taluno risponda *e converso*, che dunque il Poeta mentì facendosi più vecchio di lei.

(3) Vedi in Del Lungo, vol. cit., i Sonetti di Dante a Forese *Chi udisse tossir*, ecc. e *Bicci Novel*, ecc., pag. 612 e 616.

(4) Vedi il Son. cit. di Guido Cavalcanti.

(5) Vedi sopra, pag. 101-102.

II. Le date che nella *Vita Nuova* si riferiscono a Beatrice vuolsi non s'abbiano a contare, perciò che codesta Beatrice non è mai esistita, è affatto ideale.

Ma allora anche quelle del Poema che la riguardano, e allora anche le altre che pur sono nel Poema, e, finiamola una buona volta, anche il Poema e l'Autore con esso. Se non che tanta corrispondenza quale appunto abbiamo rilevata, e tanta costanza nell'aggiustarsi tutte e col tempo della Visione e con quello della nascita non vorranno dir nulla? E se anche la Beatrice fosse affatto ideale, nella mente del Poeta non hanno loro ragione d'essere que' rapporti con tanto studio precisati e serbati fra la nascita propria e quella di lei, tra la vicendevole età del primo incontro, il tempo determinato del secondo, l'anno della morte, il Sonetto dell'annovale, il volgersi del Poeta a poco a poco e darsi tutto alle cose presenti, dopo ch'essa gli sparve dagli occhi, e il rivederla trasumanata, per esser tornato da lei sulla retta via, dopo dieci anni?

Sia pure un' astrazione della mente Beatrice; ma poichè i passi che riguardano sì Dante che lei nel Poema, nella *Vita Nuova*, nel *Convivio*, ci conducono a far nato il Poeta del 1265; se il Poeta era nato o poco prima o poco dopo, perchè li ha messi tra loro in accordo così perfetto, che si riprovano a vicenda? perchè ha voluto mentire il tempo se non avea mentito il luogo? o se ha mentito tutto e sempre, perchè l'ha fatto? e allora a chi credere?

Se non che, da coloro i quali scherniscono i poveri di spirito che mostrano ancora d' aggiustar fede al racconto amoroso della *Vita Nuova*, s'è posto ben mente, ch' essi per non ammettere una sola volta il Poeta, come dicono, menzognero (Cf. *Convivio*, II, II, XIII, XVI) gli fanno tessere una serie di menzogne quali sarebbero nella *Vita Nuova* e nel Poema? Io non intendo qui impegnarmi in una dimostrazione che pel mio scopo non è necessaria: in seguito, se mi sarà dato continuare l'esame che m' ho proposto delle varie questioni connesse alla *Vita dell'Alighiero*, spero almeno di provare come non possa chiamarsi *corbelleria maiuscola, che fa imbecille, menno e ribaldo Dante* l'opinion di coloro i quali stimano reale la sua Beatrice (1); e come la supposizione che egli *abbia popolo il*

(1) I sostenitori di simile *corbelleria* si chiamano oggi ancora CARDUCCI, GIULIANI, D'ANCONA, C. WITTE, per tacer di tanti altri; e vivono oggi ancora a combatterla ad armi cortesi e leali campioni che non son usi prendere molini a vento per nemici agguerriti, e si chiamano nientemeno che FRANCESCO PEREZ e ADOLFO BARTOLI (vol. IV della sua *Storia della letteratura italiana*). È mia intenzione, quando tratterò questo punto, prender le mosse dall'uso dell'Allegoria nel medio Evo fino a Dante, e seguendo man mano la storia dell'interpretazione che s'ebbe l'Amore di Dante infino a noi, trar lume, se è possibile, a discernere quanto possa essere di vero in quel che hanno affermato i moderni.

cielo con le sue ganze, dame, belle, squaldrine, drude ed amasie, nè sia caduta in mente ad alcun di coloro che hanno affermato reali e la Beatrice e la donna Gentile, nè possa, senza torcere le loro parole, venirne dedotta; fu invece loro affibbiata forse soltanto per dirla poi con tutta facilità *ridicolosissima*.

Due considerazioni tuttavia non so tralasciare: la prima si è che se il racconto della *Vita Nuova* è puramente allegorico, la parte letterale vi sta come serva soltanto, ciò che importa è l'allegoria solamente. Si concede quindi che per darle veste il Poeta abbia fino a un certo punto imaginate particolarità che giovino alla verisimiglianza, purchè le si possano spiegare allegoricamente; ma si pretende ancora che il Poeta, seguendo la legge da lui medesimo posta al rimare sotto veste di figura o di colore rettorico (*Vita Nuova*, § XXV) cioè che « nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch'avessero verace intendimento »; si pretende, dico, che, seguendo questa legge, il Poeta abbia introdotti i particolari per dar corpo all'allegoria, e in relazione con essa.

Ora, che tutte tutte le particolarità esposte nella *Vita Nuova* si possano spiegare in conformità dell'allegoria, dubito che alcuno voglia affermarlo; e in tal caso dovrei dirgli: *Alla prova!* Resta quindi, a giustificare Dante, di addurre ch'egli le abbia introdotte per dar più colore alla finzione sì ch'ella producesse la stessa illusione d'una realtà. Ma a questo punto gli avversarî medesimi della veracità del racconto condannerebbero Dante d'aver posto ogni studio, perchè quell'allegoria, la quale era per lui la cosa principale, anzi la sola cosa importante, non venisse mai intesa; e che l'illusione della finzione tanto rapisse le menti che la reputassero reale!... Nè io affermo che nella *Vita Nuova* non ci sia affatto l'allegoria, bensì che non v'è solamente allegoria; come non giuro che la Beatrice amata dal Poeta fosse proprio la figliuola di Folco Portinari.

L'altra osservazione, tutt'altro che nuova (1), merita tuttavia d'es-

(1) Io propriamente me l'ero trovata da me medesimo; e avea già consegnato al tipografo il manoscritto, quando nelle note alla *Vita Nuova*, apposte all'edizione D'Ancona e Carducci lessi che il Canonico Dionisi nel T. II, pag. 250 della sua *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri* (opera oggi non meno rara e difficile a procacciarsi di quel che fosse nel 1845, quando ciò asseriva il De Batines, vol. I, p. II, pag. 519 — se nelle biblioteche di Torino non mi fu dato incontrarla) — l'aveva già formulata in cotal guisa:

« Se tutto ciò che l'autore scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affati-

sere qui sviluppata. Leggasi di grazia il § XXX: « Io dico che, secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella *prima* ora del nono giorno del mese; e *secondo l'usanza di Siria*, ella si partì nel *nono mese* dell'anno; perchè il primo mese è ivi *Tismin*, il quale a noi è ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni *Domini*, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio ». Ora se io parto dal supposto della realtà di Beatrice, e però del racconto che la riguarda, e ammetto che la *Vita Nuova* sia stata scritta in relazione alla *Comedia*, e però quando il concetto allegorico dell'apoteosi dell'amata fanciulla era compito dinanzi alla mente del Poeta, io intendo com'egli, pieno della grandezza di quel concetto andasse con ogni amore raccogliendo tutti que' minimi segni che nella vita di lei gli apparivano indizi d'una speciale natura, privilegiata anche da Dio; e ragionando misticamente conforme l' uso dell' età e più ancora conforme le predilezioni proprie di lui, raggranellasse di volta in volta tutte le combinazioni del numero nove in cui s' imbatteva, a costo anche di forzarne qualcuna. Intendo per conseguenza come anche in questa circostanza della morte egli riescisse a trovarne due facilmente, quella *del dì della morte* e quella del *nove volte dieci:* ma di due volte non s' appagava, vi volevan le tre, numero che ha il pregio d'esser la radice del nove; fu allora che si sovvenne dell'usanza di Siria di cominciar l'anno ad ottobre, ed ecco trovata la terza combinazione di nove, quella del mese. Dopo di che e' potè liberamente dar corso al suo mistico e ad un tempo amoroso sfogo, cercando di spiegare perchè cotal numero fosse a lei tanto amico.

Partiamo invece dall' altra ipotesi che Beatrice sia soltanto una astrazione? Qual cosa vietava allora al Poeta di incontrar de' *nove* ad ogni tratto? e perchè farla morire nella prima ora del giorno, mentre gli sarebbe tornato sì utile prender la nona? e perchè stillarsi il cervello e ricorrere all'usanza di Siria, quando nessuno gli impediva d'imaginare cotal morte nel nono mese, all'usanza d'Italia non solo, ma ancora di tanti altri popoli?

Nè si risponda che avrà avuto il suo perchè: ma quale, di grazia? Per dar più colore di verisimiglianza? Ma è forse maggiore così la verisimiglianza? E vi avrebbe scapitato di molto diversamente? E se così credeva il Poeta, ma perchè mai, viva Dio! tanto studio

« cavasi egli a cercare fin nella Siria il mese al nostro giugno corrispondente, « che là fosse il *nono*, quando comodamente finger poteva il transito di lei in « novembre, che per vocabolo e numero, all' uso fiorentino, è appunto il *nono?* » Allora, a sgravio di coscienza, aggiunsi questa nota e l'apposizione nel testo.

di nasconderci il vero, tanto sforzo di trarci in inganno?.... Sono altri perchè? Chi li conosce li esponga (1): ma non si continui a ripetere che vi devono essere, per tener fermo il pregiudizio di oscuri, reconditi, arcani misteri deposti in un libriccino, dove il Poeta ha speso più di due pagine a farci intendere perchè si sia permesso d'usare delle personificazioni (§ XXV, *Vita Nuova*)! Certo quel libriccino non è tutto pianamente intelligibile; ma diviene incomprensibile enigma se lo si vuol ridurre a pura allegoria.

III. Una difficoltà che pare a taluno decisiva contro l'ipotesi della nascita di Dante nel 1265 si trae dall'episodio di Farinata nel Canto X, *Inferno*.

Ivi Farinata chiede al Poeta: *Chi fur li maggior tui?* e questi, *desideroso d'ubbidire,* non *gliel celò, ma tutto gliel'aperse;* l'altro allora, alzate le ciglia un istante, quasi a leggere nella memoria, risponde:

> . . . . *Fieramente* furo *avversi*
> *A me* ed *a' miei primi* ed *a mia parte*
> Sì che *per due fiäte* li *dispersi.*

A che tosto Dante risponde:

> S'*ei* fur cacciati, *ei* tornar d'ogni parte
> . . . . L'una e l'altra fiata
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte (2).

Onde abbiamo: che il Poeta dichiarò a Farinata *tutti* i suoi maggiori; che questi li riconobbe nemici di sè, de' suoi primi (nè è d'uopo d'intendere per *primi* il Conte Giordano e Re Manfredi, come vuole il signor Grion; chè umori ostili fra le famiglie covavano già anche prima del 1215) (3) e della sua parte, cioè e nemici personali, e vecchi nemici degli Uberti, e nemici politici, e però Guelfi, dopo il 1215: onde e' li disperse due volte, nel 1248 e nel 1260.

Ma se furono cacciati tornarono, risponde il Poeta, d'ogni parte l'una volta e l'altra, cioè nel 1251 e nel 1266 o 67; mentre i vostri (la vostra schiatta e i più fieri vostri seguaci, non i vostri Ghi-

(1) Non basta notar col ROSSETTI che ella morì ed egli nacque nel *fulgido apogeo solare,* cioè sotto il segno de' Gemini, (Dante, del resto, dice esplicitamente di Beatrice ch'è morta *in giugno* e di sè genericamente ch'era nato *in Gemini* (*Par.*, XXII)) ma occorre mostrar che valore possa avere nell'allegoria questa finzione.

(2) *Inf.*, X, 42-52.

(3) GIO. VILLANI, narrata la uccisione di messer Bondelmonte, soggiugne: « E questa morte..... fu cagione e cominciamento delle maledette parti Guelfa e Ghibellina in Firenze, *con tuttochè dinanzi assai erano le sêtte tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe, e questioni della Chiesa e dell'imperio, ecc.* » (ed. cit., vol. II, pag. 50).

bellini in genere, chè di costoro tornarono poi molti) non sepper tornare.

Dunque, s'argomenta, se non v'ha dubbio che furono cacciati, se non v'ha dubbio che tornarono, non innanzi al 1251 la prima volta, e non innanzi al 1266 la seconda, come potè Dante nascere *in Firenze* nel maggio del 1265?

Il signor Imbriani (1) ha riassunto, cominciando dai più antichi commentatori infino a' più recenti, le diverse interpretazioni di que' versi; onde appare che molti non videro la difficoltà o non se ne curarono, parecchi e non de' più antichi cercarono con ipotesi di risolverla; alcuni, pochissimi, conclusero, come il signor Imbriani, per l'impossibilità che il Poeta nascesse *in Firenze* nel maggio del 1265. È naturale che a coloro i quali sono giunti per altre vie a dichiarar falsa la notizia fornitaci da G. Boccacci, gli sforzi che si facciano invece per conciliarla col fatto di quelle cacciate e di que' ritorni di Guelfi sembrino puerili, anzi *pappagalleschi;* ma è anche naturale che chi ha dimostrato non solo non esservi alcun argomento il quale renda impossibile quanto il Certaldese ci attesta, ma molti anzi confermarlo esattamente, e tutti o conciliarvisi, o condurvici, è naturale, dico, creda doversi accettare ogni ipotesi, non contradetta da' documenti o fatti indubitabili, piuttostochè rinunciare a quello che ha oramai il suffragio di tante prove e riprove.

Io ho già più sopra, in una nota, osservato che se il dantesco *tutto gliel' apersi* comprende, oltre qualcuno de' più vecchi e collaterali, anche l'avo ed il padre, la risposta di Farinata, in quel momento nel quale tutto quel tumulto di memorie e fazioni fiorentine gl'ingombrano l'animo, poteva stare benissimo, anche se cacciati e tornati con altri Alighieri, o l'avo o il padre singolarmente, od ambo la prima volta, e solamente uno la seconda. Ciò posto, ecco le ipotesi messe innanzi: che l'Alighiero, padre del Poeta, non fosse cacciato del 1260, trattenuto da' suoi interessi o professione (alcuni lo dicono notaio) fuori di Firenze al tempo di Montaperti; che fosse cacciato, ma ottenesse, come accadeva talora di cotali banditi, di tornare prima degli altri; che la sua prima donna, seguitolo in esilio, ritornasse, incinta di Dante, in Firenze. Alle quali è da aggiungersi quella da me avanzata più addietro (2), cioè, che Bellincione, l'avo, la seconda volta (1260) non fosse, vuoi per l'età grave, vuoi perchè infermo, cacciato; e che il figliuolo di lì a non molto, saputo il padre moriente, chiedesse ed ottenesse di ritornare; dopo di che, morto o no Bellincione, impalmasse madonna

(1) *Quando nacque Dante?* (*Gior. Nap.*, I, pag. 376-392).

(2) Vedi pag. 79.

Bella, e gli nascesse a maggio del 65 il Poeta, e quindi al tempo delle pacificazioni, già morta la prima moglie, celebrasse l'unione colla seconda.

Io non vo' adesso dar gran peso a quest' ultima; osservo però che avrebbe contro solamente un ostacolo lieve, quello che il nome di Bellincione figura nell' estimo de' danni patiti da' Guelfi, estimo che fu fatto il 1268. Ma come vi figura? tra i danneggiati forse? tutt'altro; bensì come confinante di casa con una *aliquantulum distructam,* che era quella di *Geri quondam domini Belli Alaghieri,* fratello questo, l' altro nipote dell' avo di Dante; la qual casa di Geri confinava ancora con quella de' Donati e de' Mardoli (1). Ignoro se que' *filii Donati* e *filii Mardoli*, ivi nominati come confinanti di Geri, avesser danneggiate altresì le proprie case, e se, danneggiate o no, fossero stati cacciati: ma anche ove tuttociò fosse accaduto, si può dire che quel ricordo di Bellincione ne provi la cacciata del 60 e il ritorno del 66 o 67? Io ho anzi espresso il dubbio che, benchè a lui ancora intestata del 68 la casa (e poi che intestata? che ne sappiamo noi? non poteva essere indicata ancora comunemente dal suo nome per qualche tempo, benchè già passata per eredità al babbo di Dante?), pure e' fosse già morto; ma di ciò fra poco.

Torniamo a quelle ipotesi: che la Bella, incinta di Dante, tornasse dall' esilio in Firenze, è cosa, si obbietta, poco probabile, e sia; ma non impossibile; s'aggiugne che la madre di Francesco Petrarca nè rimase in patria, dopo i famosi esilî del 1302, nè ritornò per dar alla luce il futuro Cantore di Laura; e che perciò? quel che non accadde 37 anni più tardi per madonna Eletta non poteva essere avvenuto per madonna Bella?

Che poi Alighiero o non fosse cacciato o cacciato tornasse prima de' compagni, dico vero, mi sembrano le supposizioni più fondate. Anche il signor Del Lungo osserva che in queste cacciate non tutti quelli della parte perdente venivano espulsi, e che parecchi degli espulsi ottenevano il ritorno.

E se si potesse provare che il babbo del Poeta era veramente notaio, e, come tale, usasse, a seconda de' casi, portarsi quando in un luogo quando in un altro, tutto intento a' proprî interessi e punto a quelli de' Guelfi e Ghibellini, s'avrebbe un forte argomento per non tenerlo esiliato. Ora, se concediamo al signor Imbriani che l' istrumento 29 settembre 1239 firmato: *ego Alagerius ymperiali auctoritate notarius* e riferito dai signori Gargani e Frullani, riguardi un' altra persona, perciò che altrimenti bisognerebbe suppor

(1) Vedi questo passo riportato nel cit. scr. dell'IMBRIANI (vol. I, pag. 379-80).

nato Alighiero almeno del 1208, e farlo contrar due matrimoni e averne prole tra i 65 e i 75 anni — può dirsi il medesimo delle due *Carte de manu Allegerii* in data MCCLVI da quei medesimi signori ricordate? e dalle quali appare ch'egli avesse fermata stanza in Mugello (*Monte de Cruce*)?

Ma prescindasi pure dal notariato di Alighiero II: sta il fatto, dicesi, che Dante apparteneva a famiglia espulsa due volte; ciò è affermato da lui, e l'estimo del 1268 è lì a provarlo almeno per Geri. Ora s'argomenta, se fu espulso un membro d'una famiglia, è egli possibile ammettere, senza prove, che agli altri fosse concesso rimanere? Noe! Noe! sclama il sig. Imbriani (1). Però non trattasi qui d'ammettere senza prove, bensì semplicemente di supporre la cosa come possibile. Onde io chiederò a mia volta: è egli concesso negar senza prove la possibilità di cosa che troviamo appunto frequente in que' tempi? Basta ricordar solamente come negli esili del 1302 il fratello del Poeta non fu bandito, nè fu bandito quel Cione suo nipote (figliuolo di Burnetto, altro fratello d'Alighiero e guardia del Carroccio a Montaperti) che trovavasi nel 1306 tra i cittadini deputati a ripartir l'imposta per la guerra di Montaccenico (2).

E del resto il sig. Imbriani medesimo ammetteva appunto poche pagine appresso, contro il signor Scartazzini, come possibile il bando di Bellincione soltanto; e ciò, o perchè il figliuolo fosse ancor troppo giovine nel 1260, o perchè trattenuto allora da faccende professionali fuor di Firenze ed estraneo al parteggiare, non venisse incluso nello sbandeggiamento della famiglia; poichè non *tutte le famiglie erano sempre sbandeggiate, anzi, per lo più i tali e tali individui* (3).

E resterebbe ancora una supposizione a fare intorno a questo Alighiero: notaio o no, è certo che degli ascendenti del Poeta è quello del quale i documenti ci dicono meno, non provandoci neppure la sua procedenza da Bellincione; quel che v'ha di più sicuro intorno a lui sono i due matrimoni e i figliuoli che n'ebbe. Se ne ignora così la nascita come la morte, nè si può argomentare con sicurezza quale fosse il suo contegno durante quel periodo di lotte guelfe e ghibelline, o quale considerazione godesse in patria e tra suoi. E se Dante, a proverbiare gli Angioini e re Roberto in ispecie si fa spiegare da Carlo Martello (VIII *Par.*) come possa accadere che da *dolce seme* possa uscirne uno *amaro,* e come *Esaù* fosse così diverso da *Giacobbe,* collo insistervi attorno e con rilevare ad ogni

(1) Vedi *Scr. cit.*, 383, vol. I.
(2) Vedi PASSERINI, *Scr.* ed *Op. cit.*, pag. 62-64.
(3) *Scr. cit.*, pag. 388.

passo vuoi gli scadimenti delle schiatte, vuoi le *migliori uscite* ne' *rami* (1), m'ha fatto sospettare ch'egli avesse la mente anche alla propria famiglia, e chi sa? fors'anco a suo padre. Certo, e' non dice parola di lui, come non fa parola di Gemma e de' figliuoli in alcun luogo delle sue opere; nè il rispetto alla memoria paterna gli avrebbe concesso di farne un cenno meno che riverente; ma il non avergli trovato luogo nè in quell'*Inferno*, che a tanti anche infamando die' fama, e dove gli preferì Geri del Bello, nè per entro al *Purgatorio*, dove il primo Alighiero, nè in *Paradiso*, dove esaltò il suo trisavo; forse, o m'inganno, non parla a favore di quel figliuolo di Bellincione.

E un cotale sospetto, che insomma Alighiero II fosse non un malvagio, ma un dappoco, si fa più forte quand' uno si rechi a mente il sonetto di Forese a Dante: *Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri,* in risposta a quello del Poeta a Forese: *Bicci Novel, figliuol di non so cui.*

In questo Dante avea detto non sapere di chi fosse figliuolo l'amico, salvo a domandarne sua madre; e l'amico gli rimbecca: « Quanto a te s' intende benissimo come sii figliuolo d'Alighiero per la tua poltroneria e dappocaggine paurosa. Egli ha cambiato per paura la sua insegna, tu l'hai vendicato sì bene, che se' corso dietro a' tuoi avversarî a pregarli di pace; e così ci hai dato sicurezza che chi t'avesse a caricar di bastonate tu l'avresti per fratello ed amico, e v'hanno persone che su questa tua paura hanno fatto assegnamento » (2).

Or codesta dappocaggine non spiegherebbe e il suo rimaner in Firenze o almeno il ritorno prima del tempo, ottenuto a forza di preghiere, e il silenzio de' documenti e del figliuolo intorno a lui, e perfino la sua incuria a lasciar che la casa paterna ereditata si nominasse, morto già Bellincione, ancora dal nome di costui?

Non una pertanto delle ipotesi messe innanzi ripugna alle parole di Dante e ai documenti noti, e l'ultime esaminate sembrano da preferire.

IV. Il medesimo sig. Imbriani incontrava una difficoltà a porre (com'e' preferiva) la nascita del Poeta due o tre anni dopo il 1265, nel fatto della Consulta alla quale partecipò Dante nel Consiglio de' Cento il 5 giugno 1296; perch'e' supponeva che in Firenze non si potesse entrar ne' Consigli prima del 30° anno. Ma la difficoltà era tolta da documenti e considerazioni che lo accertarono i 25 anni bastare a seder ne' Consigli (3). Se non che a noi per collocarne

(1) Vedi sopra ove s'è parlato della nobiltà fiorentina e *Purg.*, VII, 132.

(2) Vedi in Del Lungo, *Op. cit.*, vol. II, 616-618.

(3) Vedi *Giornale Napoletano*, vol. II, (seconda serie) l'art. « che Dante probabilissimamente nacque nel MCCLXVIII ».

il natalizio nel maggio del 1265 altra si presenterebbe: come mai il Poeta, cioè, abbia atteso fino all'anno 31° di sua vita ad entrare nella vita publica? o, meglio (poichè se si trovò fra' Cento nel 1296, è d'uopo supporlo già scritto in un'arte anteriormente, e non dare al codice compilato nel secolo XV, il quale lo fa registrato in quella de' medici e speziali nel 1297, nessun valore affatto o almeno nessuno quanto al tempo), come mai un uomo pari a lui non abbia goduto la fiducia de' suoi concittadini innanzi al 1296?

Il sig. Del Lungo correggendo il passo ch'è a p. 526 del vol. II della sua opera (lin. 8-10) a questo modo: « Così potè bene egli (il Poeta) nel marzo del 1293 e nel dicembre del 96 e nel marzo del 98 e nel dicembre del 99 (1), efficacemente la prima volta e la seconda, inutilmente le altre, opporsi allo stanziamento » ecc. (2); parrebbe ammettere senz'altro ch'e' già fosse ne' Consigli almeno fin dal marzo 1293. Eppure ne' documenti aggiunti alla Parte II del vol. I, che spettano a' Consigli del 93, il nome del Poeta non figura affatto (v. pag. XXXI e XXXII); e se noi non ve lo troviam registrato come possiamo asserirlo?

Ma poichè a' nobili fu concessa facoltà di dare il nome in un'arte senza doverla esercitare, soltanto dopo l'esilio di Giano della Bella (Del Lungo, vol. I, pag. 162) e dopo il tentativo da loro fatto di ripigliare lo Stato (luglio 1295) (3); così non è agevole cosa supporre che Dante solamente allora s'iscrivesse? O forse vorremo noi, per crearci difficoltà, farne addirittura uno speziale od un medico, come dovrebbe essere supponendolo immatricolato prima di cotal concessione?

V. Ho toccato altrove dell'istrumento che il Passerini disse trovarsi fra le pergamene del monastero di Montedomini, per cui Dante avrebbe del 1283 venduto, quale erede di Alighiero, delle azioni reali e personali a sè spettanti (4). La notizia sarebbe per sè di tal gravità da rovinar tutti i còmputi fatti infino a qui. Se Dante vendeva senza il fratello Francesco era già avvenuta la divisione dell'eredità paterna, che sappiamo indivisa ancora alla morte di Dante! Se vendeva senza tutore era dunque maggiorenne almeno in quell'anno 1283, la qual cosa lo farebbe nato del 1262, data che non è venuta in mente a nessuno nè degli antichi nè de' moderni!... Ma di quelle pergamene fece invano ricerca il sig. Imbriani (5);

(1) Qui rimanda a pag. 87 del suo lib. I, n. 1, ove indica le Consulte e provvisioni relative alle domande di sussidio per parte di Carlo, di cui appunto ha trattato nel testo.

(2) Vedi la correzione a pag. XXXV di detto vol. II.

(3) Vedi VILLANI, VIII, XII e MACHIAVELLI, II, XIV.

(4) Vedi sopra, pag. 57, nota 5.

(5) Vedi pag. 407 del vol. I *Giorn. e Scr. cit.* Ignoro se oggi se ne sappia alcun che di più preciso.

ed esistano o no, senza aver veduto l'originale non è possibile decidere nulla. Concluderò pertanto che, o quel documento non esiste, o non è del 1283, o vi figurano con Dante il tutore e il fratello: fino ad ora, pertanto, nulla fa contro assolutamente al 1265, molti argomenti invece vi ci conducono di necessità, molti contrariano qualunque altra data, nessuno ne vuole assolutamente una diversa.

E non crederemo a G. Boccacci che abbiamo veduto superiore a' tanti sospetti formati contro le sue affermazioni!!! E se è da credergli quando ci attesta l'anno del nascimento, perchè non ancora quando ci parla del mese, che a lui fu conto da Pier Giardini? (1). Si dirà che a questo modo le questioni si troncano, non si risolvono; ma io risponderò: dopo tutto quello che ne abbiamo discorso c'è qualche ragione plausibile per non accogliere il maggio? c'è qualche altra supposizione, tra le trasmesseci dagli antichi, migliore?

Entrasse in Gemini il sole o prima o dopo il 14 di maggio, esso vi stava fino al 14 o al 18 di giugno: e però nulla impedirebbe far nato nel maggio il Poeta; si importerebbe fosse deciso il giorno di quella entrata, che il Piper ne accerta dover essere stato, secondo la cronologia d'allora, il 18 di maggio. È certo che in tal caso il 14 di maggio seguito dagli organizzatori delle feste del centenario non avrebbe più alcun fondamento; ma ne ha davvero uno migliore l'ipotesi del Witte pel 30 di maggio? (2).

Quante cose resterebbero a dimostrare prima d'accoglierla! Anzitutto che la Lucia, di cui è cenno in ciascuna delle tre Cantiche, avesse suo fondamento in una persona reale; che per questa il Poeta avesse una particolare divozione sì da poterne esser detto: *il fedele* (3); e qui davvero consentiamo col sig. Imbriani che il luogo invocato del *Convivio* (Tr. III, IX in fine) non autorizza per nulla ad argomentarne una simile per la vergine e martire siracusana che si commemora il 13 dicembre (4); poi, che non la santa, ma la beata Ubaldini, celebrata dalla Chiesa il 30 maggio, fosse in particolar venerazione di Dante; e infine che una cotale venerazione non avesse altro motivo plausibile da quello in fuori della nascita del Poeta ai 30 di maggio.

Accontentiamoci di concludere essere sentenza probabilissimamente vera che Dante è nato nel maggio del 1265; quanto al giorno forse non vi si dava allora tanta importanza da serbarne memoria, bastando ricordare in genere o la stagione o il periodo astro-

(1) Vedi sopra, pag. 80.

(2) Vedi CARLO WITTE, *Dante-Forschungen*, Band II; *Dante's Geburtstag*, e V. IMBRIANI, *Giorn. cit.*, vol. II (nuova serie), *Quando nacque Dante?*

(3) *Inf.*, II, 98.

(4) *Scr. cit.*

nomico, o quello intorno a qualche solennità. Ancora a' nostri dì, tra' contadini di Lombardia, m'è occorso di frequente sentir dire, parlando di bambini nati intorno ad una delle maggiori feste dell'anno: « Ha fatto l'anno a Natale, a Pasqua, a Pentecoste », per denotare non il giorno, ma un periodo approssimativo. E chi sa quante genti di quante regioni hanno usato ed useranno il medesimo!

Ma di quel tempo appunto Clemente IV pontefice, assunto da pochi mesi alla tiara, avea conchiuso con Carlo d'Anjou quegli accordi già intavolati dal suo predecessore Urbano IV, i quali doveano mutare la politica generale italiana e dare altro indirizzo al guelfismo. E già il tradimento di Buoso da Duara aveva aperto i passi dell'Alpi alle fanterie di Carlo, inviatevi fin dall'aprile, e una procella sbattuto la flotta, che lui portava con la sua cavalleria, sulle coste di Toscana; e a' 23 maggio il Conte di Provenza entrava solennemente in Roma. Di questa politica italiana, di questo mutamento, e delle nostre condizioni in genere intellettuali e morali d'allora, con speciale riguardo alla Toscana e a Firenze, intendo ora occuparmi.

Altre opere dello stesso Autore

Dell'Allegoria principale della *Divina Comedia*. Appunti (Torino, P[illegible]ravia, 1880).

In corso di stampa presso la Tip. Speirani:

Virgilio in Dante (Prolusione al Corso libero su *Dante e le sue Op[illegible]* dettato nell'Università di Torino l'anno scolastico 1880-81), a[illegible]giuntavi una lettura fatta alla Società Filotecnica sul ver[illegible] *« Poscia più che 'l dolor potè il digiuno »*.

Di prossima publicazione:

Dissertazione Seconda: **Il nuovo periodo Guelfo** iniziatosi in Italia co[illegible] spedizione di Carlo d'Anjou e la Vita morale e letteraria in T[illegible]scana fino al 1283.

Prezzo del presente L. **1,50.**